**LA.P.S.U.S.**

**Laboratorio progettuale degli**

**studenti universitari di storia**

info@laboratoriolapsus.it

www.laboratoriolapsus.it

presenta

# Laboratorio

# "LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

# Fonti e strumenti per la ricerca storica."

## Lezione 1

## IL CONTESTO INTERNAZIONALE

**Relatore: Aldo Giannuli**

**ricercatore di Storia Contemporanea presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano**

**Indice:**

# DOCUMENTO 1

Saggio di Aldo Giannuli sul contesto internazionale tratto dalle perizie utilizzate nell'inchiesta Salvini per Piazza Fontana

# IL CONTESTO STORICO INTERNAZIONALE

## INDICE

# IL CONTESTO STORICO INTERNAZIONALE.

## 1- Il disegno di un nuovo ordine internazionale.

A partire dagli anni cinquanta si è affermata una vulgata storica largamente condivisa, per la quale a Yalta i due blocchi, quello occidentale e liberoscambista e quello orientale e socialista, avrebbero stabilito i loro reciproci confini. Si tratta di un mito fra i più persistenti ma che ha scarsa rispondenza nella realtà storica e suggerisce una falsa immagine di "stabilità". Quel che impedisce di comprendere le reali dinamiche politiche del periodo.

L'importanza della conferenza di Yalta è grandemente sovrastimata, come sostiene la più qualificata produzione storiografica in materia di relazioni internazionali[1].

In effetti, Yalta fu solo uno dei punti di passaggio di un percorso iniziato all'indomani dell'attacco nazista all'Urss (22 giugno 1941).

Osserva Alexander Werth[2] che la guerra fredda non è nata nel 1946, ma ha avuto un importante precedente in quella che lui chiama la "prima guerra fredda", iniziata nel 1917, con la rivoluzione russa. Infatti, all'indomani della rivoluzione russa, tutte le potenze occidentali stesero un cordone isolante intorno allo Stato dei Soviet temendo che la rivoluzione si estendesse anche al proprio interno. E tale situazione durò sin quando l'attacco tedesco all'Urss non spinse gli inglesi a saldare con essa un'alleanza contro il comune nemico.

Iniziò così a porsi il problema del nuovo ordine mondiale da stabilire dopo la fine della guerra ed esso venne affrontato per la prima volta, durante la conferenza di Mosca (ottobre 1943) nella quale Churchill e Stalin abbozzarono i nuovi equilibri.

Gli inglesi perseguivano l'antico disegno di una pace basata sul bilanciamento di poteri nel continente, ed i russi aspiravano alla sicurezza da attacchi esterni garantita da una cintura di paesi alleati. Si trattava, per entrambi, di una visione tradizionale delle relazioni internazionali basata su una spartizione delle rispettive zone di influenza politico militare. Ma questo non era il punto di vista degli Stati Uniti che, infatti, dichiararono che non avrebbero riconosciuto intese a due fra Russi ed Inglesi basate sul concetto delle zone dominate dalle grandi potenze.

Pochi mesi dopo, si svolse una nuova conferenza a Teheran con la partecipazione di Churchill, Stalin, e Roosevelt.

Fu forse quella la conferenza internazionale più importante della guerra, durante la quale si discusse dei problemi più spinosi dell'assetto postbellico europeo come la questione polacca o l'eventuale smembramento della Germania, sulla cui opportunità convennero tutti i partecipanti alla Conferenza. In quella occasione Roosevelt fece qualche concessione all'idea di zone di influenza russa o inglese nei Balcani, ma, solo in termini

---

1 Ennio DI NOLFO "Storia delle Relazioni Internazionali" Laterza, Roma-Bari 1994 p. 504.

2 Alexander WERTH "L'Unione Sovietica nel dopoguerra" Einaudi, Torino 1973 pp. 35 e segg.

molto contenuti e secondari.

Infatti, mentre per russi ed inglesi la definizione delle rispettive zone di controllo era il fondamento del nuovo ordine internazionale, per gli americani il ruolo più importante doveva essere affidato all'organismo mondiale delle Nazioni Unite.

Gli inglesi accettarono che i Russi si espandessero in Europa Orientale, moderarono considerevolmente i toni della campagna anticomunista e accettarono la fine dell' isolamento della Russia. In compenso, i Sovietici resero manifesta la loro intenzione di rinunciare alla rivoluzione mondiale sia sul piano delle dichiarazioni formali, sia su quello più concreto raccomandando al Pci ed al Pcf di non tentare alcuna rivoluzione socialista e dimostrandosi freddissimo verso quei partiti comunisti che non intendevano allinearsi a tali indicazioni.

**2- La politica estera americana ed il "grande disegno" di Roosevelt**

Dunque, la convergenza fra inglesi e russi andava esattamente nel senso di un ordine internazionale garantito, come nella tradizione, dalla spartizione di stabili zone di influenza. Ma questa convergenza era destinata a scontrarsi con la diversa visione dei rapporti internazionali sostenuta dagli americani.

Nella prima metà del Novecento, la politica estera americana oscillò fra due poli: l'isolazionismo e l'universalismo.

L'universalismo, tradizionalmente forte fra le classi colte della costa orientale ed i vertici finanziari di Wall Street, aveva da tempo conquistato una posizione di controllo sul Dipartimento di Stato.

Essendo liberoscambista e ostile ad ogni forma di protezionismo, questa corrente godeva del favore degli imprenditori e finanzieri che investivano all'estero e che auspicavano l'intervento degli Usa anche in crisi lontane dal continente americano.

La corrente isolazionista era una forma di nazionalismo ispirato all'insegnamento di George Washington, per il quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto evitare "alleanze condizionanti" e, conseguentemente, proponevano una politica strettamente incentrata sulla preponderanza militare americana.

Ma alla fine della guerra, agli Usa non era più possibile alcuno sbocco di tipo isolazionista: erano diventati troppo potenti e con interessi diffusi in tutto il pianeta. Mentre l'Inghilterra declinava, agli Usa toccava prenderne il posto di principale potenza mondiale.

L'universalismo ebbe una sua variante liberal e progressista nella corrente internazionalista che aveva esordito con il Presidente Wilson ed ebbe un rilancio con Roosevelt che, dell'universalismo, condivideva sia il disegno di una vasta tessitura di alleanze, sia l'orientamento liberoscambista, ma per altri aspetti ne differiva, diventando una corrente a sé stante. Roosevelt pensava ad un ordine internazionale garantito dalla persistente collaborazione delle tre grandi potenze (che egli avrebbe voluto portare a quattro con la Cina) in un organismo di governo delle tensioni mondiali espresso dalle Nazioni Unite e dal ruolo degli Usa come locomotore dello sviluppo economico mondiale. Era il "grande disegno" rooseveltiano, nel quale la politica delle zone di

influenza aveva solo un ruolo residuale, essendo preminente la dichiarazione di indipendenza di ciascuna nazione e il ruolo di garanzia dell'organismo internazionale.

**3- Yalta.**

Quando si giunse a Yalta, le posizioni erano già abbastanza delineate; in quella località Roosevelt, Churchill e Stalin affrontarono molti temi (l'avvenire della Germania, la conduzione delle ultime fasi della guerra, il sistema di voto nella nascente Organizzazione delle Nazioni Unite, la posizione in essa della Francia, la situazione Jugoslava) ma soprattutto discussero della situazione polacca di cui si parlò in sette incontri su otto. Mentre non discussero affatto del problema delle zone di influenza.

La definizione delle zone di influenza venne a determinarsi, in parte, per la situazione creata di fatto dalla posizione dei diversi eserciti ed, in parte, dagli sviluppi successivi che esamineremo brevemente.

Yalta fu solo un punto di passaggio del processo. Di particolare rilievo, per gli avvenimenti successivi, fu la discussione sulla situazione polacca.

Infatti, risultava molto difficile stabilire la frontiera russo-polacca, che, in quasi trenta anni, si era spostata almeno tre volte e che non aveva né confini naturali evidenti né una chiara linea di demarcazione etnica.

La questione diveniva ancor più intricata in riferimento alla questione del governo. Infatti, al vecchio governo pre-bellico, rifugiatosi a Londra, si contrapponeva quello detto di "Lublino" formato con l'appoggio dell'Armata Rossa durante la sua avanzata. Gli Inglesi fecero pressione sui Russi perché si giungesse ad una unificazione fra i due governi, ma i Russi risposero che, dato che il comitato di Lublino ormai governava le parti liberate della Polonia e che aveva "il riconoscimento delle masse popolari polacche" si sarebbe potuto, al massimo, assorbire il governo di Londra in quello di Lublino, concedendogli qualche ministero.

A Yalta la questione polacca fu *magna pars* della discussione, approdando alla conclusione che si dovesse formare un governo provvisorio polacco di unione nazionale che assumesse l'impegno di tenere libere elezioni sulla base del suffragio universale e del voto segreto. A queste elezioni avrebbero avuto diritto di partecipare e presentare candidati tutti i partiti democratici ed antinazisti.

Per dare corso a questi accordi venne nominata una commissione mista che avrebbe dovuto seguire l'evoluzione delle cose direttamente a Varsavia. Come si vede, decisioni che non andavano nel senso delle "zone di influenza" quanto in quello dell'autodeterminazione dei polacchi, anche se con l'auspicio di una collaborazione (magari anche oltre le elezioni) fra le diverse formazioni della Resistenza e con la mediazione delle tre grandi potenze.

Gli anglo-americani speravano che i sovietici avrebbero consentito la nascita di una Polonia alleata ma anche aperta al libero mercato e con istituzioni liberal democratiche ed attribuivano molta importanza alla riuscita di questo tentativo. Soprattutto la corrente internazionalista del Dipartimento di Stato degli Usa era persuasa dall'idea che non vi sarebbe mai stata pace nel mondo finché la Russia fosse stata bolscevica. Questo significava

che l'America doveva esercitare tutto il suo potere per indurre la Russia a lasciare aperte del porte dell'Europa Orientale.
In realtà i Russi avevano la preoccupazione di realizzare la "cintura di sicurezza" ai propri confini, di cui la Polonia era, anche per ragioni militari, l'anello più importante. Ma essi non nutrivano particolari aspettative di una vittoria elettorale dei comunisti con i loro alleati: i polacchi non avevano dimenticato né l'attacco del settembre 1939, né il regime di repressione instaurato dai Russi nella Polonia orientale, che non aveva risparmiato neppure i socialisti, né il mancato soccorso all'insurrezione di Varsavia nell'agosto del 1944, e neppure la vicenda di Katyn, nonostante le smentite sovietiche.
I Russi avevano riorganizzato il Partito comunista, avendo cura di scegliere un altro nome: Partito Operaio Polacco che, assieme a frange del Partito Contadino e di quello Socialista aveva dato vita al Comitato di Lublino. Ma, nonostante ciò, avevano giustificati dubbi sul risultato di elezioni realmente libere e si prepararono ad indirizzare le cose per il verso più favorevole a sé.
Il governo di Londra, da parte sua, facilitò le cose ai sovietici manifestando una intransigenza assolutamente impolitica e facendo una lunga serie di errori.
Quando i partiti del governo di Londra tornarono in patria, trovarono ad attenderli altrettanti partiti omonimi con propri gruppi dirigenti (ovviamente filocomunisti), ne seguì una polemica infinita su chi fosse il vero partito Socialista o il vero partito Contadino che giovò notevolmente al Partito Operaio che, nel frattempo, si era assicurato il ministero dell'interno ed il controllo della polizia.
Gli Anglo-americani constatarono il fallimento degli accordi di Yalta e ne dedussero che la Russia non era disposta a mantenere quella "finestra sul Mondo" che avrebbe potuto essere la Polonia.

## 4- La fine del "grande disegno" e la politica del contenimento

Dunque, fu proprio il fallimento di Yalta a spalancare le porte alla formazione dei due blocchi contrapposti.
La fine della questione polacca, assieme alla analoga vicenda jugoslava rappresentò il primo colpo alle speranze del "grande disegno rooseveltiano". Si aggiunse la situazione greca, degenerata in una guerra civile fra i partigiani monarchici, sostenuti dagli Inglesi, e quelli comunisti, sostenuti da Jugoslavi ed Albanesi.
Influì soprattutto la morte di Roosevelt, avvenuta il 12 aprile 1945. Il suo Successore, Harry Truman non era mai stato particolarmente entusiasta del "grande disegno" rooseveltiano ed aveva posizioni assai meno liberal del suo predecessore, pertanto liquidò buona parte dello staff precedente sostituendolo con uomini di ben diverso orientamento e promuovendo una profonda riconsiderazione delle linee di politica estera degli Usa.
Prendeva così corpo un nuovo orientamento nella politica estera americana che, poco più tardi, assumerà il nome di "contenimento".
Nel febbraio del 1946, Stalin tenne un discorso nel quale indicava nelle mire imperiali del capitalismo la causa della guerra che aveva visto "il trionfo del sistema sociale sovietico" usando toni "anticapitalisti" da tempo

desueti.

Immediatamente dopo, George Kennan, diplomatico presso l'ambasciata Usa a Mosca, inviò un "lungo telegramma" al Dipartimento di Stato, spiegando che il discorso di Stalin era la conferma che l'Urss non credeva affatto nella pacifica convivenza con gli Stati Uniti e che si accingeva ad una politica espansionista.

Il discorso di Stalin aveva, probabilmente, una valenza interna e scopi propagandistici, ma non poteva che alimentare le diffidenze degli occidentali. Il "lungo telegramma" di Kennan fece il resto e gli Usa percepirono quel discorso come una dichiarazione di “guerra fredda”.

Il 5 marzo, Winston Churchill rispose con un discorso a Fulton, rivolgendo un appello per "una fraterna associazione dei popoli di lingua inglese" di fronte all'evolvere della situazione che vedeva calare una "cortina di ferro" in Europa.

A far precipitare gli eventi, contribuiva l'evolvere della situazione nei paesi dell'Europa Orientale:

- agli inizi dell'anno, vennero formati governi a guida comunista in Bulgaria e Romania
- in Ungheria, nelle elezioni, i comunisti ebbero il 17% dei voti, ma si assicurarono ugualmente la guida del governo.
- nel febbraio del 1947 gli inglesi avvisarono gli Usa che la Grecia era sul punto di cadere nelle mani dei comunisti

Il 12 marzo 1947 Truman tenne un discorso al Congresso, nel quale annunciò che gli Usa si sarebbero impegnati a sostenere Grecia e Turchia contro la minaccia della rivoluzione comunista. Era la "dottrina Truman".

Nel luglio successivo, sulla rivista "Foreign Affairs" comparve un articolo firmato "X" ed intitolato "Le origini della condotta sovietica" che conteneva la formalizzazione della "dottrina Truman" ed enunciava la politica del contenimento.

"X" era George Kennan che ripeteva, in forma più distesa, i contenuti del suo "lungo telegramma" del febbraio 1946: la Russia era organicamente espansionista, non per ragioni ideologiche ma per esigenze di tipo nazionale e il comunismo era solo uno strumento nelle mani del nazionalismo russo. Pertanto gli Stati Uniti dovevano attrezzarsi di fronte a questa sfida e porre dei limiti all'espansionismo russo, appunto, dovevano "contenerlo".

La nuova dottrina del "Contenimento" venne subito condivisa dagli Inglesi e trovò adesioni anche in altri paesi dell'Europa Occidentale, tanto che da essa derivarono le due conseguenze più importanti per la definizione dell'ordine mondiale post bellico: il Trattato del Nord Atlantico, con la relativa istituzione della Nato (aprile 1949) e la decisione di formare un nuovo stato tedesco, la Repubblica Federale Tedesca, dalla fusione delle zone presidiate da Inglesi, Americani e Francesi (maggio 1949).

Parallelamente, ad est, nasceva la Repubblica Democratica Tedesca dalla zona occupata dai Russi (ottobre 1949) e nasceva il Comecon cui aderivano i paesi dell'Europa orientale (gennaio 1949): prendevano corpo quelle zone di influenza che il "grande disegno" rooseveltiano avrebbe voluto evitare. Come si vede, esse non furono figlie

di Yalta quanto, piuttosto, della linea del “contenimento”.

**5- La guerra fredda.**

Il 25 febbraio 1948, un colpo di stato portava all'allontanamento dei ministri non comunisti dal governo cecoslovacco.

Il 7 giugno, lo stesso Presidente della Repubblica, il non comunista Benes era indotto alle dimissioni.

Era l'atto finale che concludeva la breve distensione post bellica ed apriva la porta alla Guerra Fredda.

Si badi che le tensioni sorgevano proprio dal fatto che le “zone di influenza” si erano imposte di fatto, ma non erano mai state concordate. Dunque, l’esatto contrario della vulgata basata sul mito di Yalta. E’ di fondamentale importanza, per comprendere le dinamiche successive, comprendere che i confini fra stati non erano stati sanciti da alcun trattato internazionale. Infatti, mentre Italia e Giappone avevano firmato i rispettivi trattati di pace, la Germania non aveva potuto farlo, non avendo alcun governo che la rappresentasse legittimamente. Per di più, quando si andò alla costituzione delle due Germanie, ciascun blocco riconosceva solo quella alleata. Inoltre, il trattato di pace con l’Italia non risolveva il problema del confine orientale.

Pertanto, le frontiere fra Germania e Polonia, quelle fra Italia e Jugoslavia –ed alcune situazioni minori- erano solo il prodotto della cristallizzazione di un dato di fatto, non legittimato da alcun trattato internazionale.

E la stessa situazione tedesca era il prodotto di una situazione di fatto, aggravata per giunta dalla particolare situazione di Berlino divisa in due e la cui parte occidentale era completamente isolata nel cuore della Germania Est.

Le tensioni, da cui scaturì la guerra fredda, furono prodotte anche da questa situazione non legittimata da alcuna intesa internazionale.

Si trattava di qualcosa di completamente nuovo rispetto alle precedenti esperienze: non una guerra aperta e guerreggiata, perché, una tacita intesa proibiva il ricorso alle armi in Europa, ma non era neppure una forma di "pace armata", perché non escludeva forme di guerra coperta in Europa e conflitti indiretti in altre zone del mondo.

Questa forma inedita di competizione politico-militare fu il prodotto della comparsa della bomba atomica.

Quando vennero bombardate Hiroshima (6 agosto 1945) e Nagasaki (9 agosto) non si era ancora perfettamente coscienti dell'immenso potere distruttivo delle nuove armi, né delle conseguenze durevoli di un bombardamento atomico.

Questa consapevolezza si farà strada poco più tardi, man mano che venivano messi in cantiere ordigni nucleari sempre più potenti.

Nell'immediato, il possesso della bomba atomica dette agli Usa la sensazione di una superiorità militare assoluta su qualsiasi altro esercito.

Crebbe così anche la sensazione di poter risolvere il "problema Russia" con un attacco nucleare a sorpresa che

atterrasse il nemico prima ancora che esso potesse reagire.

Questa soluzione venne caldeggiata dalle gerarchie militari e dai settori della destra americana, presenti anche nel Partito Democratico.

E' probabile che alcuni militari pensassero davvero di atterrare l'Urss con un improvviso e devastante bombardamento nucleare, ma questa idea non fu mai realmente condivisa dai Presidenti (né Truman prima, né Eisenhower dopo) e per diverse ottime ragioni:

- nessun piano poteva escludere in assoluto una reazione russa, tanto più che, nel 1949 essa aveva annunciato di avere, a sua volta, la bomba atomica;
- un attacco con un numero così elevato di ordigni nucleari avrebbe avuto effetti radioattivi che avrebbero colpito anche gli aggressori;
- un attacco nucleare a freddo, con decine di milioni di morti, sarebbe stato un crimine immane che avrebbe provocato reazioni imprevedibili nell'opinione pubblica interna ed internazionale: quel che non si sarebbe potuto permettere né il regime russo né, tanto meno, la democrazia americana,
- infine, distruzioni di quella entità avrebbero anche avuto ripercussioni economiche inimmaginabili per gli stessi aggressori.

Dunque, non è realistico credere che nessuna amministrazione americana (e, simmetricamente, alcun leader sovietico) abbia mai preso seriamente in considerazione una simile enormità.

Fu presto chiaro che qualsiasi guerra nucleare sarebbe terminata con la mutua distruzione assicurata dei contendenti. In inglese questo era riassunto dalla sigla "Mad" (*Mutual Assured Destruction* ) che significa anche "Folle", per cui, ben presto il linguaggio politico si arricchì dell'espressione "fattore Mad". Ed era proprio questo fattore ad implicare una serie di corollari:

a- nessuna guerra nucleare era ipotizzabile, se non come risposta ad una analoga aggressione, perché avrebbe distrutto qualsiasi posta in gioco e la sopravvivenza stessa dei contendenti

b- di conseguenza, non era neppure ipotizzabile una guerra convenzionale diretta fra le due superpotenze, perché nessuno avrebbe potuto garantire che essa non si trasformasse in confronto nucleare

c- ulteriore conseguenza: se era possibile un confronto indiretto fra le due superpotenze in un conflitto in un'area del mondo non europea, questo era escluso per l'Europa, dove la logica dei blocchi militari avrebbe immediatamente coinvolto nello scontro entrambe.

d- Dunque, in Europa non era possibile alcuna guerra, né fra partner minori dei due blocchi, né con un paese neutrale come la Svezia, l'Austria o la Finlandia, perché, ugualmente, questo avrebbe comportato l'intervento di una delle due superpotenze e, immediatamente dopo, anche dell'altra.

Infatti, la dottrina del contenimento si basava appunto sull'idea che l'Urss avesse un suo spazio e dei suoi alleati ed escludeva che quella linea di demarcazione potesse essere varcata in un senso o nell'altro.

Questo non escludeva, però, forme di guerra coperta (attentati, sabotaggi, operazioni di destabilizzazione

politica, spionaggio ecc.) e di guerra simulata.
L'approntamento di quei piani rispondeva anche ad una logica di pressione delle caste militari verso i rispettivi governi: se un piano o una nuova arma prevedeva una possibilità di vittoria senza replica, questo dava più forza al blocco che li possedeva ed impegnava la rispettiva direzione politica a farlo valere al tavolo delle trattative. D'altra parte ciò riaffermava il ruolo delle forze armate e ne legittimava le richieste di maggiori stanziamenti e di più forte peso politico.
Il complesso militar-industriale di entrambi i blocchi è vissuto per mezzo secolo su queste dinamiche. La guerra simulata rappresentava l'aspetto strategico del confronto ed aveva il carattere di "guerra di posizione", la guerra coperta ne costituiva l'aspetto tattico ed aveva carattere di "guerra di movimento". La guerra fredda fu la sommatoria di questi due aspetti.
E' difficile stabilire chi abbia avuto le maggiori responsabilità nello scatenamento della guerra fredda. Secondo lo storico Vojtech Mastny essa fu sostanzialmente prodotta dalla psicosi dell'insicurezza di Stalin, Fejto ha messo in rilievo il comportamento di Churchill, Werth ha segnalato le responsabilità di Truman nella liquidazione del "grande disegno rooseveltiano" e molti altri storici, sfumando in un senso o nell'altro, hanno indicato le maggiori o minori responsabilità di ciascuno degli attori.

## 6- La rivoluzione cinese e la Corea.

Il 2 settembre 1945, i giapponesi capitolavano e, dunque, aveva termine anche l'occupazione di parte della Cina e, con essa, l'alleanza fra il Partito Comunista Cinese (solidamente insediato in molte aree delle regioni centrali dell'interno e forte di un esercito di circa un milione di uomini) ed il Kuomintang, il partito della borghesia cinese guidato dal Presidente della repubblica Chiang Kai Shek.
Con la fine dell'occupazione nipponica, sia Americani che Russi auspicavano la prosecuzione dell'intesa fra i due partiti nello spirito della alleanza antifascista che ispirava i governi di unità nazionale europei. E il 10 ottobre 1945 Pcc e Kmt firmarono un accordo in questo senso che, però, restò lettera morta: già a dicembre Chiang Kai Shek scatenò nuovamente la guerra civile, una parte del Kmt (compresi diversi reparti militari) si schierava con i comunisti. Dopo alcune violente battaglie nello Shantung, gli Stati Uniti intervenivano (giugno 1946) armando 45 divisioni del Kmt.
In luglio seguiva una offensiva delle truppe del potere centrale contro le basi comuniste, ma che si concluse negativamente. Il 30 gennaio del 1947 partiva una nuova offensiva del Kmt contro lo Shantung, ma entro il mese di febbraio, le 16 divisioni ed i tre corpi d'armata inviati furono annientate. A ciò faceva seguito una fortunata offensiva dell'esercito comunista contro lo Hunan settentrionale. Nel frattempo, l'evoluzione della situazione internazionale induceva i Sovietici ad appoggiare con decisione i comunisti cinesi.
A seguito di nuovi successi dell'Armata Popolare di Liberazione, il Kmt indiceva la "mobilitazione generale contro i comunisti" (4 luglio 1947). A fine dicembre, truppe del Kmt e truppe americane attaccavano

congiuntamente lo Shantung incontrando una resistenza durissima. E' da notare che, almeno sino alla metà del 1947 dai Russi non giunse alcun aiuto al Pcc. Dopo una lunga serie di battaglie nei primi mesi del 1948, si concludeva la battaglia dell'Hopei (la regione di Pechino), durata 90 giorni: le truppe dell'Apl, guidate da Lin Piao, travolgevano le difese del Kmt, annientando oltre 150.000 uomini. Era la vittoria strategica che decideva le sorti dello scontro, anche se altri durissimi confronti avranno luogo per tutto il 1948.

Il 31 gennaio del 1949 l'Apl entrava a Pechino, il 23 aprile conquistava Nanchino, ultima roccaforte del Kmt sulla terraferma. Il primo ottobre veniva proclamata la Repubblica Popolare Cinese, mentre Chiang Kai Shek si ritirava a Formosa. La sconfitta cinese fu un trauma durissimo per gli Americani che vedevano così sfumare la politica del contenimento in Asia. Anche questo spiega l'atteggiamento americano, qualche mese dopo, in occasione della crisi coreana.

Dopo la fine della guerra (1948), nelle regioni settentrionali della Corea, dove i comunisti avevano animato una guerriglia contro i Giapponesi, venne proclamata la Repubblica Democratica Popolare di Corea con capitale a Pyongyang. Il sud del paese non aderì alla repubblica del Nord e dette vita alla Repubblica di Corea, con capitale a Seoul e di orientamento filoccidentale. Fallite le trattative per la riunificazione del paese, il 25 giugno 1950, le truppe del nord varcarono il confine, fissato intorno al 38° parallelo, nell'intento di procedere all'unificazione forzosamente. Rapidamente Seoul cadde. Immediatamente, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu intimò la sospensione dei combattimenti, ma invano. Occorre ricordare che, da alcuni mesi, il delegato sovietico in seno al Consiglio non partecipava alle sedute per protesta contro il mancato riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese ed il conseguente mantenimento della Cina nazionalista nel Consiglio stesso.

Il 27 giugno, Truman ordinò l'intervento delle truppe americane di stanza in Giappone a fianco dei Sud Coreani ed inviò una flotta a Formosa per prevenire attacchi della Cina comunista. Poco dopo il Consiglio di Sicurezza decideva di intervenire con un corpo di spedizione a guida americana. In settembre le truppe delle Nu riprendevano Seoul, proseguendo l'offensiva verso Nord.

In ottobre i Russi decidevano di rientrare nel Consiglio di Sicurezza, per far valere il proprio veto e fermare l'offensiva verso il Nord, ma gli americani -in violazione delle norme statutarie dell'organismo- portarono la questione in Assemblea Generale (dove i Russi erano in minoranza) e fecero votare la risoluzione *Uniting for Peace* che autorizzava la prosecuzione delle operazioni militari. A fine anno le truppe delle Nu avevano preso Pyongyang e si accingevano ad occupare l'ultimo lembo settentrionale del paese, ma oltre 50 divisioni cinesi intervennero costringendo gli occidentali a ripiegare ed in gennaio Seoul cadeva nuovamente nelle mani dei nord coreani appoggiati dai cinesi. In febbraio partiva una controffensiva occidentale ed a marzo Seoul tornava ai sud coreani. Una nuova controffensiva dei nord coreani non valeva a riconquistare la capitale del sud e la successiva controffensiva occidentale non riusciva a sfondare le linee, per cui il confine tornava ad assestarsi intorno al 38° parallelo. Il 27 luglio 1953 veniva firmato l'armistizio e la guerra aveva fine.

La guerra aveva provocato anche un vastissimo movimento di protesta in occidente alimentato dai partiti

comunisti e socialisti di sinistra, creando difficoltà a diversi paesi europei e minacciando la stabilizzazione di quei sistemi politici.

Alla fine della guerra, i confini erano tornati dove erano, dunque, nessuno dei due contendenti aveva ottenuto quel che voleva, ma l'esperienza aveva insegnato diverse cose:

a- la Cina era una grande potenza militare, capace di tenere testa anche all'esercito americano in una guerra nella propria regione e di tipo convenzionale

b- superare i confini cinesi avrebbe significato provocare l'intervento dei Sovietici e, dunque, il rischio di una guerra nucleare

c- una guerra convenzionale era destinata a durare assai a lungo e con risultati incerti, pertanto venne presa in considerazione l'idea di utilizzare armi nucleari e i Russi attribuirono agli americani l'idea di ricorrere anche ad armi batteriologiche, ma sia l'una che l'altra cosa avrebbe parimenti provocato la reazione dei Sovietici, con tutto quel che ne sarebbe seguito

d- d'altra parte le stesse considerazioni erano valide per il campo socialista: da quel momento in poi, una offensiva militare avrebbe incontrato una resistenza invalicabile nella reazione militare americana.

Se la rivoluzione cinese era stata la più grande sconfitta della politica del contenimento, l'esito della guerra di Corea ne rappresentava la consacrazione: un confronto militare diretto con una delle due potenze comuniste non aveva probabilità di vittoria perché immetteva nel tunnel della guerra nucleare. Dunque, occorreva indirizzare la tensione verso forme diverse di conflitto e la risposta, ancora una volta, era: guerra simulata, guerra coperta, guerra indiretta. Occorreva attrezzarsi, pertanto, in questa direzione e, se l'armamento nucleare rispondeva alla prima esigenza e le operazioni convenzionali alla terza, per la seconda occorreva trovare gli strumenti idonei.

## 7- Il *Rollback* e la guerra sotterranea.

La dottrina Truman ebbe un figlio legittimo nella teoria del contenimento ma anche uno naturale e non riconosciuto in quella del *Rollback* .

La politica del contenimento era la garanzia dell'inviolabilità della frontiera fra i due mondi principali. Ma essa aveva un carattere algido che incontrava il favore dei rarefatti ambienti accademici o diplomatici, ma si prestava poco, a produrre mobilitazione politica di massa in funzione anticomunista. Quel che invece era necessario ai fini della "guerra mista" che occorreva combattere. Lo scontro con il campo socialista richiedeva ingenti spese per le quali bisognava avere il consenso degli elettori. Le operazioni di guerra coperta comportavano anche misure alla luce del sole che potevano apparire poco ortodosse, o sostenere un regime militare e questo poteva essere giustificato dall'esigenza di combattere un nemico subdolo e pericoloso come quello comunista. E, d'altra parte, occorreva anche attrezzarsi a respingere le campagne dell' avversario che, simmetricamente, tendevano ad erodere il consenso dei governanti e destabilizzare il sistema.

Per tutto questo occorreva produrre una costante mobilitazione politica e, a questo scopo, rispondeva meglio l'anticomunismo meno raffinato ma più chiaro e diretto della destra nazionalista, basato sull'idea di una "cospirazione comunista internazionale".

Questa idea rappresentava il rovesciamento speculare della teoria del contenimento: dove questo sosteneva che il comunismo era lo strumento propagandistico nelle mani del nazionalismo russo, il nazionalismo americano rispondeva che era la Russia ad essere uno strumento nelle mani del comunismo.

E, dunque, la politica del contenimento era falsa nelle sue premesse, per cui non si poteva pensare di risolvere il problema lasciando alla Russia un certo campo di satelliti, perché il comunismo avrebbe sempre cercato di affermare ovunque il suo regime.

D'altra parte, se il comunismo era un regime perverso, negatore di libertà e sanguinario questo significava che non ci si poteva accontentare di metterlo nella gabbia del suo "spazio vitale" ma occorreva abbatterlo. Un nemico assoluto esige una guerra totale e nessun popolo è disposto ad impegnarsi in una guerra totale se essa prevede solo la difesa e non anche l'attacco: nelle guerre totali non si combatte per un obbiettivo circoscritto ma per abbattere definitivamente l'avversario, come per il nazismo.

Il contenimento non prometteva la *debellatio* del suo nemico, anzi, in definitiva, non prometteva neppure la fine della guerra, perché non era in condizione di dire se e quando il comunismo sarebbe caduto.

In qualche modo il contenimento fu insieme la teoria della guerra fredda ma anche la premessa della coesistenza pacifica. Al contrario, la mobilitazione anticomunista esigeva un obbiettivo chiaro e comprensibile: abbattere tutti i regimi comunisti, iniziando, intanto, a ributtare indietro (*Rollback* significa esattamente questo) i comunisti lì dove fosse stato possibile.

**8- Il 1956: consolidamento e rotture.**

Nel 1956, accaddero una serie di avvenimenti concomitanti, destinati ad avere effetti contraddittori sugli equilibri internazionali.

Il primo di essi fu il XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, iniziato il 14 febbraio del 1956 con una relazione del segretario Nikita Cresceva: era il primo congresso dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953). Il 25 febbraio, poco prima della fine del congresso, Cresceva presentava un rapporto segreto che denunciava i crimini di Stalin condannandone il culto della personalità. Si apriva così il processo di destalinizzazione che lasciava sperare in un rapido processo di liberalizzazione all'interno e di distensione sul piano internazionale. Questo induceva il gruppo dirigente del Partito Operaio Unificato Polacco a varare una serie di riforme in senso pluralista e liberalizzatore, ma Mosca fece subito intendere di essere poco disposta ad accettare riforme così radicali e che i margini di manovra erano molto più stretti di quel che i polacchi avevano immaginato. Pertanto il leader del partito polacco, Wladislaw Gomulka, subiva una prima rimozione.

Il 23 ottobre 1956 gli studenti ungheresi scendevano in piazza per manifestare a favore di Gomulka. Il raduno,

in cui veniva acclamato Imre Nagy (ispiratore della linea riformista del Pc Ungherese) assumeva i caratteri di un tumulto durante il quale statua di Stalin veniva abbattuta ed una parte dei manifestanti assediava la radio chiedendo di poter leggere i propri comunicati. La polizia apriva il fuoco sui dimostranti. In serata, il comitato centrale del partito decideva di "chiedere l'intervento delle truppe sovietiche in caso di necessità'', nominando, nello stesso tempo, Imre Nagy capo del governo.

Il giorno dopo si formavano consigli operai che proclamavano lo sciopero generale mentre giungevano i primi blindati sovietici. L'insurrezione si estendeva rapidamente a tutto il paese.

Il 28 ottobre il governo Nagy negoziava con i sovietici il cessate il fuoco, proclamava il carattere nazionale e democratico dell'insurrezione e annunciava l'imminente ritiro delle truppe sovietiche. Il partito socialista si "autoscioglieva".

L' 1 novembre 1956, iniziavano i movimenti di truppe corazzate dell'Armata Rossa alle frontiere e all'interno dell'Ungheria, mentre i dirigenti sovietici spiegavano che si trattava di movimenti finalizzati alla ritirata. Il giorno 2 il Consiglio di sicurezza dell'Onu metteva all'ordine del giorno la questione ungherese. Il 4 novembre 1956 l'Armata Rossa attaccava Budapest incontrando un'accanita resistenza nei centri operai: in breve si conteranno molte migliaia di morti (secondo alcune fonti circa 60.000). Nagy veniva deposto e si rifugiava nell'ambasciata Jugoslava, ma, dopo aver ricevuto assicurazioni sulla possibilità della concessione dell'asilo politico, veniva consegnato alle nuove autorità di governo che lo traevano in arresto. Verrà condannato a morte un anno dopo. L'Onu rinunciava ad affrontare la questione ungherese per il veto opposto dall'Urss nel Consiglio di Sicurezza.

Nelle stesse settimane la situazione precipitava in Medio Oriente, dove il Presidente egiziano Nasser nazionalizzava la Compagnia del Canale di Suez, provocando un intervento militare Anglo-Francese che però falliva. Contemporaneamente, si determinava lo scontro fra una coalizione di stati arabi e lo Stato di Israele (che, nell'ottobre dello stesso anno invadeva il Sinai).

Il conflitto terminava, anche grazie all'intervento dell'Onu, sancendo il ritorno di tutti i contendenti sulle posizioni di partenza.

Le due crisi contemporanee di Suez e dell'Ungheria segnavano la definitiva cristallizzazione delle zone di influenza e, di conseguenza: l'Occidente rinunciava ad intervenire in Ungheria incassando il veto sovietico in sede Onu, l'Urss si asteneva da ogni intervento in appoggio alla coalizione araba, il canale di Suez era nazionalizzato dallo stato egiziano. In qualche modo era il trionfo dello *statu quo*.

Ma, anche se le speranze di una rapida evoluzione democratica dell'Urss svanivano rapidamente a seguito dell'invasione dell'Ungheria, il XX congresso non resterà senza conseguenze di lì a breve, sia nel senso dell'apertura di un processo di distensione internazionale sia nel senso di una rottura del campo socialista.

**9- La distensione internazionale.**

Nonostante la cruda delusione imposta dalla vicenda ungherese, infatti, il presidente americano Dwight D. Eisenhower (repubblicano) cercò di assecondare il riformismo Chrusceviano.
D'altro canto, il successo della missione sovietica nello spazio (Yuri Gagarin fu il primo uomo nello spazio.1957) ebbe anche l'effetto di rafforzare l'influenza del "fattore Mad" sulla politica internazionale, dimostrando che l'Urss sarebbe stata in grado di colpire con un bombardamento nucleare anche le città americane.
In queste condizioni di sostanziale eguaglianza del potere nucleare, la prospettiva della coesistenza pacifica fra i due blocchi appariva meno irrealistica di quanto non lo era apparsa sin lì.
Peraltro, a favorire l'evoluzione della politica mondiale in questa direzione, contribuiva anche l'elezione di Giovanni XXIII al soglio pontificio (ottobre 1958). Il nuovo papa, infatti, segnò una immediata discontinuità con la politica del suo predecessore, avviando forme di dialogo con il mondo comunista.
La svolta definitiva in questo senso, maturò con l'elezione del democratico John Fitzgerald Kennedy, alla presidenza degli Usa. Il programma della nuova amministrazione si caratterizzava per un forte impegno a favore dell'integrazione delle minoranze etniche e per "vincere la povertà", sul paino interno, mentre, su quello della politica estera mirava a sostenere i paesi del Terzo Mondo, in particolare latinoamericani, per prevenire l'influenza sovietica su di essi, e a raggiungere una pacifica convivenza con l'Urss.
Le destra americana accusò Kennedy di essere arrendevole verso l'espansionismo rosso, ma la politica kennedyana non rinunciava affatto al confronto anche moto duro con i sovietici e non era una pura e semplice ripresa del grande disegno rooseveltiano di "un solo mondo". Si trattava, piuttosto di una rivisitazione in chiave "dialogante" della politica del *containment* basata su una forte duttilità tattica. La dottrina della "risposta flessibile" non escludeva affatto momenti di confronto anche aspro, come quando Kennedy solidarizzò con la Germania Occidentale contro la decisione di Kruscev di alzare il Muro di Berlino (1961), oppure in occasione della "crisi dei missili di Cuba", quando l'Urss montò rampe di lancio destinate a missili carichi di ogive nucleari nell'isola dei Caraibi. A Cuba infatti, nel 1959, era sorto un regime socialista guidato da Fidel Castro (ed appoggiato dall'Urss) che Kennedy aveva già tentato di rovesciare nell'anno precedente (Sbarco della Baia dei Porci). Di fronte alla decisione sovietica di installare basi nucleari di fronte alla Florida, Kennedy minacciò la guerra se i russi non avessero smobilitato. In quella occasione, Kruscev dovette ritirarsi. Vice, versa, in altre occasioni, l'amministrazione americana manifestò notevoli aperture verso l'Urss, come nel 1961, quando gli Usa dichiararono che non avrebbero acconsentito all'armamento atomico della Repubblica Federale Tedesca, progettato da Eisenhower.
Dunque si avviava un nuovo corso della politica mondiale segnato da una simultanea presenza di confronto e distensione. Ma, per la prima volta, dagli inizi della guerra fredda, si registrava una inversione di tendenza che rendeva l'eventualità di una nuova guerra mondiale una prospettiva non particolarmente probabile. Il *containment* si schiudeva al dialogo, ma questo apriva nuovi problemi nell'ordine mondiale scaturito dalla fine

della guerra.

**10- La svolta del 1960**

Già gli ultimi anni cinquanta avevano preavvertito sulla crisi di stabilità dei sistemi politici occidentali: la crisi della IV repubblica francese, era stato il più vistoso, ma non l'unico, segnale di questa nuova tendenza. Intorno al 1960 Belgio, Italia e Giappone venivano investiti da crisi senza precedenti, che ne scuotevano l'assetto istituzionale.

In Belgio, la crisi sociale sfociava in uno sciopero generale che assumeva caratteri preinsurrezionali, portando ad un passo dalla caduta della Monarchia. Nello stesso anno, giungeva a scadenza l' Ampo, il Trattato di alleanza nippo-americano, ed il governo giapponese annunciava la volontà di rinnovarlo. Questo provocava la nascita di un virulento quanto imprevisto movimento di protesta: l'Ampo Toso ("Lotta al Trattato).

La situazione subiva una forte drammatizzazione il 19 maggio, quando il partito di governo, il Pld, per sconfiggere l'ostruzionismo delle sinistre ed affrettare il voto sul trattato, giungeva a far impedire fisicamente l'accesso alla Dieta ai deputati socialisti.

Il movimento reagiva preparando dure manifestazioni in occasione della visita del presidente americano Eisenhower, prevista per il 21 giugno, e durante la quale si sarebbe sottoscritto il rinnovo dell'Ampo.

La possibilità di contendere la piazza alle sinistre risultava irrealistica per la sola polizia che poteva contare su soli 15.000 uomini (più altri 3.000 fatti affluire dalle città vicine).

Il Pld decideva, allora, di mobilitare le associazioni sportive e di concludere un accordo con i principali gruppi di destra e con le organizzazioni gangsteristiche della Yakuza, allo scopo di disporre di una sufficiente massa d'urto contro i manifestanti.

Contrariamente alle aspettative, lo spiegamento di forze non induceva le sinistre a recedere, ed i manifestanti affrontavano ripetutamente la coalizione polizia-destre-gangster in sanguinosi confronti, durante i quali si manifestavano, per la prima volta, forme di guerriglia urbana.

La sera del 15 giugno, gli scontri registrarono la massima intensità, causando centinaia di feriti ed i 1 morto (una giovane attivista del movimento studentesco) fra i manifestanti.

Contemporaneamente il movimento sindacale -e primi fra tutti i ferrovieri, fra i quali era alto il tasso di simpatizzanti socialisti e comunisti- decideva di aderire all'agitazione, proclamando uno sciopero.

Militarmente la coalizione governativa aveva sconfitto i propri avversari di piazza, ma i risultati politici furono disastrosi: il governo Kishi si vide costretto, prima a disdire la visita di Eisenhower, e dopo a dimettersi.

Il trattato venne firmato (anche grazie alla netta vittoria elettorale del Pld nelle politiche del novembre successivo), ma le sinistre ottennero ugualmente un forte successo politico.

Nelle stesse settimane, l'Italia era scossa da analoghe proteste contro il governo Tambroni.

I tre i casi considerati presentano diverse analogie: il ricorso all'azione di piazza per ribaltare gli orientamenti

maturati in sede parlamentare, l'adesione di massa alle manifestazioni, la capacità della protesta di resistere alla repressione ingaggiando combattimenti con le forze di polizia che sfociavano nelle prime forme di guerriglia urbana.

Veniva così meno l'assunto dell'impraticabilità di forme di lotta violente nei paesi industrializzati.

Ma, il 1960 fu un anno di svolta anche per altri motivi: fu l'anno nel quale la maggior parte dei paesi africani raggiunse l'indipendenza, dando così attuazione agli impegni delle Nu sulla decolonizzazione. Ma, il processo conosceva rapidamente una evoluzione violenta: come nel caso del Congo ex belga, dal quale si scindeva immediatamente la regione del Katanga dove il leader di destra Tshombe formava un governo sostenuto dall'*Union Miniere* belga.

La nascita dei nuovi stati africani giungeva in un momento difficile per l'Occidente che, in pochi anni, registrava, nei paesi del Terzo Mondo, una serie di pesanti insuccessi (Viet Nam, Cuba, Algeria, nascita del gruppo dei non allineati, scivolamento nell'orbita sovietica dell'Egitto, estensione della guerriglia a paesi afroasiatici come l'Angola, il Mozambico, la Guinea, l'Eritrea, il Laos).

**11- Il dibattito sulla Guerra Rivoluzionaria**

Tali insuccessi stimolavano negli ambienti del Patto Atlantico una riflessione dalla quale nascevano tanto le teorizzazioni sulla "guerra rivoluzionaria", quanto quelle sulla "controinsorgenza". Si tratta, infatti, di due aspetti connessi, ma non identici della stessa tematica che, pertanto, è opportuno affrontare separatamente.

La "controinsorgenza" era una dottrina a carattere essenzialmente militare, rivolta allo studio del fenomeno guerrigliero nei paesi in via di sviluppo, ed alla possibile risposta da opporre ad esso. La "guerra rivoluzionaria" fu, invece, il tentativo di fornire una analisi complessiva, sia politica che militare, della fase storica e riguardò l'azione delle forze ostili tanto nei paesi in via di sviluppo, quanto in quelli industrializzati.

Inoltre, le due teorizzazioni ebbero momenti ed ambiti di partenza diversi: la controinsorgenza caratterizzò, sul finire degli anni '50, le analisi degli specialisti del Pentagono, mentre la dottrina della "guerra rivoluzionaria" venne elaborata, fra il 1957 ed il 1958, dai gruppi di studio dello stato maggiore francese legati al gruppo cattolico integralista di *Cité Catholique.* Solo nei primissimi anni sessanta i due indirizzi si fondevano, sulla base della comune attenzione ai temi della "guerra psicologica".

Lo studio sulla guerriglia, quale nuova forma di lotta prevalente nell'epoca nucleare, impegnò gli esperti militari americani già all'indomani della vittoria della rivoluzione cinese che segnava una novità anche rispetto alla lotta partigiana condotta in Europa durante la II guerra mondiale. Infatti, mentre la guerra partigiana aveva avuto un ruolo essenzialmente tattico e di fiancheggiamento dell'azione decisiva degli eserciti regolari alleati, l'esperienza cinese dimostrava che la guerriglia poteva avere un ruolo strategico autonomo, giungendo alla vittoria anche senza l'appoggio di un esercito regolare.

La guerriglia diveniva, quindi, la nuova forma della guerra che in futuro si sarebbe dovuta combattere; l'unica,

dopo che l'esito della crisi coreana aveva dimostrato la sterilità del conflitto aperto fra eserciti regolari.

A questo assunto veniva fatta seguire la conseguenza per cui la sola risposta possibile alla guerriglia consisteva nel contrapporre ad essa i suoi stessi metodi. Di qui l'esigenza di approntare una teoria della "controguerriglia".

Questa analisi ebbe un autorevole avallo in sede accademica nei primi del 1962, con due conferenze tenute da Carl Schmitt nelle università di Pamplona e Saragozza, che, raccolte in volume sotto il titolo " *Teoria del Partigiano*", divennero uno dei più autorevoli testi in materia. Nel testo schmittiano sono riassunti tutti i principali capisaldi della teoria della controinsorgenza: contro la guerra per bande quella convenzionale è perdente, l'unico modo per sconfiggere un avversario di questo tipo è accettare il suo stesso terreno: " *Il faut opérer en partisan où il y a des partisans* ", per dirla con le parole di Napoleone. Ed è interessante notare che Schmitt indichi nell'esperienza dell'Oas il modello di una risposta efficace alla guerriglia del campo comunista.

L'allarme giunse all'apice dopo la dichiarazione resa dal leader sovietico Kruscev il 6 gennaio 1961, con la quale l'Urss si impegnava a sostenere tutti i movimenti di indipendenza nazionale.

Nel giugno dello stesso anno, il prof. Walt W. Rostow teneva, a Fort Bragg, un seminario dedicato agli "*stati di guerriglia nei paesi sottosviluppati"* in cui erano sintetizzati i fondamenti della teoria della controinsorgenza, che forniranno la base del *National Security Action Memorandum* n. 124 del 18 gennaio 1962 e della ulteriore nota aggiuntiva *Nsam* n 182 del successivo agosto. In tali documenti si assumeva come dottrina ufficiale dell'Amministrazione Usa la prevalenza, nella fase storica considerata, della guerriglia su ogni forma convenzionale di conflitto, e la conseguente necessità di un impegno diretto delle forze armate americane in qualsiasi situazione si profilasse -anche solo potenzialmente- una qualche forma di insorgenza.

Ne derivava un crescente impegno prima della Cia, poi della stessa Us Army, in moltissimi paesi del Terzo Mondo, che spinse via via il Governo americano e, con esso, i vertici militari a teorizzare una sempre maggiore interferenza americana nella politica interna dei paesi assistiti anche al di là del consenso dei governi locali.

Il che lascia intendere abbastanza trasparentemente che l'Esercito avrebbe ritenuto di dover costituire, nei paesi assistiti, un *reseau* di ufficiali fedeli agli Usa prima ancora che ai propri governi.

Tutto questo, ovviamente, comporterebbe una sorta di rovesciamento della situazione iniziale, per cui, non era il governo ospite ad affrontare in prima linea lo scontro con gli insorti comunisti, giovandosi dell'assistenza militare americana, ma, al contrario, era l'Esercito americano il protagonista dello scontro con l'assistenza, neppure necessaria, del governo locale, al quale non restava che accettare la "guida" degli Usa, beninteso, per poterne trarre maggior giovamento.

In ogni caso, tutto questo è perfettamente coerente con le teorizzazioni sulla “guerra rivoluzionaria” e con i concreti comportamenti di parte americana. D'altra parte, l'investimento, in uomini e denaro, da parte degli Usa, nel fronteggiare le guerriglie nei paesi in via di sviluppo, diveniva, negli anni sessanta, così elevato, che sarebbe stato ingenuo attendersi un esito diverso: in molti paesi, gli investimenti americani sopravanzavano di

gran lunga i mezzi impiegati dagli stessi governi locali, per cui la pretesa degli Usa di guidare in prima persona gli affari politici interni del paese ospite finiva per avere una sua fondatezza.

Si ponevano così le premesse per una ondata senza precedenti di turbolenze militari all'insegna della "controinsorgenza". Ed, infatti, il periodo che va dal 1960 al 1973 segna il più intenso succedersi di tentativi di colpo di stato -riusciti o falliti- dell'intero dopoguerra: Argentina 1960, marzo 1962, agosto 1962, 1963, 1966 e 1969, Bolivia 1964 e 1970, Brasile 1964, Rep. Dominicana 1962 e 1963, Ecuador 1961 e 1963, El Salvador 1960 e 1961, Guatemala 1960 e 1963, Honduras 1963, Perù 1962, 1963 e 1968, Venezuela 1962, Birmania 1962, Ceylon 1962, Indonesia 1965, Laos 1960 e 1964, Nepal 1960, Viet Nam 1963, Iraq 1963, Libano 1961, Siria 1961, 1962, 1963 e 1966, Congo (Brazz.) 1963, Etiopia 1961, Gabon 1964, Tanzania 1964,Togo 1963, Uganda 1964, Algeria 1965, Ghana 1966, Turchia 1960, 1962 e 1963, Congo (Kinshasa) 1965, Dahomey 1965 e 1967, Alto Volta 1966, Burundi 1966, Nigeria 1966, Repubblica Centrafricana 1966, Rwanda 1966, Sierra Leone 1966, Grecia 1967 e 1973, Mali 1968, Libia 1969, Sudan 1971, Uruguay 1973, Cile 1973.

Tuttavia, l'analisi del Pentagono portava a ritenere che la guerriglia avrebbe avuto realistiche possibilità di successo solo nei paesi in via di sviluppo, mentre era escluso che potesse estendersi a quelli metropolitani.

Il punto di rottura giungeva con il 1960. E' in questo contesto che le dottrine della controinsorgenza si incontravano con quelle sulla "guerra rivoluzionaria" i cui capisaldi teorici posso essere così riassunti:

a) il campo socialista (e l'Urss in particolare) aveva già iniziato la sua guerra di aggressione nei confronti dell'Occidente, ma, non potendo ricorrere alle armi convenzionali -a causa del rischio nucleare- ricorreva alla "guerra rivoluzionaria"

b) tale forma di conflitto, assolutamente innovativa rispetto al passato, mescolava indifferentemente forme di lotta legali ed illegali, violente e non violente, palesi ed occulte, in base alla convenienza del momento; pertanto, le agitazioni sociali ed economiche non erano che pretesti per contrabbandare scioperi politici

c) il conflitto cino-sovietico rappresentava solo un dissenso momentaneo di ordine tattico che non intaccava minimamente la sostanziale unità strategica dell'intero blocco socialista

d) il ricorso a forme di lotta legale era funzionale a preparare le condizioni per la "spallata finale" cui già si preparava l'apparato clandestino di ogni Pc

e) conseguentemente occorreva scendere sul suo stesso terreno della guerra non ortodossa, imitandone la stessa spregiudicatezza e le stesse tecniche di azione.

Nel giugno del 1959, si svolgeva un convegno della Nato sul problema della guerra politica contro l'Urss; una delle relazioni veniva svolta da Suzanne Labin, che introduceva la nozione di guerra politica, ricollegandosi, in qualche modo, alle teorizzazioni dello stato maggiore francese sull'argomento. Il tema incontrò, evidentemente, l'interesse degli ambienti Nato, dato che, nell'anno successivo, l'Assemblea dell' *Atlantic Treaty Association* approvava un documento nel quale si richiamavano le teorie sulla guerra politica dei sovietici, definendola *battle for the minds of men*. Pochi mesi dopo, fra l'1 ed il 3 dicembre dello stesso anno, presso il

centro Nato di Parigi, si svolgeva una conferenza internazionale sulla " *guerra politica dei Soviet* " che vedeva fra i maggiori protagonisti la stessa Labin e l'esponente socialdemocratico italiano Ivan Matteo Lombardo. In questa sede, la Labin sviluppò per la prima volta la sua proposta di organizzazione della lotta anticomunista basata sulla formazione di uno stato maggiore misto politico-militare.

Maggiore pubblicità ebbe il secondo convegno, dedicato allo stesso tema, svoltosi a Roma fra il 18 ed il 22 novembre 1961 ed aperto da un messaggio augurale del segretario generale della Nato Dirk U. Stikker. Il convegno era organizzato dalla stessa Suzanne Labin, e dagli ex ministri italiani Ivan Matteo Lombardo (Presidente del "Comitato Italiano Atlantico" e vice presidente dell' *Atlantic Treaty Association* ) e Randolfo Pacciardi.

Un primo ordine di considerazioni riguarda le caratteristiche dei partecipanti. All'incontro presenziavano numerosi esponenti di partiti di centro dei maggiori paesi occidentali e, non di rado, membri dei loro Governi; per l'Italia erano presenti i ministri Gonella e Spataro, (Andreotti mancava per gli improvvisi impegni seguiti all'eccidio di 13 aviatori italiani a Kindu) e 8 ex ministri (Bettiol, Lombardo, Lucifredi, Martino, Pacciardi, Rossi, Togni, Rubinacci), diversi sottosegretari e parlamentari di tutti i partiti di centro (in particolare, il segretario del Pli Malagodi e quasi l'intero gruppo parlamentare del Psdi -da Matteotti a Tanassi, da Ferrarotti ad Amadei- ad esclusione di Saragat). Inoltre, inviavano messaggi di adesione gli onn. Pella, Bonomi, Salizzoni, Taviani, Segni, Gava. La folta delegazione italiana registrava anche significative presenze fra gli alti gradi della Magistratura, dell'Amministrazione e, soprattutto, delle Forze Armate, come il gen. Bonelli (responsabile del Centro Alti Studi Militari) e il generale di squadra aerea Pasti.

Dunque, una rappresentanza politica largamente caratterizzata in senso centrista e governativo, cui faceva riscontro una debole presenza di esponenti di destra (monarchici come Alliata di Monreale, presidenti di associazioni d'arma come il gen. Bastico, giornalisti indipendenti come Mario Tedeschi, Gianna Preda, don Ernesto Pisoni). Pur non mancando alcune significative presenze di estrema destra (spesso, peraltro, di persone prossime agli apparati di sicurezza dello stato, come nel caso di Accame, Magi Braschi e Tedeschi), il segno politico prevalente del convegno era nettamente interno ai partiti di governo dell'area atlantica. Ed a conferma di ciò leggiamo nell'elenco nomi di spicco come il presidente della Ueo Artur Conte, o di alti ufficiali della Nato o di moltissimi esponenti del Comitato Atlantico.

Interessante è la presenza di personaggi come i brasiliani Carlos Lacerda o l'ammiraglio Oscar Penna Botto che, solo tre anni più tardi, saranno fra i principali artefici del colpo di stato contro il presidente progressista Goulart; quel che avverte sul carattere non meramente accademico di quel dibattito.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda i contenuti delle relazioni e degli interventi. Nelle grandi linee, le relazioni riproponevano i punti chiave delle teorie sulla "guerra rivoluzionaria" aggiungendovi qualche approfondimento. Gli elementi più rilevanti vennero da Suzanne Labin nel corso dei suoi quattro discorsi (fra interventi e relazioni) che dettero luogo ad un serrato confronto con alcuni intervenuti come gli onn. Malagodi

e Gonella.

Malagodi sostenne l'opportunità di una iniziativa diplomatica verso i paesi socialisti che contribuisse ad avviarne la graduale democratizzazione; Suzanne Labin vi si oppose, sottolineando, invece, la necessità di un confronto duro con essi, sino al limite dell'embargo totale. Il secondo e più rilevante scontro si registrò fra la scrittrice francese, che chiedeva di mettere fuori legge i Pc - o quantomeno di limitarne l'azione attraverso inchieste fiscali, leggi speciali e limitazioni della legge elettorale- ed il ministro Gonella che sostenne che il problema non era quello di mettere "*hors de la loi mais au-dessus de la loi*" i Pc.

Particolare attenzione merita la comunicazione della Labin sul modo di "*vincere la guerra politica*" contro il comunismo che prevedeva, fra l'altro l'istituzione di cinque organismi:

a) uno "stato maggiore" costituito al lato dei governi occidentali e con compiti di coordinamento strategico della campagna anticomunista. Tale "stato maggiore" avrebbe dovuto assumere il nome di "Istituto per la difesa della Democrazia"

b) una "Lega Mondiale della Libertà" formata da gruppi ed individui e con compiti di propaganda

c) una rete di scuole ed accademie di formazione degli attivisti anticomunisti i più zelanti dei quali avrebbero costituito una *élite* di tipo funzionariale

d) un Corpo Internazionale di Missionari della Libertà: medici, ingegneri, tecnici, insegnanti disposti ad andare nei paesi in via di sviluppo a svolgere una attività da missionari laici con compiti di propaganda anticomunista

e) un centro di aiuto alle opposizioni nei paesi dell'est con propri agenti al di là della cortina di ferro riuniti nella "Legione della Liberazione"

Il tutto avrebbe avuto un costo assai elevato (qualche miliardo di dollari, suggeriva timidamente la relatrice) che, naturalmente, avrebbe dovuto essere finanziato dagli stati occidentali.

Come si vede, sono presenti in questo convegno tutti i temi che verranno poi trattati a Parco dei Principi (pur se con gli ovvi aggiornamenti), in particolare, la proposta organizzativa della Labin anticipava in molte sue parti quella che -con alcune varianti- verrà avanzata nel 1965 da Pio Filippani Ronconi.

Ciò non sorprende soprattutto se si considera la presenza ad entrambi gli incontri di diversi personaggi (Ivan Matteo Lombardo -che organizzò entrambi- Giano Accame, Adriano Magi Braschi, Mario Tedeschi). Scontate le differenze più evidenti fra i due convegni (internazionale ed a prevalente partecipazione "centrista" e "governativa" il primo; nazionale ed a prevalente composizione di destra il secondo), possiamo tranquillamente affermare che Parco dei Principi rappresentò una prosecuzione ed un aggiornamento del dibattito avviato nel 1961, pur nel parziale avvicendarsi dei partecipanti intorno ad un nucleo centrale che restava permanente. Ipotesi ulteriormente avvalorata dall'intervento di Giannettini che si conclude con una vibrante citazione di Suzanne Labin.

**12- La spaccatura del gruppo dirigente occidentale**

Sino a quel punto, nonostante le usuali divisioni politiche fra repubblicani e democratici, il gruppo dirigente americano era stato sostanzialmente unito nel confronto contro l'Urss ed il comunismo: la politica del *containment* aveva superato la contrapposizione fra interventisti ed isolazioniste ed anche la politica del *roll'back* non era incompatibile con il *containment,* del quale poteva benissimo rappresentare una sorta di complemento sullo scacchiere asiatico, dove la partita era ancora molto aperta.

La prospettiva della distensione, al contrario, era palesemente incompatibile con quella del roll'back e presentava aspetti inaccettabili nei settori del "complesso militar industriale" formatosi negli anni cinquanta e che amalgamava le gerarchie militari, i servizi di informazione e sicurezza, le aziende produttrici di sistemi d'arma, ampi settori di mondo finanziario collegati a segmenti rilevanti di mondo politico.

Nel suo ultimo discorso da Presidente Eisenhower, nel gennaio 1961, si espresse con grande chiarezza sui pericoli che tale complesso rappresentava per la democrazia. Intorno a questo blocco, peraltro, si era aggregata la coalizione sociale delle destre fautrici del *roll'back*. Si trattava degli eredi della campagna maccartista, la parte più conservatrice dell'opinione pubblica, particolarmente ostile tanto all'abolizione della segregazione razziale quanto a politiche pubbliche di intervento sociale ed, ovviamente, a qualsiasi "debolezza" (o pretesa tale) nello scontro con il comunismo internazionale. Ovviamente, la politica di distensione internazionale non poteva che essere accolta con il massimo sfavore da questo schieramento.

Analoghe spaccature si manifestavano anche nelle altre parti del "mondo libero".

Dunque, il gruppo dirigente occidentale veniva attraversato da una profonda spaccatura che si ricomporrà gradualmente solo diversi anni dopo.

**13- Il conflitto cino sovietico.**

In un primissimo momento, il gruppo dirigente cinese salutò con favore la campagna di destalinizzazione. Infatti, Mao lanciava la campagna dei Cento Fiori ("che cento fiori sboccino a cento scuole si confrontino") sollecitando la collaborazione degli intellettuali alla politica del Partito.

Segno di questo corso liberalizzante, fu anche l'VIII congresso riunito a Pechino nel settembre di quell'anno. Infatti, per la prima volta, i delegati al congresso erano scelti con il sistema dell'elezione dal basso e non per nomina del Comitato Centrale.

Tuttavia, le spinte verso la democratizzazione del regime iniziarono ben presto a varcare la soglia ammessa dal regime, per cui, già nei primi mesi del 1957 Mao iniziava a rettificare il tiro con il discorso "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo". La linea dei "cento fiori" venne ben presto liquidata, tornando all'impostazione precedente con relative epurazioni di massa: studenti, intellettuali e quadri del

partito venivano inviati nelle campagne per emendarsi della loro "visione borghese del mondo" imparando da operai e contadini.

Nello stesso anno, Mao partecipava a Mosca alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti, dove iniziava a manifestare qualche riserva sul processo di destalinizzazione.

Nel 1958, veniva varato il secondo piano quinquennale che avrebbe dovuto segnare "il Grande Balzo in avanti" dell'economia cinese, con un forte aumento della produzione agricola e industriale: fu un tentativo di rapida industrializzazione forzata che si concluse con un esito catastrofico. Non solo gli obiettivi di rapida industrializzazione vennero mancati, ma, i raccolti furono disastrosi determinando una devastante carestia che causò la morte di un numero imprecisato di persone (alcuni storici azzardano la cifra di 15 milioni di persone).

Questo esito disastroso determinava un indebolimento della posizione di Mao nel partito e nello Stato, soprattutto a favore di Liu Shaoqi che sostituiva lo stesso Mao come Capo dello Stato (aprile 1959).

Si delineava, pertanto, una frattura interna al gruppo dirigente che ebbe riflessi anche sul piano internazionale. La prima aperta manifestazione di dissensi fra russi e cinesi si registrò nel giugno 1960 in occasione del Congresso del Partito Comunista Rumeno dove i delegati dei due maggiori partiti comunisti svolsero interventi chiaramente dissonanti in particolare in materia di coesistenza pacifica e, di conseguenza, sulla situazione dei paesi in lotta contro il colonialismo. Sin dai tempi di Lenin, Mosca aveva escluso la possibilità di una espansione del socialismo attraverso lo strumento della guerra, facendo della coesistenza pacifica fra Stati uno dei capisaldi della sua dottrina in politica estera. Quel che non escludeva affatto la rivoluzione socialista mondiale attraverso lo strumento dei partiti riuniti nell'Internazionale Comunista che –almeno teoricamente- era sovraordinata allo stesso partito comunista russo.

Ma con l'arrivo al potere di Stalin, gli interessi dello stato nazionale russo andarono prevalendo sempre più esplicitamente su quelli della rivoluzione socialista internazionale che, ben presto, si riduceva ad un semplice slogan. Con l' "unità antifascista" della guerra, decadeva anche lo slogan e interesse esclusivo dell'Urss diventava quello di una intesa con il mondo occidentale anche se questo avesse implicato il sacrificio di qualsiasi movimento rivoluzionario nel mondo. I Pc nei paesi occidentali si impegnarono per ottenere una politica estera dei rispettivi paesi in un senso favorevole alla diplomazia sovietica. Di qui l'orientamento fondamentale di tutti i Pc dalla fine della guerra in poi, con la rinuncia alla conquista del potere per via rivoluzionaria, sostituita dalla lotta per la pace, tanto nei paesi metropolitani quanto in quelli coloniali e semicoloniali.

La Cina metteva in discussione questo orientamento sovietico sulle relazioni internazionali. Anche i cinesi si esprimevano a favore della coesistenza pacifica fra Stati e del disarmo. Ma, nei loro documenti ufficiali, contestavano l'esistenza di ali pacifiste opposte ad ali belliciste nel mondo capitalistico, confermando la dottrina per la quale la guerra è un fenomeno inerente il capitalismo. Dunque, la battaglia per il disarmo e la coesistenza pacifica poteva avere solo una valenza tattica, mentre la tendenza strategica principale restava

quella della rivoluzione mondiale che, abbattendo il capitalismo, avrebbe posto termine definitivamente ai pericoli di guerra. Di qui la formula "guerra no guerriglia si" che entusiasmò i giovani dell'estrema sinistra europea di lì a qualche tempo.

Ma, al di là delle dichiarazioni propagandistiche, quel che premeva ai cinesi era uscire da un equilibrio bipolare che li avrebbe condannati ad una perpetua marginalità. E la Cina cercò di guadagnarsi il ruolo di punto di riferimento dei paesi in via di sviluppo.

Già in occasione della conferenza afroasiatica di Bandung ( 18-24 aprile 1955), convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia emerse il tentativo di costituire una sorta di "intesa dei paesi poveri". La Dichiarazione finale proclamò l'eguaglianza tra tutte le nazioni, il sostegno ai movimenti anticolonialisti, il rifiuto dei blocchi militari riuniti intorno alle due superpotenze e la cooperazione politica internazionale fra i Paesi aderenti.

Di qui discendeva un diverso atteggiamento nei confronti dei movimenti di liberazione coloniale che si era manifestato già in occasione della rivoluzione algerina: mentre il governo sovietico, interessato ad una intesa con la Francia, considerò a lungo la questione algerina come un "affare francese", quello cinese, invece, riconobbe subito il Governo Rivoluzionario Provvisorio Algerino. Inoltre, mentre i sovietici vedevano con favore la collaborazione dei Pc del terzo mondo con le rispettive borghesie nazionali (come, ad esempio nel caso dello stato indiano del Kerale ed in quello del governo Kassem in Iraq), giustificando questo con la necessità di realizzare la fase democratico-borghese della rivoluzione, i cinesi propugnavano la "rivoluzione ininterrotta" tendente all'affermazione di regimi socialisti. Anche in questo caso, al di là delle dichiarazioni ufficiali e dottrinarie, i cinesi temevano una intesa fra Urss e borghesie nazionali, per il tramite dei Pc, che li tagliasse fuori.

Infatti, quando il locale Pc aveva posizioni filo-cinesi, piuttosto che filo-sovietiche (come il Pc indonesiano) Pechino non era affatto ostile alla collaborazione con i partiti nazionalisti e borghesi (come, appunto, quello di Soekarno in Indonesia).

Dunque, non motivi ideologici, ma concreti interessi politici dividevano i due paesi. I rapporti fra i due partiti, come detto, non erano mai stati particolarmente brillanti ed il ricordo del passato aveva il suo peso. I russi avevano osservato una linea assai ambigua nei confronti della rivoluzione cinese ed, in particolare fra il 1945 ed il 1947 non avevano inviato alcun aiuto all'esercito di Mao. Inoltre, in tutta la conduzione della guerra, in diverse occasioni, i comunisti cinesi avevano dovuto modificare la loro linea di condotta per imposizioni dei sovietici.

Un nuovo motivo di confronto veniva nell'ottobre del 1962, con il conflitto di frontiera tra Cina e India, durante il quale l'Urss assunse posizioni filoindiane.

Fra i paesi del blocco orientale, la sola Albania si schierava a fianco dei cinesi e, pertanto, la Russia ritirava i suoi tecnici anche da Tirana accusandola di deviazionismo ideologico. Intervenendo al XXII Congresso del

Pcus Zhou Enlai assumeva la difesa dell'Albania dagli attacchi di Cresceva e abbandonava il Congresso prima della fine. Sino a quel punto, la polemica non aveva investito tanto questioni ideologiche come la destalinizzazione, quanto, come abbiamo visto, temi politici come la "coesistenza pacifica" o la rivoluzione anticoloniale. A sollevare la questione di Stalin ed accusare i sovietici di "revisionismo" (l'accusa più grave per un movimento comunista) furono gli albanesi. La Cina fece propri quei motivi di dissenso solo dal 1962 in poi, estendendo la polemica ai Pc europei sul tema delle "vie nazionali e parlamentari al socialismo". Nel 1963 venivano pubblicati i 25 punti di Mao, il documento che fondava la polemica ideologica con Mosca.

Mao si poneva a capo dello scontro con i sovietici anche per risalire la china dopo l'insuccesso del "grande balzo" che lo aveva costretto a cedere la presidenza della Repubblica a Liu Shaoqi.

Il 16 ottobre 1964 la Cina faceva esplodere la sua prima bomba atomica nel deserto Xinjiang esplicitando la propria ambizione ad entrare nel ristretto circolo delle potenze nucleari.

Nell'estate 1966 iniziava la Rivoluzione Culturale, promossa da Mao per sconfiggere le tendenze avverse nel partito: Liu Shaoqi, Presidente della Repubblica Popolare Cinese e Deng Xiaoping, Vice Presidente del Comitato Centrale del Partito, venivano rimossi e sospesi da tutti i loro incarichi con l'accusa di "revisionismo". Significativamente, Liu Shaoqi veniva definito il Cresceva cinese. Nasceva il Movimento delle Guardie Rosse e nelle province e nelle città venivano formati i comitati rivoluzionari. L'esercito assumeva gradualmente il controllo della vita pubblica per frenare gli eccessi della Rivoluzione Culturale.

Il movimento delle Guardie Rosse innescato da Mao portava al massimo la torsione ideologica dello scontro, con il simmetrico inasprimento della polemica con i sovietici che toccava il suo punto più alto nel marzo 1969 con scontri armati tra le guardie di frontiera cinesi e sovietiche sul fiume Ussuri (marzo) ed in agosto con nuovi scontri alla frontiera della provincia del Xinjiang.

**<u>14- Tendenze centrifughe ed equilibrio bipolare.</u>**

Il conflitto cino sovietico ed il parallelo processo di distensione internazionale determinavano una serie di tendenze centrifughe che rimettevano in discussione l'equilibrio bipolare.

In primo luogo, proprio la Cina assunse una posizione a sé stante rispetto al gruppo di Bandung, a seguito del suo conflitto di frontiera con l'India, ma pose la sua candidatura come terzo polo della politica mondiale, raccogliendo poche adesioni (l'Albania, più tardi la Tanzania) ma diverse simpatie fra i paesi del Terzo Mondo.

Il restante movimento di Bandung, per iniziativa del presidente jugoslavo Tito (1961), si trasformava nel "movimento dei non allineati", guidato dalla Jugoslavia, dall'Egitto, dall'Indonesia e dal Ghana e cui aderiranno, man mano, circa un centinaio di altri paesi prevalentemente afro asiatici come l'India o diversi paesi arabi o latino americani come il Brasile.

Ovviamente, i non allineati non dettero vita ad una alleanza politico-militare né espressero mai una posizione

univoca, ma ebbero ugualmente l'effetto di rendere molto meno prevedibili gli esiti delle votazioni nell'Assemblea Generale dell'Onu. Pertanto, essi rappresentarono una crepa nell'equilibrio bipolare, pur senza determinarne la messa in discussione complessiva.

Ma altri effetti si produssero all'interno dei due blocchi. Infatti, da un lato la politica della distensione tendeva a rendere meno pressante l'esigenza di difendersi dal blocco avversario, favorendo, indirettamente, la desolidarizzazione dei membri più irrequieti dei rispettivi blocchi. Nell'Alleanza atlantica la tendenza centrifuga venne rappresentata dalla Francia che rimise in discussione la leadership americana soprattutto dal punto di vista monetario, proponendo di tornare al *Golden standard* abbandonando gli accordi di Bretton Wooods. Nel gennaio 1966 la Francia, pur restando all'interno dell'Alleanza Atlantica usciva dalla Nato che ne era lo strumento organizzativo. La manovra francese suscitava la più marcata avversione da parte degli Usa. Infatti, questo poneva il problema di cosa sarebbe stato il processo di unificazione europea.

La prima comunità europea era sorta dall'intesa del "patto di Londra" ed era tutta compresa in ambito Nato, per cui era solo un elemento di rafforzamento dell'alleanza e, pertanto, non invisa agli Usa. Neppure l'adesione tedesca e italiana aveva mutato le cose. Così come la proposta di istituire una Comunità Europea di Difesa era vista con sfavore dagli Usa perché avrebbe permesso il riarmo tedesco dietro il confortevole paravento dell'unità europea. Ma le tendenze autonomistiche francesi facevano sorgere il sospetto che dentro il progetto di integrazione europea stesse covando un possibile disegno terzaforzista magari a guida francese: una prospettiva assolutamente sgradita agli Usa che vedevano così rimessa in discussione la propria leadership sul blocco occidentale. Tanto più che, la Nato inizialmente era stata prevista come patto ventennale e si apprestava la scadenza del 1969. Per la verità, neppure la Francia gaullista metteva in discussione l'opportunità di rinnovare il patto, ma il rischio concreto era che la scadenza del 1969 servisse a ridiscutere alcuni aspetti dell'Alleanza, soprattutto in relazione alla presenza di un organismo stabile come la Nato, alla questione delle basi ecc.

Più complesso era l'atteggiamento russo verso un progetto di "Europa terza forza": da un lato essa avrebbe offerto il vantaggio di dividere l'avversario in due soggetti da poter eventualmente mettere in concorrenza uno con l'altro. Ma questo avrebbe reso meno stabile l'ordine mondiale, incoraggiando il passaggio da un formato bipolare ad uno policentrico, dato che alla terza fora europea si sarebbe immediatamente aggiunta una quarta forza con la Cina e, in prospettiva una quinta con l'India. Ma, soprattutto, c'era da temere che lo smembramento del blocco occidentale rimettesse in discussione le zone di influenza e dunque la fascia di sicurezza che l'Urss si era costruita intorno. Infatti, anche fra i paesi del patto di Varsavia si manifestavano inquietanti tendenze centrifughe.

In particolare la Romania, già dal 1958, all'indomani dal ritiro delle truppe sovietiche che vi soggiornavano dalla fine della guerra, aveva manifestato accentuate tendenze nazionaliste ed autonomiste. Inoltre, con la Romania pendeva anche la questione della Bessarabia che l'Urss si era annessa all'indomani della guerra.

La dissidenza cinese incoraggiò i dirigenti rumeni ad accentuare questa loro posizione, dichiarando la loro equidistanza fra russi e cinesi e rifiutando ogni proposta di integrazione economica all'interno del Comecon. Pur restando all'interno del Patto di Varsavia, Bucarest rappresentava una anomalia speculare a quella francese nell'Alleanza atlantica. L'Urss pertanto temeva, non infondatamente, che intorno ad un asse Belgrado-Bucarest avessero potuto aggiungersi altri paesi come l'Ungheria che da poco aveva subito l'invasione e sui cui sentimenti di fedeltà c'era da fare scarso affidamento.
Tutto questo creava una inedita situazione di "convergenza fra avversari" per cui i due paesi leader dei due blocchi contrapposti si trovavano a condividere l'esigenza di rimettere in riga i rispettivi seguaci.

## 15- La prosecuzione della politica di distensione e la guerra del Viet Nam

I grandi protagonisti della distensione uscirono di scena improvvisamente e nel giro di poco più di un anno: il 3 giugno 1963 moriva Giovanni XXIII, il 22 novembre 1963 Kennedy era assassinato a Dallas ed il 13 ottobre 1964 Kruscev era deposto. Nonostante ciò, la politica della distensione continuò. Ma non senza significative modifiche e crisi.
Gli sviluppi internazionali e la forte spinta verso la fine della segregazione razziale spinsero il tradizionale blocco elettorale repubblicano a radicalizzarsi verso destra e ciò in prossimità delle elezioni presidenziali. In un primo momento, favorito per la *nomination* repubblicana sembrava il finanziere David Rockfeller (che nel partito rappresentava l'ala liberal), ma subito dopo si affermò la candidatura di Barry Goldwater, esponente della estrema destra del partito: fiero avversario della distensione e della politica di riduzione degli armamenti, si era ripetutamente espresso a favore dell'uso dell'arma atomica contro i sovietici ed aveva richiesto massicci bombardamenti defolianti contro il Viet Nam, aveva votato sistematicamente contro le leggi sui diritti civili e aveva iscritto nel suo programma l' abolizione dello Stato sociale e la totale privatizzazione dell'economia.
In realtà, Goldwater sapeva di avere pochissime possibilità di vincere contro l'uscente Johnson, reso più forte dal vicino ricordo del suo predecessore assassinato; inoltre le sue posizioni erano troppo "estremiste" ed allontanavano l'elettorato di centro che, in un sistema bipolare è quello che decide lo scontro.
Ma la vera posta in gioco non era tanto la Casa Bianca, quanto il tentativo di condizionare l'amministrazione democratica ed insieme dimostrare che la destra del partito, tradizionalista e nazionalista, non era in grado di ottenere consensi solo in alcune aree del paese come il *Middle West*, ma sapeva parlare all'intero paese e conquistare anche altri stati: un investimento per le successive elezioni, quelle del 1968, per le quali la destra contava di poter imporre un candidato di suo gradimento.
Ma l'operazione si risolse in un autentico disastro: Johnson ottenne una vittoria travolgente con quasi 42 milioni di voti (pari al 61%) conquistando 44 stati contro i 5 di Goldwater che si fermò a circa il 37%. Il Partito Repubblicano non aveva mai subito una così cocente sconfitta.
Questo però non dissolse la coalizione del "complesso militare-industriale" che aveva il suo motore nell'

*American Security Council*. E fu proprio l'Asc ad attutire il colpo per tutti.
E, infatti, l'occasione per una rivincita, quantomeno parziale, venne quattro anni dopo con la candidatura di Richard Nixon. Dopo le due consecutive sconfitte alle presidenziali del 1960 ed a quelle come governatore della California nel 1962, Nixon sembrava un uomo politico finito. Fra gli artefici della sua resurrezione, l'Asc ebbe un ruolo non secondario.
Nixon non era certamente Goldwater: aveva posizioni assai più duttili in materia di segregazione razziale, non auspicava la fine dello Stato sociale ma, più modestamente, un suo ridimensionamento e in politica estera, pur manifestando punti di vista assai meno propensi alla distensione, non si dichiarava un sostenitore alla politica del muro contro muro.
Dunque, la scelta della distensione era ormai irreversibile, ma c'erano molti modi di intenderla. Il maggiore fu certamente la guerra del Viet Nam.
Durante la guerra, il Giappone aveva occupato le colonie francesi dell'Indocina, incontrando una dura resistenza in particolare nella provincia del Tonchino, dove più forte era l'organizzazione guerrigliera del Partito del Lavoro (comunista).
Cessata l'occupazione giapponese, nel 1945, il leader comunista Ho-Chi-Minh dette vita ad un governo provvisorio non riconosciuto dai francesi che non intendevano rinunciare alla propria influenza nella regione. Ne seguì una guerra durata otto anni fra il Fronte nazionale di liberazione (Fnl) del Vietnam i Francesi. Con la sconfitta francese a Dien-Bien-Phu (1954) questa prima parte della guerra cessava.
La successiva Conferenza di Ginevra (1954) divideva la penisola indocinese in tre Stati indipendenti: Laos, Cambogia e Vietnam. Il Vietnam, a sua volta, venne diviso in due lungo il 17° parallelo: Repubblica Democratica del Vietnam del Nord (guidata da Ho Chi-Min) con capitale ad Hanoi, e Repubblica del Vietnam del Sud, retta dal cattolico Ngo Dinh Diem, con capitale a Saigon e sotto protezione americana. Gli accordi prevedevano nuove elezioni e riunificazione del paese entro breve tempo, ma gli Usa impedirono l'attuazione di questa parte del programma, favorendo la nascita di un regime filo americano a maggioranza cattolica.
Nel novembre 1963 (quando già si manifestava nel sud Viet Nam una guerriglia favorevole all'unificazione con il Nord) un colpo di stato deponeva Ngo Dinh Diem portando al potere il generale Thieu. Si sostituiva il Fonte di Liberazione Nazionale del Sud Vietnam, composto da comunisti, con altre formazioni di sinistra e alcune correnti di buddisti. La guerriglia proseguiva intensificandosi, sostenuta dal Nord Viet Nam che faceva giungere armi ed aiuti al Fln attraverso il "sentiero di Ho Chi Minh" che passava attraverso le foreste laotiane e cambogiane. Pertanto, il conflitto coinvolgeva anche Laos e Cambogia dove, parimenti, si affermavano regimi filo americani e guerriglie filo comuniste.
Il 2 agosto 1964, il cacciatorpediniere americano Uss Maddox durante una missione di ricognizione nel Golfo del Tonchino veniva attaccato da tre motosiluranti nordvietnamite. La Maddox rispose con l'aiuto del supporto aereo della vicina portaerei Ticonderoga, ma dovette ritirarsi in acque sudvietnamite con la Turner

Joy.

Il 4 agosto, durante un nuovo pattugliamento, la Turner Joy captò dei segnali radar che vennero interpretati come un nuovo attacco nordvietnamita aprendo il fuoco per oltre due ore.

L'"incidente del Golfo del Tonchino" servirà al Presidente Johnson per avviare i bombardamenti sul Nord Viet Nam. Più tardi emergerà che l'incidente era stato preordinato ad arte per avviare l' *escalation* della guerra. Il numero di militari americani impegnati nel conflitto, che nel 1961 ammontava a circa 15.000, crebbe rapidamente: 125.000 nel 1965, oltre 400.000 nel 1967, oltre 700.000 dopo il 1968. Dal 1964 l'aviazione statunitense scaricò sul Nord Viet Nam una quantità di esplosivo superiore a quella sganciata durante tutta la seconda guerra mondiale su tutti i paesi coinvolti nel conflitto.

Ciò non ostante, la guerriglia proseguì anche grazie agli aiuti militari russi e cinesi.

In occasione del capodanno buddista del 1968 (il Thet) il Fln, appoggiato dell'esercito regolare nordvietnamita, lanciò una vasta offensiva che lo portò nei sobborghi della capitale Saigon.

L'offensiva venne respinta con gravi perdite da entrambe le parti, ma essa ebbe un enorme effetto sull'opinione pubblica europea e nord americana. Alcuni paesi europei (come la Svezia) riconobbero la Repubblica del Nord Vietnam, la maggioranza dell'opinione pubblica europea si schierò contro gli americani impedendo il coinvolgimento dei rispettivi paesi come era stato per la Corea e come gli Usa avrebbero auspicato. Soprattutto negli Usa iniziò prima il fenomeno della renitenza alla leva e poi quello di un vasto movimento contro la guerra che chiedeva l'immediato ritiro del contingente americano.

Il presidente Richard Nixon, dopo aver respinto le proposte dei comandi militari di un ulteriore aumento del contingente Usa (che già equivaleva a 1/3 di tutte le forze armate americane), annunciò l'inizio del disimpegno americano, la sospensione dei bombardamenti sulle città nordvietnamite e la "vietnamizzazione" del conflitto: man mano il governo del Viet Nam del Sud avrebbe dovuto fare affidamento solo sulle sue forze. Contemporaneamente, fra il 1970 ed il 1972, l'esercito americano compiva un ultimo sforzo intervenendo apertamente in Cambogia e in Laos allo scopo di distruggere il "sentiero di Ho Chi Minh", ma ottenendo solo di risucchiare anche quei due paesi nel conflitto. La politica di "vietnamizzazione del conflitto" si risolse in un fallimento. Né la ripresa dei bombardamenti sul Nord Viet Nam, nel dicembre 1972, ebbe alcun effetto positivo.

Il 27 gennaio 1973 fu firmata a Parigi un accordo per il quale, gli Stati Uniti sospendevano tutti gli aiuti militari a Saigon, in cambio della formazione di un governo democratico-parlamentare e del mantenimento provvisorio dei due Vietnam. Nonostante questi accordi, il ritiro americano non avvenne che parzialmente, e il conflitto continuò sino a quando le truppe del Fln entrarono a Saigon (ribattezzata poi Città Ho Chi Minh).

Il conflitto vietnamita fu forse l'episodio culminante di questa fase della guerra fredda, costituendo un esempio da manuale di "conflitto controllato". Infatti, pur attraversando momenti estremamente drammatici, restò sempre nei limiti del confronto indiretto fra le superpotenze.

Né il conflitto vietnamita, pur mobilitando l'opinione pubblica internazionale come e più del caso coreano, interruppe il processo di distensione internazionale. Infatti, i negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari proseguì indisturbato, Le relazioni sovietico-americane migliorarono sino a culminare nel viaggio di Nixon a Mosca nel luglio 1973, a termine del quale venne firmato il più importante accordo trattato economico mai firmato dalle due superpotenze e gli Usa concessero all'Urss lo *status* di "nazione più privilegiata" negli scambi economici.

Anche la Cina venne coinvolta nel processo di distensione. Già nell'aprile 1971 la squadra nazionale di ping pong venne invitata a Pechino per un incontro sportivo: era un segnale cui fecero seguito ben presto molti altri più concreti passi. Iniziò così la "diplomazia del Ping pong" che mutò radicalmente gli equilibri internazionali.

Tutto questo scorse parallelamente al conflitto vietnamita. Gli Usa temevano, non del tutto a torto, un "effetto domino" per cui al Viet Nam avrebbero fatto seguito Cambogia, Laos e poi, via via, Birmania, Thailandia, Singapore, Filippine, Indonesia.

In parte l'effetto domino vi fu: regimi di sinistra si affermarono in Cambogia e Laos. Ma la spinta si arrestò ben presto tanto per l'indisponibilità dei cinesi di alimentarla (ed anzi, per la loro azione tesa a contenerla), quando per l'analogo atteggiamento dei sovietici, in quel momento più interessati a conquistare posizioni di forza lungo le "rotte del petrolio", fra medio oriente e Africa.

Dunque, quello vietnamita fu l'esempio più riuscito di "guerra controllata" entro il quadro della guerra fredda e della distensione.

L'interagenza fra distensione, conflitto cino sovietico, tendenze centrifughe dei sue blocchi ecc. ebbe come effetto imprevisto un profondo rimescolamento delle primitive posizioni in politica estera dei vari soggetti.

## 16- Le evoluzioni dell'est e l'invasione della Cecoslovacchia.

Il processo di destalinizzazione e le riforme economiche tentate da Kruscev fecero crescere le aspettative dei russi, ma l'economia russa aveva dei problemi strutturali che le impedivano di crescere al passo delle esigenze della gente.

Anche sul piano politico le cose non andavano meglio: la denuncia dello stalinismo e la promessa di tornare alla "democrazia socialista", fece nascere attese ben maggiori di quel che il regime era disposto a concedere.

Nel quadro di distensione internazionale diventava impossibile mantenere la tensione interna dello stato d'assedio ed il regime poliziesco appariva in tutta la sua evidente brutalità.

Dunque, distensione e destalinizzazione permisero al virus del dissenso di penetrare sin nelle "aree protette" del sistema: fra i tecnici, nella repubblica russa e nelle sue maggiori città come Mosca e Leningrado, penetrò persino nei ranghi dell'esercito e del partito. Le richieste economiche si sommarono a quelle di riconoscimento dei diritti civili e di maggiori spazi democratici.

A questo si sommarono le tendenze verso una maggiore autonomia dei paesi dell'Europa Orientale: la Polonia

di Gomulka e l'Ungheria di Janos Kadar sperimentarono un cauto riformismo, concedendo più libertà alla Chiesa  e agli intellettuali e una politica economica più orientata ai consumi. La Repubblica Democratica Tedesca venne incoraggiata a tentare gradualmente un dialogo con la Repubblica Federale che poi avrà pieno sviluppo con la "Ost politik" dei governi a guida socialdemocratica di Brandt e Schmidt.

Delle tendenze "eterodosse della Romania e dell'Albania si è già detto. Ma la crisi più grave si manifestò a proposito della Cecoslovacchia.

Il 5 gennaio 1968, il Comitato Centrale del Pc cecoslovacco deponeva il segretario Gustav Husak (appartenente alla vecchia guardia stalinista del comunismo internazionale) eleggendo al suo posto Alexander Dubcek che varò un programma di intense liberalizzazioni politiche e riforme economiche. Fu un periodo breve, definito "la primavera di Praga", ma bastò a delineare un modello di socialismo -molto diverso da quello sovietico, che conciliava libertà di mercato, forme di autogestione, pluralismo politico e diritti sociali. Nonostante il "Nuovo corso" cecoslovacco non mise mai in discussione l'appartenenza del paese al Patto di Varsavia (a differenza di quanto era accaduto dodici anni prima con il governo Nagy in Ungheria) il tentativo venne ritenuto inaccettabile dai sovietici. Dopo una apparente intesa stabilita nell'incontro di Karolvivary, nella notte fra il 20 ed il 21 agosto 1968 le truppe del Patto di Varsavia invadevano la Cecoslovacchia con oltre 200.000 uomini e 7.000 carri armati. Dubceck era deposto e la "primavera di Praga" terminava.

La Sessione ministeriale anticipata del Consiglio atlantico a Bruxelles condannava l'azione sovietica in Cecoslovacchia come contraria allo statuto dell'Onu e decideva di rivalutare lo stato delle forze di difesa dell'Alleanza. Romania e Jugoslavia si schieravano a favore dei cecoslovacchi ma senza poter fare nulla di concreto: mai come nel caso cecoslovacco, la politica della distensione incorporava quella delle "zone di influenza" stabilita dal *containment.*

In questa occasione, tuttavia, si manifestarono forti dissensi fra i partiti comunisti non al potere: i  Pc di Italia, Inghilterra, Australia e Cipro condannarono apertamente l'intervento, mentre i Pc di Grecia e Spagna si scissero fra una tendenza filo italiana ed una filosovietica.

**17- Il "bipolarismo precario".**

L'equilibrio bipolare, già messo in crisi dal conflitto cino sovietico e dall'emergere del blocco dei Non Allineati, era destinato, fra il 1968 ed il 1969  ad entrare in una fase diversa che definiremmo del "bipolarismo precario".

Nel blocco comunista si manifestavano vistose fratture: in Urss,  pur senza un pieno ritorno allo stalinismo, le forze riformiste del periodo Chrusceviano erano messe a tacere, ma questo alimentava un vistoso dissenso interno che penetrava sin nelle fila del partito e dell'Armata Rossa. Inoltre l'Urss faticava sempre più a mantenere il controllo del movimento comunista: agli antichi (Jugoslavi) ed ai nuovi "eretici"(Cinesi, Albanesi) si aggiungeva la fronda rumena, l'estemporaneo asse della Trilateral (cubani, nord coreani e nord vietnamiti), la dissidenza italiana e, da ultimo, il cauto riformismo di polacchi e, soprattutto, ungheresi che minacciava di

debordare in ulteriore dissidenza.

Ma anche nel capo occidentale le dissidenze si manifestavano con sempre maggiore evidenza. Nel 1968 la contestazione anticapitalista investiva molti paesi occidentali (Francia, Italia in primo luogo, ma anche Inghilterra, Usa, Rft, Olanda, Danimarca e, fra i paesi esterni alla Nato, Giappone, Argentina, Messico in modo più vistoso, ma altri ne erano lambiti come l' Australia, il Perù e persino un regime autoritario come quello spagnolo doveva registrare scricchiolii e fibrillazioni) e, per di più, si trattava di un movimento di sinistra che, però, non guardava ai paesi comunisti come a un modello, ponendo, quindi, problemi imprevisti. L'anticapitalismo, infatti, si univa alla critica alle direzioni politiche e sindacali del movimento operaio, mettendo in discussione i meccanismi di mediazione politica, e in qualche modo si collegava anche al dissenso nei paesi est-europei rafforzandone la spinta verso la democratizzazione del sistema.

A questi fermenti della società civile si accompagnavano anche tendenze centrifughe degli stati membri dell'Alleanza atlantica. La dissidenza più netta era certamente quella della Francia, uscita dalla Nato (anche se permanendo nell'Alleanza Atlantica) e protesa nel tentativo di una Europa più indipendente dagli Usa, al limite di una invisa politica terzaforzista che sembrava il pericoloso simmetrico occidentale dei rumeni.

Ma i francesi non erano gli unici. Anzi, per certi versi le preoccupazioni maggiori venivano piuttosto dalla Germania Occidentale, dove il 28 settembre 1969 si formava il governo Brandt basato sulla coalizione tra socialdemocratici e liberaldemocratici che avviava l'Ostpolitik. Il Presidente Nixon, dichiarò, con malcelata inquietudine, che qualora fosse caduta "in mani meno scrupolose" di quelle di Brandt, l'Ostpolitik sarebbe potuta "diventare una nuova forma del più classico nazionalismo tedesco". L'amministrazione americana, infatti temeva una serie di possibili evoluzioni del nuovo corso di politica estera tedesca. come, ad esempio una convergenza di interessi russo-tedeschi a favore della destabilizzazione della Jugoslavia, in appoggio alla secessione croata. Ma, soprattutto, era forte il timore che la nuova Germania socialdemocratica potesse saldarsi alla Francia gaullista nel rimettere in discussione tanto l'Alleanza atlantica quanto gli accordi di Bretton Woods e, in questo caso, l'intera Europa occidentale avrebbe potuto incamminarsi su una china assai sgradita agli Usa.

Quanto alla scena internazionale nel sud del mondo, l'emergere del movimento dei non allineati, la spinta panaraba (esaltata sia dalla crescente consapevolezza di controllare la principale fonte di petrolio, sia dal ricorrente conflitto con Israele), l'espandersi a macchia d'olio delle guerriglie in Africa, Asia e, soprattutto, America Latina rappresentavano altrettanti motivi di crisi dell'equilibrio bipolare.

La politica del *containment* aveva disegnato delle precise zone di influenza ma solo in Europa, mentre i tre continenti del Sud del Mondo ne erano restati esclusi. L'Urss, che guardava con comprensibile ostilità ad ogni politica di *roll'back*, avrebbe avuto ragione di estendere la politica di demarcazione delle rispettive zone di influenza al sud del mondo non meno degli Usa, che temevano l'estendersi delle guerriglie antioccidentali. Ma la concomitante presenza fra guerriglie, polo cinese, panarabismo e movimento dei non allineati creava una miscela che impediva inattuabile una operazione del genere.

Nel frattempo, si produceva un doppio movimento nella politica delle due grandi potenze: da un lato si manifestava un comune interesse a mantenere stabile il controllo delle reciproche sfere di influenza, scoraggiando ogni velleità autonomistica; dall'altro, permanevano tutti i motivi di contrapposizione, per cui ciascuno cercava di guadagnare terreno infilandosi tatticamente nelle divisioni dell'altro. Ebbero più successo gli Usa che, approfittando del conflitto cino-sovietico, riconoscevano la Cina.

Quel che, però, non impediva la loro sconfitta in Vietnam, anche a causa dei forti dissensi interni. Anche in Europa il confronto fra le due super potenze ebbe un aspetto doppio:

a) da un lato, con la conferenza di Helsinki sui diritti umani e la sanzione definitiva dei confini scaturiti dalla II guerra mondiale si cercava di disinnescare il più pericoloso motivo di tensione fra i due blocchi, completando tale indirizzo con il negoziato Salt sulla limitazione degli armamenti nucleari
b) dall'altro entrambe le grandi potenze sviluppavano una iniziativa tesa a riallineare i rispettivi alleati "ribelli". Ed è esattamente in questo contesto che la Cia varava il cd "piano Chaos" (1966-1973) la cui finalità era quella di destabilizzare i paesi europei alleati per accentuarne la dipendenza dal quadro Nato: destabilizzazione interna finalizzata alla stabilizzazione dell'Alleanza

Prima di concludere questa parte illustrando la fine del periodo della "strategia della tensione", ci sembra opportuno dedicare qualche attenzione ad alcuni aspetti della politica estera italiana ed in particolare alla crisi diplomatica italo ellenica.

**<u>18- Il difficile quinquennio 1968-74 e la diplomazia italiana.</u>**

Nel 1969 il confronto fra le due grandi potenze subì una particolare accelerazione nel campo navale, tanto sullo scacchiere atlantico, quanto su quello mediterraneo, anche a causa della comparsa (in entrambi gli schieramenti) dei sottomarini dotati di armamento nucleare che rendevano pressoché impossibile la distruzione preventiva delle basi di lancio ed ostacolavano fortemente anche la possibile intercettazione dei vettori nucleari.

Nel novembre 1969 il ministro sovietico della difesa, maresciallo Andrej Gretchko, si recava in visita a Cuba accompagnato dal vicecomandante della Marina sovietica. La cooperazione militare russo-cubana porterà alla creazione della base "Cienfuegos" per sottomarini a propulsione nucleare classe E-II, con missili da crociera a breve raggio progettati per essere usati contro unità navali. Il 16 settembre 1970 gli aerei spia americani U2 ottenevano la prova fotografica dell'esistenza della base che violava gli accordi del 1962 che proibivano l'installazione di armi nucleari a Cuba. La stampa americana ne dette notizia provocando una delicata crisi diplomatica.

Contemporaneamente si accendeva il confronto fra la flotta americana e quella russa nel Mediterraneo. Infatti,

a seguito del colpo di stato in Libia (ne riparleremo a breve) e dei positivi rapporti instaurati con diversi paesi arabili (Egitto e Siria in primo luogo) la flotta sovietica iniziava a disporre di basi in un mare dal quale era restata esclusa anche a causa della defezione prima degli jugoslavi e poi degli albanesi.

L' 11 giugno 1970 era attivato a Nisida il quartier generale alleato della Forza Navale Su denominata per il Mediterraneo Navocformed (Naval On Call Force, Mediterranean) , in risposta alla crescente espansione della presenza navale sovietica (Sovmedron). La Navocformed includeva tre cacciatorpediniere (uno inglese, uno italiano e uno americano) e tre unità minori mantenute in stato permanente di operatività.

Iniziava in questo modo una competizione che farà ulteriormente crescere i rispettivi schieramenti navali, attribuendo ai porti italiani, greci e turchi un rilievo strategico maggiore del passato anche a causa delle drammatiche evoluzioni della crisi mediorientale dopo la guerra dei sei giorni.

La disfatta subita dagli arabi in campo aperto fece sperare Israele in una rapida pace da posizioni di grande forza, ma la vicenda ebbe evoluzioni impreviste. La sconfitta portò alla liquidazione del vecchio gruppo dirigente palestinese guidato da Ahmed Shukeiri ed all'affermazione della leadership di Yasser Arafat che affrancava l'Olp dalla pesante tutela egiziana ed apriva ai gruppi più intransigenti come il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (di George Habbash) ed il Fronte Democratico di Liberazione della Palestina (di Naiaf Hawatmeh) che iniziarono una fitta serie di attentati contro gli insediamenti dei coloni ebrei in Cisgiordania.

Il 29 agosto 1969 il Fplp, compiva il suo primo dirottamento aereo sul volo Twa 840 (Boeing 707) sulla rotta Roma-Tel Aviv, costringendo il Boeing 707 ad atterrare a Damasco.

I dirottatori fecero saltare la carlinga, provocando il ferimento di diversi passeggeri. I siriani liberano i passeggeri ad eccezione di 6 israeliani, che il 5 dicembre vennero scambiati con 13 siriani e 58 egiziani prigionieri di guerra.

Il proseguire delle azioni contro gli insediamenti dei coloni provocò la reazione di Israele che, il 5 maggio 1970 compiva un intervento militare in Libano contro le basi palestinesi. L'imprevista guerra irregolare dei palestinesi creava non pochi problemi a livello internazionale, rendendo ancora più precario il bipolarismo.

I paesi occidentali si schierarono tutti con Israele, mentre la causa palestinese riscuoteva le simpatie del "campo socialista". E ciò induceva automaticamente gli occidentali, a considerare i palestinesi come forze di quel campo.

Fra i paesi della Nato, tuttavia, vi furono due parziali eccezioni: la Turchia (per gli evidenti vincoli religiosi che la legavano al campo arabo e che inducevano ad una posizione più sfumata) e l'Italia.

Infatti, già all'indomani dell'intervento israeliano in Libano, il ministro degli esteri Moro si dichiarava preoccupato per il precipitare degli avvenimenti in Medio Oriente, lasciando intendere un pur cautissimo dissenso verso l'iniziativa di Tel Aviv.

Già in occasione della guerra dei sei giorni, la posizione italiana era apparsa dissonante da quella del blocco

occidentale, con Moro essa andava al di là di un dissenso occasionale e si avviava a diventare la più consistente "devianza" della politica estera italiana dagli orientamenti Nato. E' sin troppo evidente la ragione principale di tale anomalia: la dipendenza italiana dal petrolio mediorientale.

La politica estera italiana, come è facile immaginare, provocava vivo malcontento a Tel Aviv. Questo ha fatto nascere una pubblicistica in proposito che addita la "pista israeliana" come quella più promettente per analizzare le vicende dello stragismo in Italia fra il 1969 ed il 1974. Tale pista ha raccolto adesioni fra gli autori meno prevedibili: come Virgilio Ilari o Ernesto Galli della Loggia, per tacere di altri autori più prevedibilmente orientati in modo ostile ad Israele.

Essenzialmente, la presenza del Mossad si segnala in queste vicende:

a) disastro aereo di Argo 16: come è noto il processo si è concluso rapidamente, assolvendo tutti gli imputati, perché "il fatto non sussiste", dunque, eliminando in radice il caso, rubricato come incidente.

b) Strage alla Questura di Milano: ci si è sempre interrogati sul senso della presenza di Bertoli in un Kibbuz israeliano sino alla vigilia del suo attentato, o se significasse qualcosa la circostanza per cui la bomba lanciata era una "bomba ananas" israeliana, ma, non si è andati al di là di sospetti, perché nulla di sicuro è emerso circa una collaborazione del servizio israeliano all'attentato o anche solo al rimpatrio clandestino di Bertoli.

c) rapporti con Ordine Nuovo veneto: qui ci sono riscontri precisi che segnalano rapporti fra On di Venezia e ambienti legati ad Israele (testimonianze di Digilio e Siciliano; documentazione di fonte Uaarr sul traffico d'armi ecc.).

Nel complesso, si tratta di elementi che meriterebbero qualche approfondimento, ma che, allo stato attuale delle conoscenze, non vanno al di là di generici sospetti.

D'altra parte, la politica mediorientale dell'Italia non scontentava solo gli israeliani e gli americani, ma anche altri partner dell'Alleanza Atlantica. E' il caso della rivalità anglo-italiana per le vicende libiche del periodo.

Il 4 agosto 1969 l'ottuagenario re Idris di Libia, mentre si trova in vacanza in Turchia, comunicava al governo del suo paese la sua decisione di abdicare a favore del principe ereditario. Questa scelta del re non era condivisa dai membri delle grandi famiglie libiche che decidevano di abbattere la monarchia. La regia del complotto era assunta da Abdulaziz es-Sheli, uomo di fiducia del re. Gli ultimi particolari del colpo di Stato vennero definiti in Italia, in un incontro presso la stazione termale di Abano Terme, dove si definirono gli organigrammi del futuro governo. Il 28 agosto Sala Bouissir, che diventerà ministro degli esteri, si spostava a Roma per prendere possesso dell'ambasciata libica.

Il colpo di Stato avveniva il 1 settembre ("Operazione Gerusalemme") grazie ai militari divisi in due distinte fazioni: i giovani ufficiali di tendenza panaraba usciti dall'Accademia militare di Bagdad e gli Ufficiali unionisti liberi organizzati dal capitano Muammar Gheddafi, a suo tempo addestrato in Italia e promosso colonnello sul campo dai congiurati.

Il mutamento di regime a Tripoli comportava rilevanti implicazioni strategiche. La Libia ospitava, a Wheelus

Field, la più grande base aerea americana del Mediterraneo (costata 100 milioni di dollari, con 6.000 uomini e uno stormo di modernissimi caccia Phantom F-4).

Inoltre, la Libia ospitava due importanti basi inglesi con 2.500 uomini (una aerea a El Adem e una navale a Tobruk) entrambe situate in Cirenaica, culla della resistenza senussita contro l'occupazione italiana, dove la sicurezza era affidata all'autonoma Cyrenaican Defence Force, un corpo di polizia militare reclutato fra le tribù senussite (teoricamente fedelissime a Idris ) con effettivi doppi rispetto al minuscolo esercito libico. Inoltre la Libia era un territorio di interesse quasi esclusivo della Standard Oil.

Questa evoluzione degli affari libici era salutata con favore da Mosca. Anche il Pci commentava positivamente la decisione del Consiglio del Comando della Rivoluzione (Ccr) di richiedere un aumento delle *royalties* corrisposte dalle compagnie petrolifere.

A novembre il Ccr decideva la "libicizzazione" delle imprese economiche del paese, con l'acquisto del 51 per cento delle azioni, delle quattro maggiori banche straniere presenti (tra cui il Banco di Roma e il Banco di Napoli) ed avviava negoziati con Usa e Gran Bretagna per il ritiro delle rispettive basi. Subito dopo iniziava l'espulsione dalla Libia dei cittadini occidentali lì residenti.

I servizi americani e, soprattutto, inglesi fondatamente sospettarono che al colpo di Stato non fossero estranei né l'Eni né, tanto meno, il Sid. Ed i sospetti crebbero ancora il 3 marzo 1970, quando il ministro degli esteri libico Salah Bouissir dichiarava che la Libia non aveva "nulla contro gli italiani, né tanto meno contro la comunità italiana che vive e lavora in Libia.Abbiamo espulso inglesi, americani, greci e persino arabi, ma nessun italiano".

Questo, però, non impediva che il 9 luglio 1970, in un discorso a Misurata Gheddafi, annunciasse una svolta sfavorevole all'Italia, avanzando richieste di risarcimenti per il passato coloniale. Tuttavia riservava espressioni di apprezzamento per l'atteggiamento italiano verso la causa araba. Moro replicava definendo "inesplicabile" il discorso "anti-italiano" di Misurata. Il 21 luglio il Ccr decretava la confisca di tutti i beni degli ebrei e degli italiani e l'espulsione di tutti i membri delle due comunità. Il 30 luglio, in una conferenza-stampa ad Ankara, il Ministro degli esteri libico precisava che il decreto relativo ai beni degli italiani non era una confisca bensì il "recupero" delle proprietà libiche confiscate dall'Italia in 32 anni di dominio coloniale.

Non tutto è chiaro nell'ondeggiante atteggiamento del governo libico verso l'Italia, ma, se le scelte di Tripoli non apparivano sempre lineari e comprensibili, in compenso era evidente l'acredine che le scelte italiane provocavano a Londra. Un primo segnale venne il 17 novembre 1969 con un articolo dell'autorevole testata "Economist", che apriva al Pci, plaudendo all'atteggiamento attento e responsabile dei sindacati italiani e in particolare del Pci dopo il XII Congresso. Due settimane dopo, il 6 dicembre 1969, nell'imminenza del voto sulla richiesta di espulsione della Grecia dei colonnelli dal Consiglio d'Europa e del fallimento del negoziato anglo-libico sulle basi militari britanniche, l'"Observer" pubblicava un ampio rapporto sull'Italia nel quale si parla del pericolo dell'estremismo di destra e dell'aiuto del Governo greco ai neofascisti italiani, menzionando

un certo “signor P.” che avrebbe svolto un ruolo di primo piano nell'operazione.
E sarà proprio l’“Observer” a coniare, otto giorni dopo, l'espressione “strategia della tensione” in un articolo che attaccava pesantemente il Presidente della Repubblica Saragat.
Lo scacchiere del Mediterraneo orientale, peraltro, vedeva crescere la sua importanza anche a causa dell’avvio della crisi jugoslava che, pur se con momentanee battute di arresto, andrà costantemente peggiorando sino a culminare nelle guerre balcaniche degli anni novanta. E questo tema toccava in particolare l’Italia per l’irrisolto problema del confine orientale.
Come si è avuto modo di dire, la Jugoslavia assunse una posizione molto particolare, diventando la pietra angolare di delicatissimi equilibri sia come stato-cuscinetto fra i due blocchi, sia come paese leader dei non allineati. Ma la stabilità della fragile composizione federativa riposava in gran parte sul personale ruolo del Presidente Tito, ormai già ottantenne. La sua successione, pertanto, creava non pochi motivi di preoccupazione in entrambi gli schieramenti che temevano ciascuno di veder scivolare la Jugoslavia nel campo opposto e, al contrario, speravano ciascuno di attirarla nel proprio.
Anche all’interno della Federazione non mancarono segnali d’allarme per la sicurezza del paese, sia per il riacutizzarsi del nazionalismo croato, (questa volta sostenuto dall'Urss) sia come riflesso dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Il 12 febbraio 1969 la Skupstina (il parlamento della federazione) approvava la legge sulla «difesa totale», che delegava la «difesa territoriale» alle singole Repubbliche e Province, con la formazione di una milizia di oltre 2 milioni di uomini e donne, con armi custodite a domicilio. Il presidente del Consiglio sloveno, Stane Kavcic, giungeva addirittura a proporre l’adesione alla Nato, per bilanciare la minaccia sovietica.
Nel novembre 1969 il vicepresidente della Skupstina Milos Zanko sferrò su “Borba” (il giornale della Lega dei Comunisti Jugoslavi) un durissimo attacco contro la “pazzia nazionalista” croata. Il 15 gennaio successivo, il X plenum del Comitato centrale croato condannava il nazionalismo, ma attaccava anche, ed ancor più duramente, il “centralismo” e l'”unitarismo” denunciati come maschere dell’egemonismo serbo.
Anche in funzione di una evoluzione in senso filo occidentale, gli Usa decisero di appoggiare finanziariamente il programma di riforme economiche pensato dal governo jugoslavo.
Il 3 ottobre 1969 a Washington, col benestare del Governo americano, nasceva una corporazione internazionale tra la Banca Mondiale e 40 banche occidentali per appoggiare la liberalizzazione economica e sociale in Jugoslavia. Nello stesso tempo, il Presidente Saragat compiva una visita di Stato a Belgrado, in vista di un accordo definitivo sulla frontiera orientale (del seguito faceva parte anche Guido Giannettini, quale inviato del “Secolo d’Italia”, incaricato dal colonnello Gasca Queirazza del Sid, di raccogliere notizie politico-militari fra i giornalisti jugoslavi e d'oltre cortina sulla situazione interna).
In quasi perfetta sincronia, 4 ed il 6 ottobre 1969 avvenivano gli attentati alla scuola slovena del rione San Giovanni di Trieste e al confine di Gorizia di cui verranno riconosciuti responsabili gli ordinovisti veneti.

Nell'aprile 1970, l'VIII seduta del presidium della Lega dei comunisti jugoslavi riconosceva la "sovranità" delle Repubbliche e delle province jugoslave, riconoscendo loro il diritto di veto negli organi statali e di partito, lasciando alla Federazione soltanto le questioni relative ad Esteri, Difesa, eguaglianza etnica e sistema economico comune. In settembre, dopo vivace discussione, approvato il principio della rappresentanza paritetica delle Repubbliche e delle province nella distribuzione di tutte le cariche pubbliche, incluse quelle militari, Tito giungeva ad ipotizzare una "Presidenza collegiale" dopo la sua morte. Questa evoluzione provocava vivo malcontento in Serbia, soprattutto da parte degli intellettuali e degli studenti, che occupavano l'Università di Belgrado per protestare contro la "dittatura delle Repubbliche".

Nello stesso tempo si acutizzava il separatismo croato degli ustascia che trovava una confortevole retrovia nelle regioni orientali dell'Italia. Il 26 gennaio 1972 un aereo delle aviolinee jugoslave esplodeva in volo mentre sorvolava la Cecoslovacchia, ed i sospetti si indirizzavano subito verso gli ustascia. Successivamente si registravano una serie di misteriose morti violente di esponenti ustascia rifugiati in Italia, probabilmente ad opera dei servizi jugoslavi. Ed è in questo contesto che vanno inseriti anche episodi come l'attentato all'Oleodotto di San Dorligo: un episodio mai chiarito nel quale si fondono sia piste mediorientali che piste croate.

La crisi jugoslava troverà una sua momentanea battuta d'arresto con la riforma costituzionale del 1974-75, dopo di che la positiva conclusione dei negoziati di Helsinki porterà alla definitiva sistemazione della frontiera italo-jugoslava con il trattato di Osimo.

Probabilmente non si è riflettuto abbastanza su questa serie di coincidenze:

a- missione di Giannettini ed attentati di Trieste e Gorizia

b- visita del Presidente Tito in Italia prevista per il 9 dicembre 1970 (e poi rinviata *sine die* ), e tentativo di colpo di Stato di Borghese

c- inasprirsi del terrorismo croato e scioglimento del Comando Designato della III Armata, nel 1971, a seguito di pressioni diplomatiche provenienti da Belgrado

d- azione dei servizi jugoslavi in Italia in funzione anti ustascia e attentato di San Dorligo.

Pur limitandosi a questi soli quattro esempi, osserviamo che fra il 1969 ed il 1975 si manifesta un costante parallelismo fra l'inasprirsi della crisi jugoslava e le vicende della cd "strategia della tensione" in Italia. Un intrecciarsi di situazioni, personaggi, episodi che meriterebbe un ben diverso approfondimento, per il quale, tuttavia, non abbiamo a disposizione i documenti necessari. E, pertanto, ci limitiamo ad una semplice segnalazione della questione.

Come si vede, quello compreso fra il 1969 ed il 1975, fu un quinquennio particolarmente tormentato della politica estera italiana. Infatti, pur non seguendo minimamente le tendenze centrifughe della Francia gollista, la politica estera italiana entrò più volte in contraddizione con quella di altri partner Nato e, pur se con non poche dissimulazioni, con gli stessi Stati Uniti. E tale dinamica diventa particolarmente evidente quando si

passi ad esaminare la questione greca e la particolare posizione espressa dall'Italia.

**19- La crisi diplomatica italo-ellenica.**

Il colpo di stato del 21 aprile rappresentò per diversi anni un problema particolarmente spinoso per la diplomazia dei paesi occidentali.

Infatti, per la prima volta dopo la guerra, uno stato europeo passava dalla democrazia ad una dittatura militare orientata a destra.

In verità, i colonnelli greci rifiutarono sempre e con sdegno di esser qualificati come "fascisti", ciò non di meno, l'estrema destra europea guardò alla loro giunta come a un regime amico e al promettente avvio di un nuovo corso della politica europea. D'altra parte, questi sentimenti vennero prontamente ricambiati dal regime ellenico che non lesinò alla destra europea né sovvenzioni né ospitalità.

Il colpo di stato era stato realizzato attuando il "Piano Prometeo", uno dei piani di controinsorgenza messo a punto, negli anni cinquanta, dalla Nato: una circostanza che non era sfuggita alle sinistre europee.

Al contrario i settori conservatori avevano buone ragioni per non andare molto al di là di una condanna puramente formale e contemplativa del regime militare ellenico.

Il colpo di stato, infatti, poteva essere un utile deterrente per le sinistre e diversi governi moderati avevano interessi particolari a mantenere buone relazioni con Atene: ad esempio la Francia di De Gaulle non si rammaricava di una situazione che indeboliva la tradizionale influenza inglese in quel paese.

Ma, soprattutto, a spingere verso una politica di "comprensione" verso il regime ellenico, erano gli interessi della Nato e, più in particolare, degli americani alle prese con il problema della flotta russa nel Mediterraneo, e con la difficile situazione mediorientale, che facevano crescere l'importanza delle basi navali greche. Quando i colonnelli assunsero il potere sostennero di essere un regime provvisorio, dovuto alla necessità di sventare un preteso complotto comunista. Infatti, la giunta promise una riforma costituzionale e la convocazione, in tempi brevi, di nuove elezioni.

Ma le elezioni vennero sempre rinviate per tutti i sette anni della dittatura e la riforma costituzionale fu solo la legalizzazione del regime poliziesco instaurato dai colonnelli.

Nel dicembre del 1967, il re Costantino tentò di tornare padrone della situazione con un nuovo colpo di Stato ma il tentativo non ebbe fortuna ed il re riparò precipitosamente a Roma.

Dunque i colonnelli restavano padroni del campo, ma non avevano la forza di deporre il re: ciò avrebbe reso insostenibile la finzione della "dittatura commissaria", rendendo esplicita l'intenzione di dar vita ad uno stabile regime autoritario. La decadenza del Sovrano, che in quanto Capo di Stato, era il rappresentante della volontà del paese verso l'estero, avrebbe offerto un ottima ragione formale per ridiscutere la posizione della Grecia nel sistema internazionale. Ed, infatti, i governi socialdemocratici scandinavi (Danimarca, Norvegia e Svezia, cui si aggiunse subito l'Olanda) sollevarono tanto la questione della violazione dei diritti umani, quanto quella della

non rappresentatività internazionale della giunta dei colonnelli, nelle organizzazioni internazionali (Nato e Consiglio di Europa).

Pertanto, la giunta militare dovette adattarsi ad una sorta di limbo istituzionale, per cui il Capo dello Stato risultava assente e momentaneamente sostituito da Papadopulos.

Ma la legittimazione internazionale era una condizione necessaria alla stabilizzazione del regime: una sconfessione da parte degli alleati avrebbe rimesso in discussione la stabilità politica interna.

L'iniziativa dei governi scandinavi contro Atene, già dal 1968, aveva provocato l'attivazione della Commissione per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, per indagare sui casi di tortura denunciati.

La diplomazia greca aveva contrastato l'iniziativa, segnalando ai governi alleati l'interesse della Nato a non perdere i porti greci.

Nel 1969, i rapporti italo ellenici si avviarono rapidamente ad un brusco peggioramento, a causa della visita in Italia di Andreas Papandreu, nel marzo del 1969.

Papandreu era il figlio dell'ex leader dell'Unione di Centro: in gioventù, aveva studiato, e poi lavorato, nelle università americane e godeva di ottime aderenze sia nel Partito Democratico americano che in quelli della socialdemocrazia europea.

Nel governo presieduto dal padre, era stato ministro della Difesa e, in quella veste, aveva avviato una epurazione nell'esercito, rivolta a colpire i resti dell' "Idea" (*Ieros Desmos Ellinon Axiomatikon* ) la società segreta degli ufficiali greci che aveva animato la lotta contro i comunisti durante la guerra civile e che, dopo la conclusione di essa, non si era mai veramente sciolta.

Leader della corrente più a sinistra dell'Unione di Centro, divenne ben presto il principale bersaglio della destra e, nella crisi governativa del 1965, il suo eventuale reincarico costituì uno dei principali motivi che spinsero la corona a defenestrare il vecchio Papandreu.

Riparato fortunosamente in esilio al momento del colpo di Stato, fu il primo uomo politico greco non comunista a prospettare una alleanza con i comunisti (quel che gli costò una sorta di sconfessione da parte del padre che moriva poco dopo).

Andreas Papandreu aveva molte caratteristiche che lo rendevano particolarmente pericoloso per il regime:

a) non era sospettabile di comunismo,

b) era ben introdotto negli ambienti riformisti americani e della socialdemocrazia europea,

c) contava ancora su una pur modesta rete di contatto nell'esercito

Le vicende successive alla caduta del regime dei colonnelli dimostreranno pienamente il peso politico del personaggio: il suo partito, il Pasok, diventerà immediatamente il principale partito della sinistra greca e, nei primi anni ottanta, Andreas Papandreu diverrà il primo ministro per oltre un decennio.

Dunque, nessun dubbio che l'ex ministro della Difesa fosse il principale avversario della giunta dei colonnelli.

La notizia, del suo arrivo a Roma, destò l'immediata reazione del governo greco che convocò il nostro

Ambasciatore ad Atene per chiedergli che il governo impedisse alla Rai-Tv di ospitare nei suoi programmi un'intervista allo stesso Papandreu. L'Ambasciatore, pur accettando di trasmettere a Roma la richiesta, fece presente che data l'autonomia della Rai Tv era impossibile per autorità governativa intervenire in proposito. Quasi simultaneamente (il 6 marzo), il primo Segretario dell'Ambasciata americana a Roma faceva comprendere che non godesse negli Usa di molta considerazione per il suo carattere instabile.

La visita aveva comunque luogo e, durante il suo svolgimento, Papandreu era ricevuto da Nenni, pur se nella sua veste di Presidente del Partito Socialista, e non di Ministro degli Esteri.

Il 7 marzo, l'Ambasciatore D'Orlandi trasmetteva un telegramma nel quale riferiva una nota ufficiale del governo greco che avrebbe accertato fino a qual punto corrispondano a verità informazioni secondo le quali il Ministro degli Affari Esteri d'Italia, on. Nenni, ed altri esponenti del Partito Socialista avessero dato assicurazioni ad Andrea Papandreu che lo avrebbero aiutato nella sua lotta contro il governo greco.

L'11 marzo, l'Ambasciatore greco a Roma incontrava il sottosegretario Pedini sollevando la questione. Preso atto della precisazione del sottosegretario (Nenni aveva ricevuto Papandreu come esponente di partito e non come Ministro) sollecitava, tuttavia il ministro degli Esteri a smentire di aver promesso appoggi contro il governo di Atene. Pedini, nella sua risposta, aveva cercato di valersi dell'appunto espressamente predisposto dalla Direzione Generale degli Affari Politici -uff. VII- del Ministero, che sottolineava il carattere privato della visita di Papandreu, ricordando i precedenti incontri che questi aveva avuto con esponenti governativi danesi, svedesi e norvegesi .

Il 14 marzo era lo stesso Ministro Nenni, ricevendo l'Ambasciatore Pompuras, a rispondere alle insistenti richieste di spiegazioni avanzate dai greci.

Non era una risposta pacificante e la reazione greca non si fece attendere: la stampa dette vita ad una campagna di inedita violenza contro i socialisti e, più in generale, contro l'Italia.

La polemica sembrava esaurita verso il 20 marzo ma si riaccendeva nei giorni seguenti a causa di una iniziativa del senatore Antonicelli (della Sinistra Indipendente) che aveva presentato un ordine del giorno che impegnava il governo a sollevare la questione greca negli organismi internazionali. Il Ministro Nenni aveva fatto sua la mozione a nome del Governo. Il Ministro greco degli Esteri, Pipinelis convocava una conferenza stampa nella quale attaccava il governo italiano, con inedita violenza.

Una spiegazione della reazione greca la forniva l'Ambasciatore D'Orlandi in una sua lettera del 2 aprile a Nenni (Rel. 1 all’Ag milanese. All. 330*). Constatato che la reazione dei greci era andata molto al di là delle pur prevedibili proteste per la visita di Papandreu, dato che l'incontro Brandt-Papandreu, di un anno prima, aveva provocato solo qualche leggera increspatura d'onda, D'Orlandi ricordava l'approssimarsi delle riunioni della Nato e del Consiglio di Europa, nelle quali gli scandinavi avrebbero posto il problema greco.

In questo insieme di cose, l'azione degli scandinavi era quella che preoccupava meno la giunta dei colonnelli: ben diverso era infatti il caso dell'Italia, ed assai maggiore il suo peso specifico in seno all'Alleanza Atlantica

poiché il viaggio di Nixon a Roma è stato considerato una consacrazione della nostra importanza nella Nato.
Di qui l'esigenza di una iniziativa di particolare efficacia per neutralizzare la pericolosa iniziativa italiana. Nei primi di aprile 1969, aveva luogo a Washington la conferenza annuale dell'Alleanza atlantica, durante la quale sia i paesi scandinavi che l'Italia, ponevano la questione greca. La riunione, tuttavia, terminò rinviando la questione alla successiva conferenza, prevista per la primavera dell'anno successivo, a Roma.
A maggior ragione, la scadenza europea, che capitava prima della successiva conferenza annuale della Nato, si caricava di significati che andavano al di là della sua portata in sé stessa: una condanna della Grecia in seno al Consiglio d'Europa avrebbe reso ancor più difficile la posizione di Atene nella Nato.
Gli schieramenti delineatisi in seno alla Nato possono essere, sommariamente, descritti in questo modo:
-radicalmente contrari ad Atene: Italia, Olanda, Norvegia, Danimarca
-tendenzialmente contrari: Germania, Inghilterra, Belgio, Islanda
-incerti: Lussemburgo
-tendenzialmente favorevoli: Francia, Canada
-sicuramente favorevoli: Usa, Turchia, Portogallo.
Inghilterra e Germania avrebbero volentieri evitato un confronto su questo tema, ma, posti di fronte al dilemma, non avrebbero potuto sottrarsi alla necessità di votare contro Atene, sia per le pressioni della propria opinione pubblica, sia perché, essendo governi a guida socialdemocratica, avrebbero dovuto, in qualche modo, onorare il vincolo con l'Internazionale Socialista.
Vice versa, il fronte filo-greco mostrava più di un motivo di incertezza: canadesi e francesi, pur orientati in modo tendenzialmente favorevole, avrebbero potuto votare contro una condanna, ma difficilmente avrebbero accettato di assumere in prima persona la difesa del regime ellenico.
E anche fra i paesi sicuramente schierati con Atene, non tutti erano ugualmente affidabili: la Turchia, infatti, poteva essere interessata ad una difesa strumentale del principio della non interferenza nelle vicende interne greche, perché il precedente avrebbe potuto ritorcesi contro sé stessa, ma, d'altra parte, era divisa dalla Grecia dal contenzioso cipriota.
Per di più, in seno al Consiglio d'Europa, la battaglia appariva fortemente pregiudicata per gli ellenici, sia per la presenza di un altro paese ostile come la Svezia, sia perché in quel Consiglio l’unico paese favorevole era la Turchia.
Se si fosse giunti ad una condanna, questo avrebbe compromesso anche la posizione interna alla Nato. Infatti, Germania ed Inghilterra ben difficilmente avrebbero potuto differenziare il loro voto, una volta espressesi contro Atene, gli incerti sarebbero stati influenzati dalla pronuncia precedente e i francesi avrebbero avuto ancor meno ragioni di esporsi rompendo con gli altri paesi europei e schierandosi, con gli Usa.
La difesa del regime greco, pertanto, sarebbe ricaduta praticamente, solo sugli americani con il supporto dei portoghesi e quello dei turchi.

Lucidamente, il governo greco individuava nell'Italia il perno dello schieramento avversario e, dunque, il principale obiettivo da colpire. Atene iniziava, pertanto, a profilare misure economiche contro l'Italia.
Nei primi di maggio si giungeva alla riunione del comitato ministeriale del Consiglio d'Europa di cui leggiamo un interessante resoconto in un appunto del Ministero degli Interni:

> << ...il tema che ha preso il sopravento sugli altri è stata l'attuale situazione greca e la proposta caldeggiata dai paesi scandinavi e dall'Olanda di espellere la Grecia dal Consiglio a causa della mancanza in questo paese di un regime con le necessarie garanzie democratiche.
>
> ...Alla fine dello scorso mese di gennaio, questo organismo europeo aveva adottato una raccomandazione di censura nei confronti del governo di Atene,... Pertanto la Commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa aveva incaricato una sua sottocommissione di recarsi in Grecia e indagare sulla situazione. Tale sottocommissione, a tutt'oggi, non è riuscita ad elaborare il suo rapporto, in quanto il suo lavoro è stato intralciato dal regime dei colonnelli, e ritiene di poterlo concludere solo nel prossimo mese di dicembre.
>
> Nel corso della riunione menzionata di Londra, in considerazione di tali fatti, i paesi scandinavi e l'Olanda hanno presentato una proposta in cui insistevano per l'immediata espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa... Su tale proposta si è determinata una frattura, in quanto il governo inglese e quello tedesco si sono dimostrati esitanti di fronte a tale possibilità, mentre altri governi, come quello francese e quello turco hanno mostrato la propria opposizione.
>
> ... L'Inghilterra, infatti, non è favorevole all'espulsione della Grecia per motivi economici. Infatti, il governo di Londra ha in corso con governo di Atene delle trattative per la cessione di un reattore atomico per scopi pacifici in cambio dell'acquisto da parte greca di una notevole quantità di tabacco e della vendita di alcune navi da guerra di piccolo tonnellaggio. Per questi motivi economici, il governo di Londra, che pure dal punto di vista ideale sarebbe stato d'accordo con la proposta di espulsione, ha cercato di insabbiare la proposta stessa.
>
> A questo punto, si è inserito l'intervento dell'on. Nenni, che... è servito a sbloccare la situazione. L'on. Nenni, infatti, ha presentato una proposta interlocutoria, in base alla quale il governo greco sarà informato dell'apprensione nutrita dal Consiglio d'Europa sull'attuale situazione ellenica e la sottocommissione verrà inviata ad accelerare i propri lavori. Se il rapporto della commissione dovesse essere pronto prima di dicembre, mese in cui avrà luogo la normale riunione del Consiglio d'Europa, allora verrà indetta una seduta straordinaria per esaminare il rapporto stesso.
>
> Tale proposta è stata accolta a larga maggioranza dal Consiglio con l'astensione della Francia e della Svizzera e il voto contrario della Grecia e di Cipro.
>
> .... Con la presentazione della proposta dell'on. Nenni, si è evitato, infatti, che, a causa della differenza

delle varie posizioni, non venisse presa nessuna iniziativa, mentre la proposta italiana ha praticamente vincolato il consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa a prendere una decisione definitiva sulla questione della Grecia entro il mese di dicembre.
... Il Ministro degli Esteri italiano, Nenni, è ora presidente di turno del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa. Ciò significa che lo stesso Nenni curerà l'attuazione della sua proposta.... Bisogna anche considerare che la maggior parte dei membri del Consiglio erano inclini a rinviare l'esame definitivo della questione, senza alcun limite di tempo. L'azione dell'on. Nenni e la sua proposta ha ottenuto l'effetto di stabilire l'applicazione della decisione del Consiglio e fissa un termine preciso per la decisione definitiva.>>

Dunque, ancora una volta, era l'azione italiana a creare le maggiori difficoltà ad Atene che, per parte sua, rilanciava la campagna stampa contro Nenni, valendosi anche dell'appoggio di giornali italiani come "Il Tempo", "Il Candido", "Il Borghese", "Il Secolo d'Italia" e "Lo Specchio".
Grande enfasi venne dedicata agli attentati del 25 aprile ed dell' 8 agosto 1969 che, a detta di Atene, mostravano la necessità di una svolta autoritaria anche in Italia.
E, dunque, l'andamento della crisi italiana ed i suoi sbocchi erano strettamente correlati alle vicende del regime greco: un'Italia preda del caos economico e del terrorismo indiscriminato era la riprova della bontà della ricetta ateniese, e meglio ancora, una svolta in senso autoritario dell'Italia -magari dopo un colpo di stato militare- sarebbe stata la miglior conferma della definitività del regime dei colonnelli di Atene.
In luglio, la scissione della destra del Psi determinava la crisi del governo Rumor e la costituzione di un governo monocolore Dc presieduto dallo stesso Rumor. Nenni usciva dal governo ed al Ministero degli Esteri subentrava Aldo Moro. La novità venne accolta positivamente ad Atene, dove, l'appartenenza alla Dc del nuovo titolare della Farnesina faceva sperare un orientamento più malleabile.
Ma il calcolo del governo ateniese si rivelerà poco fondato. In effetti, la politica estera di Moro sarà improntata ad una maggiore cautela del suo predecessore, ma, nelle grandi linee, non si discosterà di molto dall'altra.
In settembre, il governo greco iniziava a prendere in considerazione l'ipotesi di un suo allontanamento spontaneo dal Consiglio d'Europa, per evitare di subire un voto contrario.
Rapidamente veniva accantonata una soluzione "spagnola" che avrebbe sostituito all'appartenenza della Grecia alla Nato, degli accordi bilaterali con gli Usa: infatti, il governo americano avrebbe dovuto accollarsi il costo politico di restare da soli a sostenere il regime greco. D'altra parte, solo a prezzo di non poca fatica, l'amministrazione Nixon stava riuscendo ad ottenere dal Senato la rimozione del divieto di fornire armamento pesante alla Grecia ed è facile supporre che avrebbe trovato una opposizione anche più dura a concludere un accordo bilaterale con un paese isolato da tutti gli altri alleati.
Dunque, l'unica strada praticabile, nell'ottica dell'amministrazione americana, restava quella di mantenere, ad

ogni costo, la Grecia all'interno della Nato. A più forte ragione, questa soluzione sembrava l'unica accettabile ad Atene.

Verso la metà di settembre, un dibattito alla Camera spazzava via le illusioni dei greci circa una maggiore flessibilità del nuovo Ministro degli Esteri. Moro ribadiva, pur se con toni meno netti, l'impegno dell'Italia nel continuare ad adoperarsi in ogni opportuna sede contro l'attuale regime greco.

Il Ministro Pipinelis se ne doleva con il nostro Ambasciatore ad Atene, ma doveva constatare il suo crescente isolamento.

Man mano che la scadenza del Consiglio di Europa si avvicinava, la stampa greca moltiplicava i suoi sforzi per alimentare la campagna sul disordine italiano. Il 12 dicembre si svolgeva l'attesissima riunione del Consiglio di Europa, sotto la direzione dell'on. Moro, in quanto Presidente di turno, e la Grecia annunciava il suo ritiro, prevenendo un voto contrario ormai scontato: persa la battaglia di Strasburgo, il regime dei colonnelli si concentrava per non perdere quella più importante dell'Alleanza Atlantica.

Secondo un' agenzia giornalistica, a propiziare la decisione ellenica sarebbe stato lo stesso on. Moro, preoccupato che un voto contrario italiano potesse pregiudicare gli accordi con la Fiat per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di auto a capitale misto italo ellenico.

Come è noto, nel pomeriggio dello stesso 12 dicembre, avveniva la strage di Piazza Fontana.

Dopo la riunione del Consiglio d'Europa, la posizione dell'Italia sulla questione greca subiva un graduale ma netto mutamento, mentre, parallelamente, la posizione della giunta dei colonnelli registrava un evidente consolidamento.

Sino all'incontro di Parigi, l'Italia -a proposito della questione greca- non aveva fatto distinzioni fra i diversi organismi internazionali in cui essa si poneva. Dopo la riunione di Parigi, Moro rispondeva, a chi chiedeva se la questione greca sarebbe stata posta in altri organismi internazionali (è evidente l'allusione alla Nato): " *I problemi sono diversi e distinti* ".

La decisione del Consiglio d'Europa, veniva così disinnescata sia a causa del ritiro greco, che aveva evitato la votazione, sia da questa iniziale distinzione operata dall'Italia.

Il 9 gennaio 1970 un documento della Direzione degli Affari Politici del Mae registrava quanto comunicato dall'Ambasciata italiana a Washington in merito ad un incontro con il Vice Assistente Segretario di Stato Rockwell (presumibilmente avvenuto il 17 o il 18 dicembre precedente, in base a quanto desumiamo dalla lettura di un documento successivo. In estrema sintesi, Rockwell aveva espresso "imbarazzo" per le decisioni maturate in seno al Consiglio d'Europa, e preoccupazione per l'eventualità che i paesi scandinavi ponessero la questione in termini analoghi in seno all'Alleanza Atlantica, con le ovvie conseguenze sulla stabilità del suo fianco meridionale.

Pur riconoscendo che il processo di ritorno alla normalità democratica in Grecia non sarebbe avvenuto in tempi brevi, Rockwell sosteneva che agli Usa non era possibile adottare altra linea che quella di "*dare un colpo al*

*cerchio ed uno alla botte* ", perché un eventuale mutamento di rotta del governo di Atene verso la Nato avrebbe avuto effetti disastrosi. Il Vice Assistente Segretario di Stato sottolineava, invece, la posizione di Bonn, contraria a porre la questione greca in sede Nato, e chiedeva se l'Italia condividesse tale impostazione. Alla richiesta, il rappresentante italiano rispondeva ribadendo la richiesta al governo Usa di esercitare pressioni su quello greco per misure di democratizzazione che rendessero meno onerosa la difesa della presenza di Atene nell'Alleanza. Rockwell -rifiutando anche di dare assicurazioni sul mantenimento della sospensione di forniture di armamento pesante alla Grecia- ripeteva che gli Usa avrebbero potuto fare ben poco per accelerare il processo di normalizzazione democratica in Grecia.

Il rappresentante italiano a Washington concludeva sollecitando istruzioni circa la posizione italiana in sede Nato, chiarendo che un allineamento italiano alle posizioni tedesche sarebbe stato accolto con vivo interesse e apprezzamento da parte del governo americano. E ciò conferma che, sino a fine dicembre, la posizione italiana in sede Nato, nonostante la sfumata dichiarazione di Moro alla stampa, non era ancora sostanzialmente mutata. Il Ministro Moro rispondeva all'Ambasciatore Ortona con una lettera del 2 gennaio 1970 e, da una successiva lettera di Ortona a Moro deduciamo che in essa erano contenute parziali concessioni alle richieste americane.

Lo stesso Rockwell informava Ortona che il Dipartimento di Stato stava studiando l'opportunità di un passo congiunto con la Gran Bretagna presso i paesi scandinavi, perché essi non ponessero la questione in sede Nato e sollecitava l'Italia ad affiancarsi a tale iniziativa. Infine Rockwell riferiva ad Ortona sui passi del governo americano presso la giunta dei colonnelli per ottenere misure di democratizzazione lasciando comprendere di non nutrire speranze di successo.

Il 19 gennaio, Moro scriveva all'Ambasciatore ad Atene D'Orlandi. In questa lettera si avvertono diversi passi indietro: dell'atteggiamento in sede di Consiglio d'Europa si dice, quasi giustificandosi, che esso era dovuto, stanti le circostanze e le norme statutarie. In secondo luogo, nelle conclusioni si accede alla consueta posizione americana per cui solo non inasprendo la situazione e attraverso relazioni improntate a correttezza si potrà sperare di esplicare una sia pur minima influenza moderatrice sull'azione del governo Greco.

Il 25 febbraio 1970 l'Ambasciatore a Londra Manzi, informava di un'iniziativa inglese verso i governi scandinavi in senso filo-ellenico.

Il 26 febbraio, l'ambasciatore negli Usa Ortona riferiva, di un incontro con il sottosegretario per gli Affari Politici del Dipartimento di Stato, Alexis Johnson, durante la quale l'americano aveva sondato la disponibilità italiana ad accettare nella Nato anche la Spagna, oltre che, naturalmente, tornare a perorare la causa di Atene.

Il 2 marzo, D'Orlandi telegrafava a Roma di un incontro con l'Ambasciatore Usa ad Atene Tasca, nel quale quest'ultimo lasciava chiaramente intendere che fosse sua intenzione evitare qualunque iniziativa che potesse creare inconvenienti per l'Attuale governo ellenico.

Il 5 marzo, l'Ambasciatore a Londra Manzini informava la Farnesina che inglesi e tedeschi erano contrari a

porre la questione greca in sede Nato e si pronunciavano a favore del ripristino delle forniture militari ad Atene.

Il 17 aprile, il *New York Times* dava notizia di una fornitura di armi clandestina degli Usa alla Grecia, per un importo di 20 milioni di dollari.

Il 29 aprile, l'ambasciatore a Washington Ortona scriveva a Moro riferendo su un suo incontro con l'Assistant Secretary Sisco che aveva ribadito le preoccupazioni americane per un eventuale passo degli scandinavi contro la Grecia in sede Nato. Lo stesso 29 aprile, il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico a Bruxelles, Gasparini, dava notizia dell'opposizione alla ripresa delle forniture militari alla Grecia, da parte del rappresentante danese. A seguito di tale opposizione, il Segretario Generale dell'Alleanza, Manlio Brosio, convocava presso di sé i rappresentanti permanenti di Usa, Germania, Inghilterra ed Italia per isolare il danese (mentre olandesi e norvegesi assumevano una cauta posizione intermedia fra i due gruppi).

L'Italia, dunque, anche ad opera del segretario generale della Nato, l'italiano Manlio Brosio, abbandonava anche la posizione di cauta mediazione tenuta da gennaio in poi, per passare decisamente nel campo filo-ellenico.

Il 2 maggio la Direzione degli Affari Politici del Mae, invitava le rappresentanze diplomatiche italiane all'Aja, Copenhagen e Oslo (informandone quelle a Bonn, Londra, Washington e la rappresentanza presso la Nato) ad attivarsi presso i Ministeri degli esteri dei rispettivi paesi, per rimuovere l'opposizione danese, appoggiata, pur cautamente, da norvegesi ed olandesi, all'inclusione della Grecia nel programma di aiuti militari dell'Alleanza; e ciò in vista della riunione del Comitato di pianificazione difesa della Nato, prevista per l'8 successivo.

Il 6 maggio, Ortona telegrafava su un suo incontro con Hillebrand -stretto collaboratore di Kissinger- riportando l'apprezzamento manifestato dal suo interlocutore per l'opera svolta dalla diplomazia italiana, al fianco di quelle americana, tedesca ed inglese, presso i governi di Danimarca, Olanda e Norvegia.

Lo stesso 6 maggio, la rappresentanza italiana ad Oslo, di intesa con i rappresentanti di Usa e Germania, si rivolgeva al sottosegretario agli Affari Esteri norvegese Jacobsen, sempre per la stessa ragione.

Ma l'attivismo delle diplomazie di Italia, Germania, Inghilterra ed Usa per ammorbidire gli scandinavi, non sortiva alcun effetto e, pertanto il Cpd della Nato rinviava le sue decisioni in materia di aiuti militari.

A seguito di tale rinvio, Moro, il 16 maggio, telegrafava agli Ambasciatori italiani all'Aja, Bonn, Copenaghen, Londra, Oslo e Washington, oltre che alla rappresentanza presso la Nato, per invitarli a compiere i passi necessari ad evitare che gli scandinavi ponessero la questione greca nell'ormai imminente Consiglio dell'Alleanza.

L'unico riscontro positivo giungeva dall'Aja: l'Ambasciatore italiano assicurava con telegramma del 20 maggio che il governo olandese non aveva intenzione di porre la questione greca nella riunione Nato.

Da Oslo, invece, giungeva una notizia solo parzialmente rassicurante: Il Partito di Sinistra (liberale) aveva presentato al Parlamento norvegese una mozione, che impegnava il governo a chiedere l'esclusione della

Grecia dalla Nato, mentre i laburisti ne avevano presentato una più sfumata; al termine della discussione, lo *Storting* aveva deciso di rinviare entrambe le mozioni alla Commissione per gli Affari Esteri, e, in questo modo, il governo aveva ottenuto di poter partecipare alla riunione Nato di Roma senza alcun vincolo. Sotto questo aspetto, era stata evitata la soluzione peggiore, dal punto di vista dell'Alleanza atlantica, ma restava, pur sempre, l'atteggiamento generalmente non favorevole del governo norvegese nei confronti della Grecia.

Le notizie meno confortanti provenivano da Copenaghen, dove il nostro Ambasciatore, Clementi, non riusciva ad ottenere altra assicurazione, dal sottosegretario Jacobsen, che il punto di vista italiano sarebbe stato tenuto opportunamente presente dal governo danese.

Il 19 maggio, l'on. Moro, durante un suo viaggio, effettuava una sosta non prevista ad Atene.

A fine maggio, si svolgeva l'atteso Consiglio atlantico, durante il quale la questione greca veniva sollevata dai soli rappresentanti di Danimarca e Norvegia; il solo rappresentante olandese la riprendeva, con un brevissimo cenno, e la conferenza si concentrava su altri temi, quali la distensione Est-Ovest. La crisi era superata.

Conviene, a questo punto, riassumere schematicamente le fasi della politica italiana in merito alla questione greca:

1) da febbraio a luglio del 1969: (Ministro degli Esteri Nenni) visita di Papandreu, mozione Antonicelli, prima crisi diplomatica con la Grecia; alla conferenza Nato di Washington l'Italia si schiera con gli scandinavi contro i greci ed accetta un rinvio all'anno successivo; in maggio Nenni ottiene dal Consiglio d'Europa di fissare la data entro cui decidere definitivamente sulla questione;

2) dal luglio al novembre 1969: crisi di governo, Ministro degli Esteri Moro, speranze greche che la nuova direzione della Farnesina abbandoni la linea anti-ellenica; in settembre dibattito alla Camera e conferma degli orientamenti sulla questione greca; seconda crisi diplomatica e sanzioni economiche contro l'Italia; campagna della stampa greca sul disordine sociale in Italia; ancora in questa fase la Farnesina non ritiene che la questione greca vada posta differentemente nei diversi contesti internazionali (Consiglio di Europa e Nato), primi interventi americani per tenere distinta la questione in Consiglio d'Europa da quella in sede Nato;

3) 12 dicembre 1969: Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa: la Grecia si ritira per evitare un voto sfavorevole che pregiudicherebbe anche la successiva scadenza in ambito Nato. Moro mantiene la posizione di condanna italiana e consiglia ai greci il ritiro spontaneo;

4) metà dicembre 1969-gennaio: Moro dichiara che "il problema della Grecia si pone in modo diverso e distinto" negli organismi internazionali diversi dal Consiglio d'Europa, modificando la precedente posizione italiana; intervento americano presso la nostra ambasciata a Washington per chiedere l'allineamento dell'Italia alla posizione tedesca

5) febbraio-maggio: l'Italia si allinea alla posizione di Inglesi e Tedeschi, accetta di far parte del gruppo di pressione sugli scandinavi perché non pongano neppure la questione greca in sede Nato; Brosio indice una riunione ristretta con i rappresentanti inglese, americano, tedesco e italiano per isolare i danesi sulla questione

del piano predisposto dal Cpd;

6) fine maggio: riunione Nato a Roma, l'Italia esercita pressioni su Olanda e Baglio per isolare gli scandinavi e scongiurare che si ponga la questione greca.

Come si vede, in tredici mesi, la posizione subì un ribaltamento totale, portando, gradualmente, l'Italia dal fronte più ostile al regime greco a quello più favorevole ad esso. Lo spartiacque che segna l'inizio dello slittamento è segnato dal 12 dicembre, dopo la riunione del Consiglio d'Europa.

In margine ai rapporti diplomatici fra Italia e Grecia -fra il 1969 ed il 1970- vanno esaminati anche altri due aspetti: i rapporti fra estrema destra italiana e regime dei colonnelli, da un lato, ed attività della Resistenza greca in Italia.

E' opportuno approfondire due vicende connesse a questi aspetti.

Il primo elemento riguarda un presunto traffico di armi con la Grecia attribuito a Franco Freda. Scrive Sassano:

> <<... su segnalazione del missino Forziati, i carabinieri del servizio segreto, comandati dal capitano Lembo incaricato di proteggere le basi della Setaf, scoprono ad Aurisina sul Carso due grandi depositi di armi e di esplosivi di provenienza Nato, via Grecia, che vengono attribuiti alla centrale terroristica di Freda.
>
> Il primo deposito consiste di tre grandi scatoloni metallici contenenti pistole e mitra e ben ventiquattro sacchetti da un chilo ciascuno di plastico dal potenziale distruttivo terrificante. Negli stessi scatoloni si trovano centinaia di metri di miccia, decine di detonatori, molti accenditori a pressione, alcune trappole e molte matite esplosive e, infine,, alcuni ordigni già predisposti. Nel secondo deposito si trovò un solo scatolone con un quantitativo di armi e di munizioni proporzionati (p. 47)... I contenitori metallici delle armi denunciano la provenienza Nato del materiale; alcune altre scritte sembrano indicare come luogo di origine la Grecia. I contenitori sono identici a quello rinvenuto in casa del Marchesin insieme alle armi personali di Ventura >>[3] ( p. 119)

Il tipo di armi ed esplosivi ed il luogo del ritrovamento, richiamano immediatamente alla memoria il Nasco di Aurisina e la nota vicenda della sua scoperta, nel febbraio del 1972, a proposito della quale, leggiamo nella prima relazione Gualtieri (approvata il 20 giugno 1991):

> << E' stato detto che questo fu l'unico Nasco perduto, ma, nel documento predisposto il 1° marzo 1972 dal colonnello Fortunato per il gen. Miceli, è scritto che quando fu prospettato al capitano Zazzaro, recatosi sul posto, di recuperare il materiale, questi decise di soprassedere "come è stato fatto nell'unica analoga circostanza verificatasi in passato. Qual è questa circostanza? E in che anno avvenne? E perché

3 Marco SASSANO "La politica della Strage" Marsilio ed., Padova 1972 pp. 47 e 119

questa perdita non suscitò l'allarme che suscitò invece Aurisina? >> (p. 41)

Sorge il dubbio che, quella "analoga circostanza" si riferisca proprio al deposito di Aurisina ed alla vicenda di cui si è appena detto. Nel caso in cui questa ipotesi venisse confermata (e, cioè, che nel traffico fosse coinvolto Freda, che le armi avessero, per qualche ragione, transitato per la Grecia e che quel deposito altro non fosse che il Nasco di Aurisina) dedurremo che:

1) esisteva un contatto fra ambienti greci e cellula nera di Padova

2) che il servizio militare era intervenuto per bloccare l'inchiesta sul traffico di armi attribuito a Freda

3) che, in considerazione di quanto detto a suo tempo sul rapporto fra i Nuclei di Difesa dello Stato e Freda, questo confermerebbe che Freda apparteneva agli Nds (e la sua famosa lettera non era casualmente firmata con quella sigla).

Il secondo episodio riguarda l'ormai celebre "Rapporto Kottakis" ed il "signor P." in esso menzionato. Per comodità di chi ci legge, riportiamo integralmente il testo del rapporto pubblicato dal *Guardian* :

<< Rapporto n 7<br>Per S.E. il Primo Ministro<br>sig. Giorgio Papadopulos

<< In questo rapporto sono trattati i seguenti aspetti:

A) Incontro e discussioni con il sign. P.;

B) Esempi di attività.

Capitolo I - Incontro e discussioni con il sig. P.

A.a.) Dopo il suo ritorno da Atene il signor P. ha preso immediatamente dei contatti e iniziato delle conversazioni.

Egli ha fatto alle personalità dirigenti un rapporto dettagliato sul suo viaggio ad Atene, sui suoi contatti colà, e sugli accordi intervenuti tra voi e lui. Un'ampia discussione è seguita, e sono stati studiati i problemi più sopra indicati. Infine sono stati attribuiti a ciascuno dei suoi collaboratori dei compiti precisi.

b) Più tardi il signor P. ha incontrato rappresentanti delle Forze Armate, con i quali ha lungamente analizzato la posizione del governo nazionale in relazione al problema italiano. Dopo questi contatti, il signor P. mi ha ricevuto e mi ha comunicato i risultati della sua attività. Desidero sottolineare particolarmente che il nostro incontro ha avuto luogo per iniziativa del signor P.

c) La prima questione affrontata è stata il suo gradimento per la visita organizzata per lui in Grecia. La visita sembra avergli lasciato una profonda impressione che lo influenza ancora. Più in particolare, egli era, per impiegare le sue stesse parole "particolarmente colpito dalla forte e matura personalità del Presidente greco". Egli mi ha chiesto di trasmettere i suoi ringraziamenti a tutte le personalità che ha potuto incontrare, e specialmente a voi, per l'impeccabile accoglienza ricevuta.

d) in seguito, abbiamo discusso delle future attività e abbiamo proceduto a precisare i compiti dettagliatamente. Abbiamo anche chiarito i futuri metodi per stabilire il contatto e per mantenere il contatto e le vie di comunicazione fra di noi. Infine abbiamo convenuto, secondo le istruzioni datemi, che d'ora in poi dobbiamo troncare i contatti con i rappresentanti ufficiali diplomatici in Italia. Per quanto mi riguarda, in futuro trasmetterò i miei rapporti per il tramite suggerito, utilizzando la via diplomatica solamente per i messaggi di grande urgenza, e quando sia del tutto impossibile impiegare il nuovo canale.

e) A proposito dei suoi incontri con i rappresentanti dell'esercito e dei carabinieri, il signor P. ha riferito che la maggior parte dei vostri suggerimenti sono stati accettati. L'unica esitazione riguarda la fissazione di una data precisa e le condizioni dell'azione così come sono state suggerite da voi. Ciò perché, secondo gli italiani, da una parte l'organizzazione si trova ancora ad un livello rudimentale, avendo soltanto ora cominciato a svilupparsi e, dall'altro, il governo italiano di centro sinistra sta varando alcune attività dirette a rafforzare la sua posizione.

Che si creda o no che queste attività avranno dei risultati positivi a favore del governo, essi tuttora ritengono che prima di fissare delle condizioni precise, dev'essere fatto un accurato bilancio di questi risultati e di queste iniziative.

f) Sia detto per inciso che una delle misure del governo italiano riguarda la decisione di creare unità mobili, specializzate nell'affrontare la manifestazioni popolari nelle città. I nostri amici ritengono che il governo desidera con queste misure provare, a taluni elementi della vita pubblica italiana, che esso è pronto a prendere misure più drastiche per mantenere l'ordine. I nostri amici ritengono che queste misure sono superficiali e che non avranno nessun effetto sulla opposizione.

g) Le precedenti informazioni mi sono pervenute dopo il ritorno del signor P. da Atene, ed è per questo che io le ricordo nel presente rapporto. D'altronde, alla luce di queste istruzioni mandate dal signor P. e delle sue discussioni qui, bisognerebbe introdurre alcune modifiche nel piano originariamente previsto. Il lavoro preparatorio è già cominciato e nel mio prossimo rapporto vi informerò dei progressi compiuti.

h) In ogni modo, fin d'ora sono in grado di informarvi che l'opinione qui prevalente è che il nostro intenso sforzo di organizzazione deve cominciare nell'esercito (e non nella Marina e nell'Aviazione). Questo risulta dall'incontro tra il signor P. e alcuni rappresentanti delle forze armate. Da parte italiana

si riconosce che i metodi impiegati dalle forze armate greche hanno prodotto risultati soddisfacenti, e che, di conseguenza, essi sono accettati come basi della loro azione. Alcune delle persone che hanno parlato con il signor P. hanno espresso la opinione che l'adattamento di questi metodi alla realtà italiana susciterà alcuni problemi, perché - essi affermano- l'esercito italiano non dispone della tradizione greca per quel che riguarda la creazione di organizzazioni segrete. In ogni modo, anche i sostenitori di questa tesi hanno ritenuto che le informazioni loro fornite da noi sono molto utili, ed è sulla base di queste informazioni che essi hanno cominciato la elaborazione dei loro propri metodi.

B. ) La vostra proposta riguardate un'offensiva su molti fronti contro il Partito Socialista Italiano è stata unanimemente accettata. Come ho detto, un'offensiva di propaganda aperta, analoga a quella che ha avuto luogo in Grecia contro l'Unione di Centro, non è possibile per il momento, nonostante il fatto che essi dispongono di una gran parte della stampa. Essi non sono in grado di valutare con precisione l'effetto di una tale offensiva sull'opinione pubblica. La maggioranza sostiene l'opinione che questo tipo di campagna dovrebbe cominciare alla vigilia stessa della rivoluzione. Fino a quel momento, uno sforzo intenso di propaganda dev'essere compiuto soltanto entro il circolo degli iniziati, e seguire lo sviluppo dell'organizzazione.

C.a. ) Per quanto riguarda i carabinieri, il signor P. mi ha detto che i loro rappresentanti hanno ascoltato con grande interesse le vostre proposte. Le nostre informazioni sul ruolo svolto dalla polizia militare greca nella preparazione e nell'esecuzione della rivoluzione delle Forze Armate greche ha prodotto una grande impressione. Essi hanno unanimemente adottato la vostra opinione che solo i carabinieri potrebbero svolgere un ruolo simile in Italia.

b) Sono stati anche discussi i preparativi fino ad oggi compiuti . Il signor P. ha informato della vostra convinzione che un'azione immediata contro la stampa era necessaria, specialmente contro i giornali sotto influenza comunista. Egli ha insistito che, secondo la vostra opinione, questo è un problema importantissimo. Egli ha specialmente riferito l'opinione del signor Ladas, il quale ha raccomandato che ogni precauzione sia presa per impedire ogni rivelazione giornalistica, che distruggerebbe il lavoro acquisito dopo una lunga attività, difficile e pianificata. Infine, il signor P. ha illustrato in dettaglio le opinioni greche sul problema del controllo diretto da parte dei carabinieri, sulla base delle conclusioni tratte dalla nostra esperienza. Tutti i rappresentanti dei carabinieri hanno convenuto che un simile controllo diretto costituisce un fattore essenziale di successo. A loro avviso, bisogna che in seno ai carabinieri gli ufficiali più elevati siano in grado di dare immediatamente e direttamente gli ordini che debbono diramarsi direttamente fino ai ranghi più bassi.

D) Vi informo infine che questo documento è pervenuto ai rappresentanti delle due organizzazioni.

CAPITOLO II - Esempi di attività

A) le Azioni, la cui realizzazione era prevista per un periodo precedente, non hanno potuto essere realizzate che il 25 aprile. Il mutamento dei nostri piani è stato imposto dal fatto che sono insorte difficoltà per penetrare all'interno del padiglione della Fiat.

Entrambe le azioni hanno avuto importanti ripercussioni.

B) I nostri amici hanno organizzato il 10 maggio a Roma una manifestazione pubblica con il signor L. Turchi (sul quale vi ho già riferito in dettaglio nel mio precedente rapporto, capitolo III, paragrafo A) .

Egli si propone di esaltare gli obiettivi e i successi dei capi della rivoluzione greca, e di concludere il suo discorso acclamandoli. Desidero di nuovo sottolineare che, nonostante il fatto che il signor Turchi non faccia parte della nostra organizzazione, egli si è in numerose occasioni espresso in nostro favore.

I nostri amici di qui lo considerano come un uomo di totale fiducia.

C) Nell'ambiente studentesco ritengo che esistano condizioni favorevoli capaci di dare rapidamente dei frutti. Spero di essere in grado di sottomettervi presto un rapporto dettagliato sul problema degli studenti.

D - a) Nei riguardi della stampa, non posso essere molto soddisfatto.

Attualmente, a parte il Tempo, ho dei contatti regolari solo con il Giornale d'Italia. Ritengo di essere in grado di ottenere da questi due giornali la pubblicazione di tutto il materiale che il governo nazionale riterrà utile.

Credo tuttavia che un invito rivolto a un redattore di ognuno dei due giornali per visitare la Grecia nell'immediato futuro, come avevo già suggerito nel passato, avrebbe conseguenze benefiche e faciliterebbe notevolmente la nostra opera.

b) Al fine di sostenere i miei sforzi in direzione della stampa, il signor P. ha promesso di presentarmi a taluni direttori che, secondo ogni probabilità, sono disposti a cooperare con me nell'avvenire.

c) Concludendo il presente rapporto, permettetemi di sottolineare che considero indispensabile per l'avvenire che la Grecia prosegua il suo aiuto morale e materiale, e dia i suoi consigli, per lo sviluppo dei gruppi d'azione in questo paese. Con un aumento dell'aiuto sarebbe possibile ottenere risultati migliori di quanto non sia stato ottenuto nel passato. Ciò perché le condizioni odierne sono più favorevoli, in quanto l'opposizione al governo di centro-sinistra è in costante aumento in tutti i ceti dell'opinione pubblica, mentre aumenta ugualmente, e in continuazione, il numero dei cittadini che, sul piano internazionale, desiderano migliorare i rapporti con la Grecia e, sul piano interno, desiderano l'ordine e la pace nel loro paese.

Con molto rispetto, per ordine del ministro il direttore -M. KOTTAKIS >>

Come è noto, la "pista" del rapporto Kottakis venne lasciata cadere, dopo la rogatoria internazionale svoltasi fra

il 1975 ed il 1976, perché esso fu ritenuto un apocrifo, e dunque, questo faceva perdere di interesse anche sapere chi fosse il signor P.

Tali conclusioni, tuttavia, appaiono, ad un esame più distaccato e sulla base di quanto emerso nelle successive inchieste, affrettate e non persuasive. Infatti, pur accettando che il rapporto Kottakis sia un falso (e, per la verità,sembra più probabile l'ipotesi opposta), non viene affatto meno l'interesse a valutare le informazioni che esso contiene. Infatti, non necessariamente un documento apocrifo è anche non veritiero, così come un documento autentico non sempre dice cose vere. Il rapporto in questione può benissimo essere stato prodotto da persone od organizzazioni diverse da quelle in epigrafe, ma, non per questo le notizie che esso contiene sarebbero necessariamente false in tutto o in parte. Sicuramente, chi confezionò il rapporto era persona molto informata che citava circostanze all'epoca poco note:

a) l'interesse dei greci ad attaccare in particolare il Psi

b) la matrice sicuramente di destra degli attentati del 25 aprile

c) la vicenda del padiglione Fiat alla Fiera Campionaria

E, dunque, non appare del tutto infondata neppure la notizia che esistesse un "signor P" impegnato, in qualche modo -anche se non necessariamente in quello descritto dal rapporto- a raccordare la giunta dei colonnelli con settori politici e militari italiani in vista di un colpo di stato.

In un primo momento i sospetti si appuntarono sull'ex ministro della Difesa Pacciardi. Subito dopo, la pista Pacciardi venne abbandonata in favore del leader di Ordine Nuovo, ipotizzando che P. stesse, appunto, per "Pino".

L'ipotesi di Rauti appare immediatamente come non convincente, perché non si comprende per quale motivo l'iniziale prescelta sarebbe stata quella del diminutivo (e neanche del nome) e non quella del cognome; se l'esigenza fosse stata quella di rendere poco riconoscibile il misterioso personaggio, qualsiasi altra lettera dell'alfabeto sarebbe andata bene, e dunque P potrebbe indicare Rauti o qualsiasi altra persona. In secondo luogo, l'estensore del documento proponeva di invitare in Grecia un redattore per ciascuno dei due giornali con i quali aveva rapporto ( "il Tempo" ed il "Giornale d'Italia") come di una iniziativa futura, ma, questa indicazione non avrebbe avuto senso se il Signor P. fosse stato Rauti che, infatti, era redattore del "Tempo" ed in Grecia ci era già stato diverse volte, fra cui quella menzionata dal rapporto stesso. L'indicazione sarebbe stata logica se il preteso Kottakis avesse proposto di invitare un altro redattore del giornale, ma non si capisce quale bisogno vi sarebbe stato, dato che Rauti avrebbe già assicurato quel che alla giunta serviva in termini di servizi giornalistici.

L'ipotesi Pacciardi merita qualche riflessione in più. Come è noto, l'ex ministro della Difesa ha sempre categoricamente smentito di essere il signor P. e, pur ammettendo di essere stato ad Atene, nella primavera del 1969, ne dava una spiegazione totalmente privata.

Sul viaggio ateniese di Pacciardi disponiamo di due comunicazioni dell'Ambasciatore D'Orlandi dalle quali

deduciamo:

a) che Pacciardi si era incontrato più volte sia con il Ministro Pipinelis che con l'Ambasciatore D'Orlandi

b) che la conversazione con Pipinelis aveva avuto come suo argomento centrale la vicenda della visita di Papandreu e che Pacciardi di questo aveva chiesto all'Ambasciatore, riportando l'insoddisfazione del governo greco per le spiegazioni fornite da Pedini

c) che Pacciardi aveva sollecitato anche il parere personale dell'Ambasciatore, assicurando che ne avrebbe riparlato con Pipinelis

d) che dopo il successivo incontro fra Pacciardi e Pipinelis, l'incidente sembrava risolto e questo lascia intendere che non si era trattato solo di conversazioni private, ma di una sorta di mediazione nella quale, a Pacciardi, era stato dato (o egli si era attribuito) il ruolo di portavoce ufficioso del governo greco.

Dunque, una spiegazione che si colloca a metà strada fra l'ipotesi del rapporto Kottakis (che vede nel signor P. -ove questo si possa identificare in Pacciardi- un agente organico del regime greco) e quella tutta privata fornita dallo stesso interessato.

Sul caso, è stata reperita presso la documentazione dell'APP-mi, una interessante nota confidenziale del 9 dicembre 1969 (è interessante notare che essa era contenuta nel fascicolo "Grecia Varie", ma non risultava, neppure in copia, nel fascicolo personale intestato a Pacciardi) di cui conviene riportare integralmente il testo :

> << Dopo le rivelazioni del giornale londinese Guardian sui presunti rapporti della giunta militare greca, che è al governo, con elementi italiani di estrema destra, è venuto fuori il nome di Randolfo Pacciardi, che nella predetta pubblicazione era vagamente accennato con la lettera P.
>
> Poiché il suo nome, come è noto, era stato fatto da organi stampa italiani, egli ha sentito il bisogno di smentire i suoi presunti rapporti con i colonnelli greci, dando una sua versione del viaggio ad Atene, compiuto nel marzo del corrente anno. Da indagini riservate compiute presso l'amministratore del giornale "Nuova Repubblica", diretto di fatto da Pacciardi, ed anche del movimento giovanile che fa capo allo stesso Pacciardi, si è in grado di appurare come siano andate effettivamente le cose. Il predetto amministratore Camillo Romiti, per riferimenti diretti attinti a fonte autorevole, ha potuto ricostruire l'episodio con una verosimiglianza che rettifica sostanzialmente la "smentita" di Pacciardi. Dunque -osservava l'interpellato- Pacciardi ad Atene ci è andato. Ma, secondo lui, come tappa verso Istanbul, in compagnia della moglie, che per rimettersi dall'incidente automobilistico, invece di starsene a riposo a Roma, sente il bisogno di mettersi in viaggio. Essendosi fermati ad Atene, i coniugi Pacciardi si incontrano con il Ministro degli Esteri Pipinelis, il quale consulta Pacciardi su presunti contatti del governo italiano con l'esule Papandreu. Pacciardi è un personaggio politico fuori gioco, e per giunta acre oppositore del governo, qualificato , sul suo giornaletto, con gli epiteti più ingiuriosi. Perciò è Pipinelis che ha cercato Pacciardi, o è Pacciardi che ha cercato Pipinelis? La seconda ipotesi è

la più verosimile, e che avvalora quindi i sospetti denunciati dal Guardian e corredati da un documento assai compromettente . Vero è che Pacciardi dice di aver informato l'ambasciatore italiano ad Atene del suo incontro con Pipinelis, ma non poteva farne a meno, non essendo in grado di tenerlo celato. Stabilito dunque che i contatti con il Governo dei colonnelli ci sono stati, resta da accertarne lo scopo. Ed è presto detto. Pacciardi, per reagire all'isolamento in cui si trova in Italia, tanto verso le forze di sinistra, quanto verso quelle di destra, vuol far credere di essere a capo di un movimento giovanile assai attivo ed intraprendente, ma sostanzialmente inesistente, per ottenere cospicui finanziamenti di cui fa un uso del tutto personale, ed anche famigliare. Per questo si è recato a Parigi cercando di assicurarsi un certo credito presso il gollismo, e con De Gaulle al potere ci è riuscito. Altrettanto avrà cercato di fare con i colonnelli greci. Il direttore nominale di Nuova Repubblica, Giano Accame , ha fatto un viaggio ad Atene anche lui, evidentemente in stretto collegamento col suo principale Pacciardi. Al ritorno egli ha cercato di spiegare che i colonnelli non sono fascisti. Questo il dietro scena esatto della "smentita" di Pacciardi. >>

Ricordiamo di sfuggita che Giano Accame svolse a Parco dei Principi un intervento dedicato proprio alle associazioni segrete degli ufficiali greci (in particolare quella dell' "Idea") ed al ruolo di esse nella lotta al comunismo.

**<u>20- La fine della “strategia della tensione”.</u>**

Fra il 1973 ed il 1975 il clima politico internazionale subì una profonda evoluzione. In primo luogo l’amministrazione Nixon era investita da una serie di scandali: un anno prima, il “Washington Post” aveva documentato che agenti della Cia avevano compiuto azioni illegali per sabotare la campagna presidenziale dei democratici. Poco prima era esploso lo scandalo delle “Pentagono Paper” sugli incidenti nel golfo del Tonchino di cui abbiamo detto. Lo scandalo riguardava, in verità, una amministrazione democratica, ma screditò l’impegno americano nella guerra del Viet Nam, creando, di fatto, problemi all’amministrazione repubblicana. Nel 1971 uno scandalo aveva costretto alle dimissioni il vice presidente Spiro Agnew. Ancora: la serie di rivelazioni giornalistiche (a cominciare da quelle sul Watergate) aveva attirato i riflettori sulla Cia provocando la costituzione di commissioni di inchiesta del Congresso e del Senato che si tradussero in un disastro per l’agenzia. Nixon aveva cercato di difendersi mentendo, ma le sue menzogne vennero scoperte: alla fine del 1973, la credibilità del Presidente era crollata al punto che, dopo alcuni mesi di vani tentativi di risalire la china, il 9 agosto 1974 Nixon si dimetteva.

Vicenda paradossale quella di Nixon: sconfitto da Kennedy che sosteneva la politica della distensione, nel 1960, era politicamente risorto grazie all’appoggio del “partito del *Roll’Back*” ed ai settori più intransigenti del

*containment* che avversavano la distensione ed aveva vinto le elezioni giocando la carta della più dura contrapposizione al mondo comunista; tutte le premesse avrebbero fatto pensare ad un rallentamento, se non ad un blocco, della distensione internazionale. E, invece, sarà proprio con Nixon che la distensione vivrà il suo momento migliore: gli Usa riconoscevano la Cina popolare accettandone l'ingresso all'Onu –assestando un colpo irrimediabile alla politica del *roll'back* in Asia-, inoltre, con il viaggio di Nixon a Mosca, nell'estate 1973, all'Urss veniva riconosciuta la qualifica di "nazione più privilegiata" negli scambi economici –quel che travolgeva la politica di embargo pressoché totale nel confronti dell'est europeo sin lì seguita-. Inoltre, era proprio con Nixon che si ponevano le premesse per la fine della guerra in Viet Nam, per la conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e i negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari raggiungevano i risultati più soddisfacenti. Nessun osservatore politico, nel novembre 1968, commentando la vittoria di Nixon avrebbe potuto fare previsioni del genere, trattandosi di esiti del tutto impensabili sino a pochi mesi prima che avvenissero.

Questo non era il prodotto di una imprevedibile conversione del vecchio vice presidente di Eisenhower alla politica del suo avversario del 1960, ma del concatenarsi degli eventi: il conflitto cino-sovietico aveva spinto a modificare la posizione verso la Cina per evitare che il fronte avversario si ricompattasse, la politica di distensione aveva messo in moto tendenze centrifughe nel blocco occidentale accelerate dal processo di integrazione europea, la decolonizzazione e la nascita del movimento dei non allineati aveva creato problemi imprevisti all'ordine mondiale scaturito dopo la guerra e la comparsa del movimento panarabo, insieme all'accresciuta rilevanza dei paesi produttori di petrolio, stava ormai rendendo sempre più precario l'equilibrio bipolare.

La guerra del Viet Nam e la competizione nel Mediterraneo confermavano la centralità strategica del conflitto fra i due blocchi, ma, nello stesso tempo, creavano dinamiche che imponevano soluzioni tattiche divergenti:

- gli Usa sorreggevano il regime dei colonnelli ad Atene, ma, contemporaneamente, quello stesso regime migliorava come non mai le sue relazioni politiche ed economiche con l'Urss e la Bulgaria
- gli Usa riconoscevano la Cina in funzione antisovietica, ma questo induceva un paese chiave del *roll'back* come Taiwan, ad una politica di forti aperture verso l'Urss in funzione anticinese
- la Cina maoista, per parte sua, iniziava una spregiudicata politica estera di relazioni con alcuni dei regimi più anticomunisti del tempo (dall'Iran di Rezha Palhevi all'Etiopia di Hailè Selassiè, dal Pakistan di Khan al Cile di Pinochet) in funzione antisovietica
- l'India era fra i paesi promotori del movimento dei non allineati, ma il contrasto con il Pakistan –uno dei pilastri della Seato, sostenuto dalla Cina in funzione antiindiana- la spingeva a concludere, il 9 agosto 1971, un patto ventennale di collaborazione con l'Urss, quel che, a sua volta, incoraggiava l'avvicinamento fra Pechino e Washington
- il conflitto vietnamita andava decisamente in controtendenza, allineando Mosca e Pechino contro

Washington, ma, nello stesso tempo, conteneva in sé le premesse che sarebbero poi sfociate, anni dopo, nel conflitto fra Viet Nam e Cambogia, prima, e fra Cina e Viet Nam subito dopo

- il conflitto mediorientale imponeva agli Usa ed agli alleati di schierarsi con Israele, ma senza per questo abbandonare antichi alleati in campo arabo come l'Arabia Saudita o la Giordania e restando pronti a raccogliere i segnali di allontanamento dall'Urss di paesi come l'Egitto o il Sudan.

La politica del *containment* presupponeva una lunga guerra di posizione, mentre il *roll'back* si proponeva come guerra di movimento. Al contrario, la situazione produceva un movimento di alleanze che componevano e scomponevano incessantemente schieramenti tattici *ad hoc* sempre meno riconducibili alla logica bipolare. L'equilibrio bipolare "trionfante" degli anni cinquanta era stato guerra di posizione, con un punto di equilibrio stabile, ma quello precario dei primi anni settanta non poteva essere che un equilibrio dinamico basato sulla guerra di movimento. Tutto questo spostava le tensioni dell'ordine internazionale dalla linea di faglia che divideva i due blocchi al loro stesso interno. Si produceva un esito paradossale per cui i due poli antagonisti, prima ancora che vincere la "guerra politica" con l'altro, doveva impegnarsi a mantenere l'unità del proprio blocco. Pertanto, le ragioni di contrapposizione cedevano il passo ad una momentanea convergenza proprio per evitare lo scioglimento dei blocchi: il Patto di Varsavia diventava la migliore garanzia di sopravvivenza della Nato e, viceversa, questa di quello.

La "strategia della tensione" che, in una prima fase, costituiva il perfetto rovesciamento semantico della "politica della distensione", si tramutava in una pratica politica a fini di stabilizzazione interna dei blocchi: Praga ed Atene si compensavano e giustificavano a vicenda.

Operazioni come il "piano Chaos" si spiegano in questo quadro, come, entro la stessa cornice vanno inserite le "anomalie" mediorientali della politica estera italiana o quelle tedesche in materia di Ost politik. Per certi versi, la Nato negli anni settanta fu una sorta di "federazione di anomalie" rispetto alla logica bipolare.

Ma, fra il 1973 ed il 1975 una serie di processi politici ed economici portavano alla fine della "strategia della tensione".

La principale leva di controllo delle dinamiche interne al blocco occidentale, da parte degli Usa, fu sicuramente quella monetaria. La guerra in Viet Nam aveva comportato spese tali da destabilizzare il dollaro. Ma la crisi della moneta americana era stata scaricata sui partner europei, attraverso il doppio meccanismo dell'invasione dei mercati europei con i dollari immessi attraverso le basi americane in Europa (gli "eurodollari") e della non convertibilità dei dollari in oro (decisa da Nixon il 15 agosto 1971). Questo, però aveva prodotto una grave destabilizzazione delle economie dei paesi alleati, alimentando la conflittualità sociale. D'altra parte, questa politica monetaria (combinandosi con gli effetti dell'aumento del costo del petrolio) aveva finito per produrre una inedita miscela di stagnazione ed inflazione ( all'epoca definita "*stagflation*") che si era ritorta conto la stessa economia degli Usa.

In Europa, questo spinse a sinistra l'elettorato: in Inghilterra tornarono al potere i laburisti, in Germania si

consolidò la coalizione fra Spd e liberali, in Francia l'Union de la Gauche capeggiata da Mitterrandt giunse ad un passo dalla vittoria (1974).

D'altra parte, l' "eresia" francese, dopo la scomparsa di De Gaulle, era andata via via ridimensionandosi, sino a stabilizzarsi entro limiti accettabili, così come la *Ostpolitik* tedesca aveva accettato di restare entro limiti compatibili con la persistenza dei due blocchi, Soprattutto, l'ingresso dell'Inghilterra nell'Unione Europea garantiva dal riproporsi di sgraditi disegni terzaforzisti.

Nello stesso tempo, il negoziato di Helsinki sulla sicurezza in Europa (l'accordo, nel 1975, sancirà definitivamente le frontiere del 1945) e quello per la limitazione degli armamenti nucleari facevano cadere le due principali spinte alla guerra fredda e la Nato liquidò le teorie della "guerra rivoluzionaria".

Peraltro, a Nixon succedeva Gerald Ford, un Presidente debolissimo sia per le proprie caratteristiche soggettive, sia per le modalità della sua ascesa alla Casa Bianca: altre volte era accaduto che la morte del Presidente avevano portato a capo dell'Amministrazione il vice presidente (da ultimo era accaduto a Johnson succeduto a Kennedy), ma si era sempre trattato di vice presidenti eletti in tandem con il Presidente. Al contrario, Ford era stato nominato vice da Nixon dopo le dimissioni di Agnew e, dunque, non aveva alcuna legittimazione elettiva, neppure indiretta. Per di più, Ford ereditava una situazione difficilissima segnata da una pesante delegittimazione della Presidenza in quanto tale, dalla crisi economica, dal trauma della sconfitta vietnamita. Ed a questo si aggiungeva la crisi della Cia che produsse anche la liquidazione di Richard Helms e la nomina alla direzione di William Colby che, come sua prima decisione, liquidò il "piano Chaos".

Ovviamente una amministrazione americana così debole era ancor più fragile sul piano internazionale e questo si rivelerà decisivo nel processo di liquidazione degli ultimi regimi fascisti in Europa.

Nel novembre 1973 una insurrezione degli studenti di Atene venne repressa nel sangue, ma la nuova giunta, che destituì Papadopulos, resistette solo pochi mesi e, dopo una breve guerra con la Turchia, nel luglio 1974, cadde aprendo la strada al ritorno della democrazia.

In Spagna la lunga agonia di Francisco Franco faceva presagire la fine del regime che, infatti, gli sopravvisse pochissimo.

Il regime portoghese era impegnato in una guerra ormai senza speranze per mantenere le colonie africane; questo spingeva gli ufficiali ad organizzarsi clandestinamente nel Movimento delle Forze Armate, e ad abbattere il regime con un colpo di Stato incruento il 25 aprile 1974.

Con la fine degli ultimi regimi fascisti in Europa, l'estrema destra italiana perdeva i suoi appoggi e si spostava verso l'America Latina.

La strategia della tensione aveva così termine.

# DOCUMENTO 2

Messaggio annuale al congresso sullo Stato dell'Unione, pronunciato il 6 gennaio 1941 da Franklin Delano Roosevelt

*(versione originale e traduzione)*

## Franklin Delano Roosvelt

## Annual message to Congress on the State of the Union

## 6th January 1941

*Mr. President, Mr. Speaker, Members of the Seventy-seventh Congress:*

I address you, the Members of the Seventy-seventh Congress, at a moment unprecedented in the history of the Union. I use the word "unprecedented," because at no previous time has American security been as seriously threatened from without as it is today.

Since the permanent formation of our Government under the Constitution, in 1789, most of the periods of crisis in our history have related to our domestic affairs. Fortunately, only one of these—the four-year War Between the States—ever threatened our national unity. Today, thank God, one hundred and thirty million Americans, in forty-eight States, have forgotten points of the compass in our national unity.

It is true that prior to 1914 the United States often had been disturbed by events in other Continents. We had even engaged in two wars with European nations and in a number of undeclared wars in the West Indies, in the Mediterranean and in the Pacific for the maintenance of American rights and for the principles of peaceful commerce. But in no case had a serious threat been raised against our national safety or our continued independence.

What I seek to convey is the historic truth that the United States as a nation has at all times maintained clear, definite opposition, to any attempt to lock us in behind an ancient Chinese wall while the procession of civilization went past. Today, thinking of our children and of their children, we oppose enforced isolation for ourselves or for any other part of the Americas.

That determination of ours, extending over all these years, was proved, for example, during the quarter century of wars following the French Revolution.

While the Napoleonic struggles did threaten interests of the United States because of the French foothold in the West Indies and in Louisiana, and while we engaged in the War of 1812 to vindicate our right to peaceful trade, it is nevertheless clear that neither France nor Great Britain, nor any other nation, was aiming at domination of the whole world.

In like fashion from 1815 to 1914— ninety-nine years— no single war in Europe or in Asia constituted a real threat against our future or against the future of any other American nation.

Except in the Maximilian interlude in Mexico, no foreign power sought to establish itself in this Hemisphere; and the strength of the British fleet in the Atlantic has been a friendly strength. It is still a friendly strength.

Even when the World War broke out in 1914, it seemed to contain only small threat of danger to our own American future. But, as time went on, the American people began to visualize what the downfall of democratic nations might mean to our own democracy.

We need not overemphasize imperfections in the Peace of Versailles. We need not harp on failure of the democracies to deal with problems of world reconstruction. We should remember that the Peace of 1919 was far less unjust than the kind of "pacification" which began even before Munich, and which is being carried on under the new order of tyranny that seeks to spread over every continent today. The American people have unalterably set their faces against that tyranny.

Every realist knows that the democratic way of life is at this moment being' directly assailed in every part of the world—assailed either by arms, or by secret spreading of poisonous propaganda by those who seek to destroy unity and promote discord in nations that are still at peace.

During sixteen long months this assault has blotted out the whole pattern of democratic life in an appalling number of independent nations, great and small. The assailants are still on the march, threatening other nations, great and small.

Therefore, as your President, performing my constitutional duty to "give to the Congress information of the state of the Union," I find it, unhappily, necessary to report that the future and the safety of our country and of our democracy are overwhelmingly involved in events far beyond our borders.

Armed defense of democratic existence is now being gallantly waged in four continents. If that defense fails, all the population and all the resources of Europe, Asia, Africa and Australasia will be dominated by the conquerors. Let us remember that the total of those populations and their resources in those four continents greatly exceeds the sum total of the population and the resources of the whole of the Western Hemisphere-many times over.

In times like these it is immature—and incidentally, untrue—for anybody to brag that an unprepared America, single-handed, and with one hand tied behind its back, can hold off the whole world.

No realistic American can expect from a dictator's peace international generosity, or return of true independence, or world disarmament, or freedom of expression, or freedom of religion -or even good business.

Such a peace would bring no security for us or for our neighbors. "Those, who would give up essential liberty to purchase a little temporary safety, deserve neither liberty nor safety."

As a nation, we may take pride in the fact that we are softhearted; but we cannot afford to be soft-headed.

We must always be wary of those who with sounding brass and a tinkling cymbal preach the "ism" of appeasement.

We must especially beware of that small group of selfish men who would clip the wings of the American eagle in order to feather their own nests.

I have recently pointed out how quickly the tempo of modern warfare could bring into our very midst the physical attack which we must eventually expect if the dictator nations win this war.

There is much loose talk of our immunity from immediate and direct invasion from across the seas. Obviously, as long as the British Navy retains its power, no such danger exists. Even if there were no British Navy, it is not probable that any enemy would be stupid enough to attack us by landing troops in the United States from across thousands of miles of ocean, until it had acquired strategic bases from which to operate.

But we learn much from the lessons of the past years in Europe-particularly the lesson of Norway, whose essential seaports were captured by treachery and surprise built up over a series of years.

The first phase of the invasion of this Hemisphere would not be the landing of regular troops. The necessary strategic points would be occupied by secret agents and their dupes- and great numbers of them are already here, and in Latin America.

As long as the aggressor nations maintain the offensive, they-not we—will choose the time and the place and the method of their attack.

That is why the future of all the American Republics is today in serious danger.

That is why this Annual Message to the Congress is unique in our history.

That is why every member of the Executive Branch of the Government and every member of the Congress faces great responsibility and great accountability.

The need of the moment is that our actions and our policy should be devoted primarily-almost exclusively—to meeting this foreign peril. For all our domestic problems are now a part of the great emergency.

Just as our national policy in internal affairs has been based upon a decent respect for the rights and the dignity of all our fellow men within our gates, so our national policy in foreign affairs has been based on a decent respect for the rights and dignity of all nations, large and small. And the justice of morality must and will win in the end.

Our national policy is this:

First, by an impressive expression of the public will and without regard to partisanship, we are committed to all-inclusive national defense.

Second, by an impressive expression of the public will and without regard to partisanship, we are committed to full support of all those resolute peoples, everywhere, who are resisting aggression and are thereby keeping war away from our Hemisphere. By this support, we express our determination that the democratic cause shall prevail; and we strengthen the defense and the security of our own nation.

Third, by an impressive expression of the public will and without regard to partisanship, we are committed to the proposition that principles of morality and considerations for our own security will never permit us to acquiesce in a peace dictated by aggressors and sponsored by appeasers. We know that enduring peace cannot be bought at the cost of other people's freedom.

In the recent national election there was no substantial difference between the two great parties in respect to that national policy. No issue was fought out on this line before the American electorate. Today it is abundantly evident that American citizens everywhere are demanding and supporting speedy and complete action in recognition of obvious danger.

Therefore, the immediate need is a swift and driving increase in our armament production.

Leaders of industry and labor have responded to our summons. Goals of speed have been set. In some cases these goals are being reached ahead of time; in some cases we are on schedule; in other cases there are slight but not serious delays; and in some cases—and I am sorry to say very important cases—we are all concerned by the slowness of the accomplishment of our plans.

The Army and Navy, however, have made substantial progress during the past year. Actual experience is improving and speeding up our methods of production with every passing day. And today's best is not good enough for tomorrow.

I am not satisfied with the progress thus far made. The men in charge of the program represent the best in training, in ability, and in patriotism. They are not satisfied with the progress thus far made. None of us will be

satisfied until the job is done.

No matter whether the original goal was set too high or too low, our objective is quicker and better results. To give you two illustrations:

We are behind schedule in turning out finished airplanes; we are working day and night to solve the innumerable problems and to catch up.

We are ahead of schedule in building warships but we are working to get even further ahead of that schedule.

To change a whole nation from a basis of peacetime production of implements of peace to a basis of wartime production of implements of war is no small task. And the greatest difficulty comes at the beginning of the program, when new tools, new plant facilities, new assembly lines, and new ship ways must first be constructed before the actual materiel begins to flow steadily and speedily from them.

The Congress, of course, must rightly keep itself informed at all times of the progress of the program. However, there is certain information, as the Congress itself will readily recognize, which, in the interests of our own security and those of the nations that we are supporting, must of needs be kept in confidence.

New circumstances are constantly begetting new needs for our safety. I shall ask this Congress for greatly increased new appropriations and authorizations to carry on what we have begun.

I also ask this Congress for authority and for funds sufficient to manufacture additional munitions and war supplies of many kinds, to be turned over to those nations which are now in actual war with aggressor nations.

Our most useful and immediate role is to act as an arsenal for them as well as for ourselves. They do not need man power, but they do need billions of dollars worth of the weapons of defense.

The time is near when they will not be able to pay for them all in ready cash. We cannot, and we will not, tell them that they must surrender, merely because of present inability to pay for the weapons which we know they must have.

I do not recommend that we make them a loan of dollars with which to pay for these weapons—a loan to be repaid in dollars.

I recommend that we make it possible for those nations to continue to obtain war materials in the United States, fitting their orders into our own program. Nearly all their materiel would, if the time ever came, be useful for our own defense.

Taking counsel of expert military and naval authorities, considering what is best for our own security, we are free to decide how much should be kept here and how much should be sent abroad to our friends who by their determined and heroic resistance are giving us time in which to make ready our own defense.

For what we send abroad, we shall be repaid within a reasonable time following the close of hostilities, in similar materials, or, at our option, in other goods of many kinds, which they can produce and which we need.

Let us say to the democracies: "We Americans are vitally concerned in your defense of freedom. We are putting forth our energies, our resources and our organizing powers to give you the strength to regain and maintain a free world. We shall send you, in ever-increasing numbers, ships, planes, tanks, guns. This is our purpose and our pledge."

In fulfillment of this purpose we will not be intimidated by the threats of dictators that they will regard as a breach of international law or as an act of war our aid to the democracies which dare to resist their aggression. Such aid is not an act of war, even if a dictator should unilaterally proclaim it so to be.

When the dictators, if the dictators, are ready to make war upon us, they will not wait for an act of war on our part. They did not wait for Norway or Belgium or the Netherlands to commit an act of war.

Their only interest is in a new one-way international law, which lacks mutuality in its observance, and, therefore, becomes an instrument of oppression.

The happiness of future generations of Americans may well depend upon how effective and how immediate we can make our aid felt. No one can tell the exact character of the emergency situations that we may be called upon to meet. The Nation's hands must not be tied when the Nation's life is in danger.

We must all prepare to make the sacrifices that the emergency-almost as serious as war itself—demands. Whatever stands in the way of speed and efficiency in defense preparations must give way to the national need.

A free nation has the right to expect full cooperation from all groups. A free nation has the right to look to the leaders of business, of labor, and of agriculture to take the lead in stimulating effort, not among other groups but within their own groups.

The best way of dealing with the few slackers or trouble makers in our midst is, first, to shame them by patriotic example, and, if that fails, to use the sovereignty of Government to save Government.

As men do not live by bread alone, they do not fight by armaments alone. Those who man our defenses, and those behind them who build our defenses, must have the stamina and the courage which come from

unshakable belief in the manner of life which they are defending. The mighty action that we are calling for cannot be based on a disregard of all things worth fighting for.

The Nation takes great satisfaction and much strength from the things which have been done to make its people conscious of their individual stake in the preservation of democratic life in America. Those things have toughened the fibre of our people, have renewed their faith and strengthened their devotion to the institutions we make ready to protect.

Certainly this is no time for any of us to stop thinking about the social and economic problems which are the root cause of the social revolution which is today a supreme factor in the world.

For there is nothing mysterious about the foundations of a healthy and strong democracy. The basic things expected by our people of their political and economic systems are simple. They are:
Equality of opportunity for youth and for others.
Jobs for those who can work.
Security for those who need it.
The ending of special privilege for the few.
The preservation of civil liberties for all.

The enjoyment of the fruits of scientific progress in a wider and constantly rising standard of living.

These are the simple, basic things that must never be lost sight of in the turmoil and unbelievable complexity of our modern world. The inner and abiding strength of our economic and political systems is dependent upon the degree to which they fulfill these expectations.

Many subjects connected with our social economy call for immediate improvement.
As examples:

We should bring more citizens under the coverage of old-age pensions and unemployment insurance.

We should widen the opportunities for adequate medical care.

We should plan a better system by which persons deserving or needing gainful employment may obtain it.

I have called for personal sacrifice. I am assured of the willingness of almost all Americans to respond to that call.

A part of the sacrifice means the payment of more money in taxes. In my Budget Message I shall recommend that a greater portion of this great defense program be paid for from taxation than we are paying

today. No person should try, or be allowed, to get rich out of this program; and the principle of tax payments in accordance with ability to pay should be constantly before our eyes to guide our legislation.

If the Congress maintains these principles, the voters, putting patriotism ahead of pocketbooks, will give you their applause.

In the future days, which we seek to make secure, we look forward to a world founded upon four essential human freedoms.

The first is freedom of speech and expression -- everywhere in the world.

The second is freedom of every person to worship God in his own way -- everywhere in the world.

The third is freedom from want -- which, translated into world terms, means economic understandings which will secure to every nation a healthy peacetime life for its inhabitants -- everywhere in the world.

The fourth is freedom from fear -- which, translated into world terms, means a world-wide reduction of armaments to such a point and in such a thorough fashion that no nation will be in a position to commit an act of physical aggression against any neighbor-- anywhere in the world.

That is no vision of a distant millennium. It is a definite basis for a kind of world attainable in our own time and generation. That kind of world is the very antithesis of the so-called new order of tyranny which the dictators seek to create with the crash of a bomb.

To that new order we oppose the greater conception -- the moral order. A good society is able to face schemes of world domination and foreign revolutions alike without fear.

Since the beginning of our American history, we have been engaged in change -- in a perpetual peaceful revolution -- a revolution which goes on steadily, quietly adjusting itself to changing conditions -- without the concentration camp or the quick-lime in the ditch. The world order which we seek is the cooperation of free countries, working together in a friendly, civilized society.

This nation has placed its destiny in the hands and heads and hearts of its millions of free men and women; and its faith in freedom under the guidance of God. Freedom means the supremacy of human rights everywhere. Our support goes to those who struggle to gain those rights or keep them. Our strength is our unity of purpose.

To that high concept there can be no end save victory.

**TRADUZIONE**

**Franklin Delano Roosvelt**

**Messaggio annuale al Congresso sullo stato dell'Unione**

**6 Gennaio 1941**

Signor presidente, signor speaker, membri del Settantasettesimo Congresso:

Mi rivolgo a voi, membri del Settantasettesimo Congresso, in un momento senza precedenti nella storia dell'Unione. Uso il termine "senza precedenti" perché mai prima d'ora la sicurezza dell'America è stata minacciata così seriamente dall'esterno come ora.

A partire dalla stabile istituzione del nostro Governo con la Costituzione del 1789, la maggior parte dei periodi di crisi della nostra storia sono stati dovuti a problemi interni. Fortunatamente, solo uno di questi – i quattro anni della Guerra civile – ha mai minacciato la nostra unità nazionale. Oggi, grazie a Dio, centotrenta milioni di americani, in quarantotto Stati, hanno dimenticato le differenze tra Nord e Sud, a favore dell'unità nazionale.

È vero che prima del 1914 gli Stati Uniti sono stati spesso disturbati dagli eventi di altri Continenti. Siamo stati impegnati in due guerre con le nazioni europee e in una serie di guerre non dichiarate nelle Indie occidentali, nel Mediterraneo e nel Pacifico per il mantenimento dei diritti americani e per i princìpi del commercio pacifico. Ma in nessun caso è stata sollevata una seria minaccia contro la nostra sicurezza nazionale o contro la nostra costante indipendenza.

Quello che cerco di trasmettere è una verità storica, e cioè che gli Stati Uniti come nazione hanno sempre mantenuto una chiara e decisa opposizione ad ogni tentativo di rinchiuderci dietro un'antica muraglia cinese mentre il processo della civilizzazione procedeva. Oggi, pensando ai nostri figli e ai loro figli, ci opponiamo ad ogni forzato isolamento per noi stessi o per qualsiasi altra parte delle Americhe.

Questa nostra volontà, che si è manifestata in tutti questi anni, fu provata, ad esempio, durante i venticinque anni di guerre che hanno seguito la Rivoluzione francese.

Se le battaglie napoleoniche minacciavano gli interessi degli Stati Uniti, per via del fatto che i francesi presero piede nelle Indie occidentali e in Louisiana, e se ci impegnammo nella guerra del 1812 per rivendicare

il nostro diritto a commerciare pacificamente, è tuttavia chiaro che né la Francia, né la Gran Bretagna né alcun altra nazione mirava al dominio dell'intero pianeta.

In questo modo, tra 1815 e 1914 – un periodo di novantanove anni – nessuna guerra in Europa o in Asia ha mai costituito una vera minaccia contro il nostro futuro o contro il futuro di qualsiasi altra nazione americana.

Fatta eccezione per il periodo di Massimiliano in Messico, nessuna potenza straniera ha mai cercato di stabilirsi in questo emisfero; e la forza della marina britannica nell'Atlantico ci è sempre stata amica, e lo è tuttora.

Perfino quando la guerra mondiale scoppiò nel 1914, essa sembrava contenere solo una piccola porzione di pericolo per il nostro futuro. Ma, con l'andare del tempo, il popolo americano iniziò a comprendere che cosa il crollo delle democrazie avrebbe potuto significare per il nostro stesso sistema democratico.

Non dobbiamo enfatizzare troppo le imperfezioni del Trattato di Versailles. Non dobbiamo insistere sul fallimento delle democrazie nell'affrontare i problemi della ricostruzione mondiale. Dovremmo ricordarci che la Pace del 1919 fu molto meno ingiusta di quel tipo di "pacificazione" che iniziò prima di Monaco e che sta venendo portato avanti oggi dal nuovo ordine della tirannia, che cerca di diffondersi su ogni continente.

Ogni persona realista sa che la vita democratica è in questo momento attaccata direttamente in ogni parte del mondo – attaccata o con le armi, o con la diffusione segreta di una propaganda velenosa da parte di coloro i quali cercano di distruggere l'unità e di promuovere la discordia nelle nazioni che sono ancora in pace.

In sedici lunghi mesi, questo assalto ha cancellato l'intero schema della vita democratica presso un numero crescente di Stati indipendenti, grandi e piccoli. Gli assalitori sono ancora in marcia e minacciano altri Stati, grandi e piccoli.

Perciò, in qualità di vostro presidente, nello svolgere il mio dovere costituzionale di "dare al Congresso informazioni sullo stato dell'Unione", trovo, sfortunatamente, necessario rendere noto che il futuro e la sicurezza del nostro paese e della nostra democrazia sono fortissimamente minacciati da eventi che si svolgono molto lontano dai nostri confini.

La difesa armata dell'esistenza democratica sta venendo coraggiosamente lanciata in quattro continenti ora. Se tale difesa fallirà, tutta la popolazione e tutte le risorse di Europa, Asia, Africa ed Oceania saranno dominate dai conquistatori. Ricordiamoci che il totale di queste popolazioni e delle loro risorse eccedono grandemente la somma totale della popolazione e delle risorse dell'intero emisfero occidentale – di molte volte.

In momenti come questi, è immaturo – e, tralaltro, non veritiero – per qualsiasi persona vantarsi del fatto

che un'America impreparata, con una sola mano libera e con l'altra mano legata dietro alla schiena, possa tenersi a distanza dal mondo intero.

Nessun americano realista può aspettarsi generosità internazionale dalla pace di un dittatore, o il ritorno di una vera indipendenza, o il disarmo mondiale, o la libertà d'espressione, o la libertà di religione – e nemmeno dei buoni affari.

Una pace di questo tipo non porterebbe alcuna sicurezza né a noi né ai nostri vicini. "Coloro i quali scambierebbero delle libertà fondamentali per acquistare una sicurezza temporanea di poco conto non meritano né la libertà né la sicurezza".

Come nazione, possiamo essere fieri di essere dal cuore tenero, ma non ci possiamo permettere di essere di mente tenera.

Dobbiamo sempre stare in guardia da coloro che predicano la dottrina della pacificazione con ottoni sonanti e un cembalo tintinnante.

In particolare, dobbiamo guardarci da quel piccolo gruppo di uomini egoisti che sarebbero disposti a tagliare le ali dell'aquila americana per riempire di piume i loro nidi.

Ho recentemente sottolineato con quale velocità i tempi della guerra moderna potrebbero portare tra noi l'attacco fisico che dobbiamo alla fine aspettarci se i dittatori vinceranno questa guerra.

Si fa un gran parlare della nostra immunità da un'invasione immediata e diretta dall'oceano. Ovviamente, finché la marina britannica mantiene il suo potere, tale pericolo non esiste. E anche se non esistesse alcuna marina britannica, è improbabile che qualsiasi nemico sia tanto stupido da attaccarci trasportando truppe da sbarco negli Stati Uniti attraverso migliaia di miglia di oceano, finché non abbia acquisito delle basi strategiche da cui operare.

Ma dobbiamo imparare dalle lezioni degli scorsi anni in Europa – in particolare dalla lezione della Norvegia, i cui porti principali vennero conquistati tramite il tradimento e con una sorpresa preparata in diversi anni.

La prima fase dell'invasione di questo emisfero non sarebbe lo sbarco di truppe regolari. I ruoli strategici fondamentali sarebbero occupati da agenti segreti e da loro zimbelli – e un gran numero di essi è già qui e nell'America Latina.

Finché gli Stati aggressori si mantengono sull'offensiva, essi – e non noi – sceglieranno i tempi, il luogo e il metodo dell'attacco.

Ecco perché il futuro di tutte le repubbliche americane è oggi seriamente in pericolo.

Ecco perché questo messaggio annuale al congresso è unico nella nostra storia.

Ecco perché ogni membro dell'esecutivo ed ogni membro del Congresso stanno affrontando grandi responsabilità.

La necessità del momento è che le nostre azioni e la nostra politica siano rivolte principalmente – e quasi esclusivamente – ad affrontare questo pericolo esterno. Perché tutti i nostri problemi interni sono ora parte di questa grande emergenza.

Proprio come la nostra politica nazionale negli affari interni si è basata sul corretto rispetto dei diritti e della dignità di tutti coloro che vivono entro i nostri confini, così la nostra politica nazionale negli affari esteri si è basata sul corretto rispetto dei diritti e della dignità di tutte le nazioni, grandi e piccole. E la giustizia della moralità deve vincere e vincerà.

La nostra politica è questa:

Primo, tramite una imponente espressione della pubblica volontà e senza riguardo alle appartenenze di parte, ci impegniamo ad una completa difesa nazionale.

Secondo, tramite una imponente espressione della pubblica volontà e senza riguardo alle appartenenze di parte, ci impegniamo a supportare pienamente tutti quei popoli risoluti che stanno, ovunque, resistendo all'aggressione e, perciò, mantenendo la guerra lontana dal nostro emisfero. Tramite questo supporto, esprimiamo la nostra volontà che la causa della democrazia abbia la meglio e rafforziamo la difesa e la sicurezza del nostro stesso paese.

Terzo, tramite una imponente espressione della pubblica volontà e senza riguardo alle appartenenze di parte, ci impegniamo ad affermare che i princìpi della moralità e considerazioni in merito alla nostra sicurezza non ci permetteranno mai di accondiscendere ad una pace dettata dagli aggressori e sponsorizzata dai pacificatori. Sappiamo che una pace duratura non può essere comprata al prezzo della libertà degli altri popoli.

Nelle ultime elezioni federali non ci fu una differenza sostanziale tra i due grandi partiti in merito a tale politica nazionale. Nessuna questione è stata sollevata a questo proposito di fronte all'elettorato americano. Oggi è abbondantemente dimostrato che i cittadini americani, in ogni dove, stanno richiedendo e sostenendo un'azione completa e veloce in risposta a questo pericolo evidente.

Perciò, il bisogno più immediato è un rapido aumento della nostra produzione bellica.

I leader dell'industria e della forza lavoro hanno risposto ai nostri appelli. Obiettivi di velocità sono stati stabiliti. In alcuni casi questi obbiettivi stanno venendo raggiunti in anticipo; in alcuni casi nel tempo previsto; in alcuni casi ci sono lievi ma non seri ritardi; e in alcuni casi – e mi dispiace molto specificare che si tratta di casi molto importanti – siamo tutti preoccupati dalla lentezza nella realizzazione dei nostri progetti.

L'esercito e la marina, comunque, hanno fatto un sostanziale progresso nel corso dell'ultimo anno. L'esperienza concreta sta migliorando e velocizzando i nostri metodi di produzione ogni giorno di più. E il meglio che si può fare oggi non è abbastanza per domani.

Non sono soddisfatto del progresso fatto finora. Gli uomini incaricati del programma sono il meglio in quanto a formazione, abilità e patriottismo. Essi stessi non sono soddisfatti del progresso fatto finora. Nessuno di noi sarà soddisfatto finché la missione non sarà stata portata a termine.

Non importa che l'obiettivo originario fosse troppo ambizioso, o troppo poco: il nostro obiettivo sono risultati più veloci e migliori. Per farvi due esempi:

Siamo in ritardo nel produrre aerei; stiamo lavorando giorno e notte per risolvere gli innumerevoli problemi e per raggiungere gli obiettivi.

Siamo in anticipo rispetto al programma di produzione di navi da guerra, ma stiamo lavorando per fare in modo di essere ancora più in anticipo rispetto al programma originario.

Cambiare un'intera nazione da una base di produzione, in tempo di pace, di strumenti di pace a una base di produzione, in tempo di guerra, di strumenti di guerra è un compito di non poco conto. E la difficoltà più grande sta proprio nell'avviare il programma, quando nuovi strumenti, nuovi impianti, nuove linee d'assemblaggio e nuovi mezzi di trasporto devono essere costruiti prima che il vero e proprio materiale bellico inizi a venire prodotto, stabilmente e velocemente, da essi.

Il Congresso, ovviamente, deve mantenersi costantemente informato sul progresso del programma. Comunque, ci sono informazioni sicure, come il Congresso stesso riconoscerà prontamente, che, nell'interesse della nostra stessa sicurezza e delle nazioni che stiamo sostenendo, vanno per forza mantenute confidenziali.

Nuove circostanze stanno costantemente generando nuovi bisogni per la nostra sicurezza. Dovrei chiedere al Congresso nuovi e grandemente incrementati stanziamenti e autorizzazioni a continuare sulla strada su cui abbiamo cominciato.

Chiedo inoltre al Congresso autorità e fondi sufficienti a costruire ulteriori armamenti e materiale bellico di vario tipo, da girare a quelle nazioni che sono attualmente in guerra con gli Stati aggressori.

Il nostro ruolo più utile ed immediato è quello di agire come arsenale per esse, così come per noi stessi. A loro non servono uomini, ma miliardi di dollari per le armi di difesa.

È vicino il tempo in cui esse non potranno più pagare queste armi con denaro contante. Non possiamo, e non lo faremo, dire loro che devono arrendersi solamente perché momentaneamente impossibilitati a pagare gli armamenti che, sappiamo, devono avere.

Io non chiedo che si faccia loro un prestito monetario con cui possano pagare tali armi – un prestito da ripagarsi in dollari.

Io consiglio invece che rendiamo possibile per queste nazioni continuare ad ottenere materiale bellico dagli Stati Uniti, includendo le loro ordinazioni nel nostro nuovo programma. Quasi tutto il loro materiale, se mai ne verrà l'occasione, tornerebbe utile per la nostra stessa difesa.

Prendendo consiglio presso esperte autorità militari e navali, considerando ciò che è meglio per la nostra stessa sicurezza, siamo liberi di decidere quante cose dovremmo tenere e quante dovremmo mandare all'estero ai nostri amici che, con la loro resistenza eroica e determinata, ci stanno dando tempo per approntare la nostra difesa.

Per ciò che mandiamo all'estero, dovremmo essere ripagati, in un ragionevole lasso di tempo in seguito alla chiusura delle ostilità, con materiali simili o, a nostra discrezione, con altri beni di diverso tipo, che essi possono produrre e di cui noi abbiamo bisogno.

Diciamo alle democrazie: "Noi americani siamo impegnati a fondo nella difesa della libertà. Stiamo mettendo in campo tutte le nostre energie, le nostre risorse e la nostra organizzazione per darvi la forza di riconquistare e mantenere un mondo libero. Vi manderemo, in quantità sempre crescenti, navi, aerei, carriarmati, armi da fuoco. Questo è il nostro scopo e la nostra promessa.

Nell'adempimento di tali obiettivi non ci lasceremo intimidire dalle minacce dei dittatori che considereranno una violazione delle norme internazionali o un atto di guerra il nostro aiuto alle democrazie che osano resistere alla loro aggressione. Tale aiuto non è un atto di guerra, anche se un dittatore può sempre proclamare unilateralmente che esso lo sia.

Quando i dittatori saranno pronti a fare la guerra anche a noi, se mai lo saranno, non attenderanno un atto di ostilità da parte nostra. Non aspettarono un atto di ostilità da parte della Norvegia, del Belgio o dell'Olanda.

Il loro unico interesse è rivolto a un nuovo ordine internazionale unilaterale, che non richieda mutualità nella sua osservanza e, perciò, diventi uno strumento d'oppressione.

La felicità delle future generazioni di americani potrebbe dipendere da quanto efficace e quanto immediato possiamo rendere il nostro aiuto. Nessuno può definire il carattere esatto delle situazioni d'emergenza in cui potremmo incorrere. Le mani della nazione non dovrebbero rimanere legate quando la sua vita è in pericolo.

Dobbiamo prepararci tutti a fare i sacrifici che l'emergenza – quasi grave quanto la guerra stessa – richiede. Qualsiasi cosa sia d'intralcio alla velocità e all'efficienza dei preparativi di difesa deve lasciare spazio ai bisogni dello Stato.

Una nazione libera ha il diritto di aspettarsi piena collaborazione da parte di tutti i gruppi. Una nazione libera ha il diritto di guardare ai grandi dell'economia, del lavoro e dell'agricoltura perché essi stimolino gli sforzi, non presso altri gruppi ma all'interno dei loro stessi gruppi sociali.

Il miglior modo di affrontare i pochi disfattisti o elementi problematici che stanno tra noi è, primo, svergognarli tramite l'esempio patriottico e, se questo non funziona, usare il potere del Governo per salvare il Governo stesso.

Come non si vive di solo pane, così non si combatte con le sole armi. Coloro che contribuiscono in prima persona alla nostra difesa, e quelli che stanno dietro di essi per costruire le nostre difese, devono avere la forza e il coraggio che vengono da un'incrollabile fede nel modo di vita che stiamo difendendo. L'azione grandiosa a cui facciamo appello non può basarsi sull'ignoranza di tutte le cose che rendono la guerra degna di essere combattuta.

La nazione trae grande soddisfazione e forza dalle cose che sono state fatte per rendere il suo popolo consapevole del suo ruolo individuale nella difesa della vita democratica in America. Queste cose hanno rinvigorito la fibra del nostro popolo, hanno rinnovato la sua fede e rafforzato la sua devozione alle istituzioni che siamo pronti a difendere.

Sicuramente non è il momento per nessuno di noi di smettere di pensare ai problemi sociali ed economici, che sono la causa principale della rivoluzione sociale, al giorno d'oggi un fattore di massima importanza in tutto il mondo.

Perché non c'è niente di misterioso in merito alle fondamenta di una sana e forte democrazia. Le cose fondamentali che il nostro popolo si aspetta dal suo sistema politico ed economico sono semplici. Esse sono:

Uguaglianza di opportunità per i giovani e per gli altri.

Lavoro per chi può lavorare.

Sicurezza per coloro che ne hanno bisogno.

La fine dei privilegi riservati ai pochi.

Il mantenimento delle libertà civili per tutti.

Il godimento dei frutti del progresso scientifico in un più ampio e sempre più elevato livello di vita.

Queste sono cose semplici, basilari, che non devono mai essere perse di vista nel tumulto e nell'incredibile complessità del nostro mondo moderno. La forza interiore e imperitura dei nostri sistemi politici ed economici dipende dal grado in cui essi soddisfano tali aspettative.

Molte cose connesse al nostro sistema socio-economico richiedono un miglioramento immediato. Ad esempio:

Dovremmo mettere più cittadini nelle condizioni di usufruire delle pensioni d'anzianità e del sussidio di disoccupazione.

Dovremmo aumentare le possibilità di un'adeguata assistenza medica.

Dovremmo pianificare un sistema migliore per cui le persone che meritano o necessitano di un impiego remunerativo possano ottenerlo.

Ho fatto appello al sacrificio personale. Sono sicuro della volontà di quasi tutti gli americani di rispondere a questo appello.

Una parte di tale sacrificio consiste nello spendere più soldi in tasse. Nel mio Rendiconto economico dovrei chiedere che una porzione più grande di questo grande programma di difesa sia pagata attraverso le tasse rispetto a quanto non stiamo facendo ora. Nessuno dovrebbe tentare, o avere la possibilità, di arricchirsi all'infuori di questo programma; e il principio del pagamento delle tasse in proporzione alla possibilità di pagare dovrebbe essere costantemente tenuto in considerazione come guida della nostra azione legislativa.

Se il Congresso difenderà questi princìpi, gli elettori, mettendo il patriottismo prima del portafoglio, gli daranno il loro plauso.

Nei giorni futuri, che stiamo cercando di rendere sicuri, non vediamo l'ora di realizzare un mondo fondato su quattro essenziali libertà umane.

La prima è la libertà d'espressione – ovunque nel mondo.

La seconda è la libertà di ognuno di onorare Dio a modo suo – ovunque nel mondo.

La terza è la libertà dal bisogno – che, tradotto in termini mondiali, significa accordi economici che assicurino ad ogni nazione un periodo di pace e di benessere per i propri abitanti – ovunque nel mondo.

La quarta è la libertà dalla paura – che, tradotto in termini mondiali, significa una riduzione su scala mondiale degli armamenti fino al punto che e in modo tale che nessuna nazione si trovi in condizione di commettere un atto di aggressione fisica contro alcun vicino – ovunque nel mondo.

Questa non è la visione di un millennio lontano. È una base sicura per un tipo di mondo che possiamo ottenere nel nostro tempo e per la nostra generazione. Questo tipo di mondo è l'antitesi del cosiddetto nuovo ordine della tirannia che i dittatori cercano di creare con l'esplosione di una bomba.

A quel nuovo ordine, noi contrapponiamo la nostra più grande concezione – l'ordine morale. Una buona società è in grado di fronteggiare progetti di dominazione mondiale e rivoluzioni estere allo stesso modo e senza paura.

Fin dall'inizio della nostra storia americana, siamo stati sempre coinvolti nel cambiamento – in una perpetua e pacifica rivoluzione – una rivoluzione che procede saldamente, adattandosi tranquillamente al cambiare delle condizioni. L'ordine mondiale che noi vogliamo è la cooperazione tra Stati liberi, che lavorino assieme in una società amichevole e civilizzata.

Questo Stato ha messo il suo destino nelle mani, nella testa e nel cuore dei suoi milioni di uomini e donne liberi; e ha messo la sua fede nella libertà sotto la tutela di Dio. Libertà significa il primato dei diritti umani ovunque. Il nostro sostegno va a coloro che lottano per ottenere quei diritti, o per mantenerli. La nostra forza sta nella nostra unità d'intenti.

Per questo nobile scopo non vi può essere altra fine se non la vittoria.

*(Traduzione di Andrea Costantini, La.P.S.U.S.)*

# DOCUMENTO 3

## Discorso di Winston Churchill tenuto al Westminster College di Fulton (Missouri) il 5 marzo 1946

*(versione originale e traduzione)*

**Winston Churchill**

**March 5, 1946**

**Westminster College, Fulton, Missouri**

“I am glad to come to Westminster College this afternoon, and am complimented that you should give me a degree. The name "Westminster" is somehow familiar to me.

I seem to have heard of it before. Indeed, it was at Westminster that I received a very large part of my education in politics, dialectic, rhetoric, and one or two other things. In fact we have both been educated at the same, or similar, or, at any rate, kindred establishments.

It is also an honour, perhaps almost unique, for a private visitor to be introduced to an academic audience by the President of the United States. Amid his heavy burdens, duties, and responsibilities-unsought but not recoiled from-the President has travelled a thousand miles to dignify and magnify our meeting here to-day and to give me an opportunity of addressing this kindred nation, as well as my own countrymen across the ocean, and perhaps some other countries too. The President has told you that it is his wish, as I am sure it is yours, that I should have full liberty to give my true and faithful counsel in these anxious and baffling times. I shall certainly avail myself of this freedom, and feel the more right to do so because any private ambitions I may have cherished in my younger days have been satisfied beyond my wildest dreams. Let me, however, make it clear that I have no official mission or status of any kind, and that I speak only for myself. There is nothing here but what you see.

I can therefore allow my mind, with the experience of a lifetime, to play over the problems which beset us on the morrow of our absolute victory in arms, and to try to make sure with what strength I have that what has been gained with so much sacrifice and suffering shall be preserved for the future glory and safety of mankind.

The United States stands at this time at the pinnacle of world power. It is a solemn moment for the American Democracy. For with primacy in power is also joined an awe inspiring accountability to the future. If you look around you, you must feel not only the sense of duty done but also you must feel anxiety lest you fall below the level of achievement. Opportunity is here now, clear and shining for both our countries. To reject it or ignore it or fritter it away will bring upon us all the long reproaches of the after-time. It is necessary that constancy of mind, persistency of purpose, and the grand simplicity of decision shall guide and rule the conduct of the English-speaking peoples in peace as they did in war. We must, and I believe we shall, prove

ourselves equal to this severe requirement.

When American military men approach some serious situation they are wont to write at the head of their directive the words "over-all strategic concept." There is wisdom in this, as it leads to clarity of thought. What then is the over-all strategic concept which we should inscribe today? It is nothing less than the safety and welfare, the freedom and progress, of all the homes and families of all the men and women in all the lands. And here I speak particularly of the myriad cottage or apartment homes where the wage-earner strives amid the accidents and difficulties of life to guard his wife and children from privation and bring the family up in the fear of the Lord, or upon ethical conceptions which often play their potent part.

To give security to these countless homes, they must be shielded from the two giant marauders, war and tyranny. We all know the frightful disturbances in which the ordinary family is plunged when the curse of war swoops down upon the bread-winner and those for whom he works and contrives. The awful ruin of Europe, with all its vanished glories, and of large parts of Asia glares us in the eyes. When the designs of wicked men or the aggressive urge of mighty States dissolve over large areas the frame of civilized society, humble folk are confronted with difficulties with which they cannot cope. For them all is distorted, all is broken, even ground to pulp.

When I stand here this quiet afternoon I shudder to visualize what is actually happening to millions now and what is going to happen in this period when famine stalks the earth. None can compute what has been called "the unestimated sum of human pain." Our supreme task and duty is to guard the homes of the common people from the horrors and miseries of another war. We are all agreed on that.

Our American military colleagues, after having proclaimed their "over-all strategic concept" and computed available resources, always proceed to the next step-namely, the method. Here again there is widespread agreement. A world organization has already been erected for the prime purpose of preventing war, UNO, the successor of the League of Nations, with the decisive addition of the United States and all that that means, is already at work. We must make sure that its work is fruitful, that it is a reality and not a sham, that it is a force for action, and not merely a frothing of words, that it is a true temple of peace in which the shields of many nations can someday be hung up, and not merely a cockpit in a Tower of Babel. Before we cast away the solid assurances of national armaments for self-preservation we must be certain that our temple is built, not upon shifting sands or quagmires, but upon the rock. Anyone can see with his eyes open that our path will be difficult and also long, but if we persevere together as we did in the two world wars-though not, alas, in the interval between them-I cannot doubt that we shall achieve our common purpose in the end.

I have, however, a definite and practical proposal to make for action. Courts and magistrates may be set up but they cannot function without sheriffs and constables. The United Nations Organisation must immediately

begin to be equipped with an international armed force. In such a matter we can only go step by step, but we must begin now. I propose that each of the Powers and States should be invited to delegate a certain number of air squadrons to the service of the world organisation. These squadrons would be trained and prepared in their own countries, but would move around in rotation from one country to another. They would wear the uniform of their own countries but with different badges. They would not be required to act against their own nation, but in other respects they would be directed by the world organisation. This might be started on a modest scale and would grow as confidence grew. I wished to see this done after the First World War, and I devoutly trust it may be done forthwith.

It would nevertheless be wrong and imprudent to entrust the secret knowledge or experience of the atomic bomb, which the United States, Great Britain, and Canada now share, to the world organisation, while it is still in its infancy. It would be criminal madness to cast it adrift in this still agitated and un-united world. No one in any country has slept less well in their beds because this knowledge and the method and the raw materials to apply it, are at present largely retained in American hands. I do not believe we should all have slept so soundly had the positions been reversed and if some Communist or neo-Fascist State monopolised for the time being these dread agencies. The fear of them alone might easily have been used to enforce totalitarian systems upon the free democratic world, with consequences appalling to human imagination. God has willed that this shall not be and we have at least a breathing space to set our house in order before this peril has to be encountered: and even then, if no effort is spared, we should still possess So formidable a superiority as to impose effective deterrents upon its employment, or threat of employment, by others. Ultimately, when the essential brotherhood of man is truly embodied and expressed in a world organisation with all the necessary practical safeguards to make it effective, these powers would naturally be confided to that world organisation.

Now I come to the second danger of these two marauders which threatens the cottage, the home, and the ordinary people-namely, tyranny. We cannot be blind to the fact that the liberties enjoyed by individual citizens throughout the British Empire are not valid in a considerable number of countries, some of which are very powerful. In these States control is enforced upon the common people by various kinds of all-embracing police governments. The power of the State is exercised without restraint, either by dictators or by compact oligarchies operating through a privileged party and a political police. It is not our duty at this time when difficulties are so numerous to interfere forcibly in the internal affairs of countries which we have not conquered in war. But we must never cease to proclaim in fearless tones the great principles of freedom and the rights of man which are the joint inheritance of the English-speaking world and which through Magna Carta, the Bill of Rights, the Habeas Corpus, trial by jury, and the English common law find their most famous expression in the American Declaration of Independence. […]

A shadow has fallen upon the scenes so lately lighted by the Allied victory. Nobody knows what Soviet

Russia and its Communist international organisation intends to do in the immediate future, or what are the limits, if any, to their expansive and proselytising tendencies. I have a strong admiration and regard for the valiant Russian people and for my wartime comrade, Marshal Stalin. There is deep sympathy and goodwill in Britain-and I doubt not here also-towards the peoples of all the Russias and a resolve to persevere through many differences and rebuffs in establishing lasting friendships. We understand the Russian need to be secure on her western frontiers by the removal of all possibility of German aggression. We welcome Russia to her rightful place among the leading nations of the world. We welcome her flag upon the seas. Above all, we welcome constant, frequent and growing contacts between the Russian people and our own people on both sides of the Atlantic. It is my duty however, for I am sure you would wish me to state the facts as I see them to you, to place before you certain facts about the present position in Europe.

From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the Continent. Behind that line lie all the capitals of the ancient states of Central and Eastern Europe. Warsaw, Berlin, Prague, Vienna, Budapest, Belgrade, Bucharest and Sofia, all these famous cities and the populations around them lie in what I must call the Soviet sphere, and all are subject in one form or another, not only to Soviet influence but to a very high and, in many cases, increasing measure of control from Moscow. Athens alone-Greece with its immortal glories-is free to decide its future at an election under British, American and French observation. The Russian-dominated Polish Government has been encouraged to make enormous and wrongful inroads upon Germany, and mass expulsions of millions of Germans on a scale grievous and undreamed-of are now taking place. The Communist parties, which were very small in all these Eastern States of Europe, have been raised to pre-eminence and power far beyond their numbers and are seeking everywhere to obtain totalitarian control. Police governments are prevailing in nearly every case, and so far, except in Czechoslovakia, there is no true democracy.

Turkey and Persia are both profoundly alarmed and disturbed at the claims which are being made upon them and at the pressure being exerted by the Moscow Government. An attempt is being made by the Russians in Berlin to build up a quasi-Communist party in their zone of Occupied Germany by showing special favours to groups of left-wing German leaders. At the end of the fighting last June, the American and British Armies withdrew westwards, in accordance with an earlier agreement, to a depth at some points of 150 miles upon a front of nearly four hundred miles, in order to allow our Russian allies to occupy this vast expanse of territory which the Western Democracies had conquered.

If now the Soviet Government tries, by separate action, to build up a pro-Communist Germany in their areas, this will cause new serious difficulties in the British and American zones, and will give the defeated Germans the power of putting themselves up to auction between the Soviets and the Western Democracies. Whatever conclusions may be drawn from these facts-and facts they are-this is certainly not the Liberated

Europe we fought to build up. Nor is it one which contains the essentials of permanent peace.

The safety of the world requires a new unity in Europe, from which no nation should be permanently outcast. It is from the quarrels of the strong parent races in Europe that the world wars we have witnessed, or which occurred in former times, have sprung. Twice in our own lifetime we have seen the United States, against their wishes and their traditions, against arguments, the force of which it is impossible not to comprehend, drawn by irresistible forces, into these wars in time to secure the victory of the good cause, but only after frightful slaughter and devastation had occurred. Twice the United States has had to send several millions of its young men across the Atlantic to find the war; but now war can find any nation, wherever it may dwell between dusk and dawn. Surely we should work with conscious purpose for a grand pacification of Europe, within the structure of the United Nations and in accordance with its Charter. That I feel is an open cause of policy of very great importance.

In front of the iron curtain which lies across Europe are other causes for anxiety. In Italy the Communist Party is seriously hampered by having to Support the Communist-trained Marshal Tito's claims to former Italian territory at the head of the Adriatic. Nevertheless the future of Italy hangs in the balance. Again one cannot imagine a regenerated Europe without a strong France. All my public life I have worked for a Strong France and I never lost faith in her destiny, even in the darkest hours. I will not lose faith now. However, in a great number of countries, far from the Russian frontiers and throughout the world, Communist fifth columns are established and work in complete unity and absolute obedience to the directions they receive from the Communist centre. Except in the British Commonwealth and in the United States where Communism is in its infancy, the Communist parties or fifth columns constitute a growing challenge and peril to Christian civilisation. These are sombre facts for anyone to have to recite on the morrow of a victory gained by so much splendid comradeship in arms and in the cause of freedom and democracy; but we should be most unwise not to face them squarely while time remains.

The outlook is also anxious in the Far East and especially in Manchuria. The Agreement which was made at Yalta, to which I was a party, was extremely favourable to Soviet Russia, but it was made at a time when no one could say that the German war might not extend all through the summer and autumn of 1945 and when the Japanese war was expected to last for a further 18 months from the end of the German war. In this country you are all so well-informed about the Far East, and such devoted friends of China, that I do not need to expatiate on the situation there.

I have felt bound to portray the shadow which, alike in the west and in the east, falls upon the world. I was a high minister at the time of the Versailles Treaty and a close friend of Mr. Lloyd-George, who was the head of the British delegation at Versailles. I did not myself agree with many things that were done, but I have a very

Strong impression in my mind of that situation, and I find it painful to contrast it with that which prevails now. In those days there were high hopes and unbounded confidence that the wars were over, and that the League of Nations would become all-powerful. I do not see or feel that same confidence or even the same hopes in the haggard world at the present time.

On the other hand I repulse the idea that a new war is inevitable; still more that it is imminent. It is because I am sure that our fortunes are still in our own hands and that we hold the power to save the future, that I feel the duty to speak out now that I have the occasion and the opportunity to do so. I do not believe that Soviet Russia desires war. What they desire is the fruits of war and the indefinite expansion of their power and doctrines. But what we have to consider here to-day while time remains, is the permanent prevention of war and the establishment of conditions of freedom and democracy as rapidly as possible in all countries. Our difficulties and dangers will not be removed by closing our eyes to them. They will not be removed by mere waiting to see what happens; nor will they be removed by a policy of appeasement. What is needed is a settlement, and the longer this is delayed, the more difficult it will be and the greater our dangers will become.

From what I have seen of our Russian friends and Allies during the war, I am convinced that there is nothing they admire so much as strength, and there is nothing for which they have less respect than for weakness, especially military weakness. For that reason the old doctrine of a balance of power is unsound. We cannot afford, if we can help it, to work on narrow margins, offering temptations to a trial of strength. If the Western Democracies stand together in strict adherence to the principles of the United Nations Charter, their influence for furthering those principles will be immense and no one is likely to molest them. If however they become divided or falter in their duty and if these all-important years are allowed to slip away then indeed catastrophe may overwhelm us all.

Last time I saw it all coming and cried aloud to my own fellow-countrymen and to the world, but no one paid any attention. Up till the year 1933 or even 1935, Germany might have been saved from the awful fate which has overtaken her and we might all have been spared the miseries Hitler let loose upon mankind. There never was a war in all history easier to prevent by timely action than the one which has just desolated such great areas of the globe. It could have been prevented in my belief without the firing of a single shot, and Germany might be powerful, prosperous and honoured to-day; but no one would listen and one by one we were all sucked into the awful whirlpool. We surely must not let that happen again. This can only be achieved by reaching now, in 1946, a good understanding on all points with Russia under the general authority of the United Nations Organisation and by the maintenance of that good understanding through many peaceful years, by the world instrument, supported by the whole strength of the English-speaking world and all its connections. There is the solution which I respectfully offer to you in this Address to which I have given the

title "The Sinews of Peace."

Let no man underrate the abiding power of the British Empire and Commonwealth. Because you see the 46 millions in our island harassed about their food supply, of which they only grow one half, even in war-time, or because we have difficulty in restarting our industries and export trade after six years of passionate war effort, do not suppose that we shall not come through these dark years of privation as we have come through the glorious years of agony, or that half a century from now, you will not see 70 or 80 millions of Britons spread about the world and united in defense of our traditions, our way of life, and of the world causes which you and we espouse. If the population of the English-speaking Commonwealths be added to that of the United States with all that such co-operation implies in the air, on the sea, all over the globe and in science and in industry, and in moral force, there will be no quivering, precarious balance of power to offer its temptation to ambition or adventure. On the contrary, there will be an overwhelming assurance of security. If we adhere faithfully to the Charter of the United Nations and walk forward in sedate and sober strength seeking no one's land or treasure, seeking to lay no arbitrary control upon the thoughts of men; if all British moral and material forces and convictions are joined with your own in fraternal association, the high-roads of the future will be clear, not only for us but for all, not only for our time, but for a century to come.”

**TRADUZIONE**

**Winston Churchill**

**5 marzo 1946**

**Westminster College, Fulton, Missouri (USA)**

"Sono contento di trovarmi quest'oggi al Westminster College e sono orgoglioso del diploma che intendete conferirmi. In qualche modo il nome Westminster mi è familiare. Mi sembra di averlo già sentito prima. Infatti fu a Westminster che ricevetti una larghissima parte della mia educazione in politica, dialettica, retorica e in un paio di altre cose.

È, inoltre un onore, forse quasi unico, per un visitatore privato essere presentato a un pubblico accademico dal Presidente degli Stati Uniti. Nonostante le sue incombenze, doveri e pesanti responsabilità — non cercati ma nemmeno respinti — il Presidente ha fatto un viaggio di mille miglia per solennizzare questo nostro incontro, e mi concede l'opportunità di parlare a questa nazione consanguinea, ai miei compatrioti dall'altra parte dell'oceano e forse anche ad altri paesi. Il Presidente vi ha detto che è suo desiderio, come sono certo è vostro, che io abbia piena libertà di dare il mio autentico e fiducioso consiglio in questo momento d'ansia e di perplessità. Farò senz'altro uso di questa libertà, e sento di poterlo fare perché le ambizioni personali che ho accarezzato in gioventù sono state soddisfatte oltre i sogni più audaci. Lasciatemi dire, perciò, chiaramente, che non ho nessuna missione ufficiale da svolgere, né carica di qualsiasi tipo, **e** che parlo solo me stesso.

Posso quindi permettere che la mia mente, con l'esperienza di una vita, indaghi i problemi che ci stanno davanti all'indomani della nostra completa vittoria in armi, e cerchi di appurare se ciò che *è* stato guadagnato con tanto sacrificio e tante sofferenze sarà preservato per la gloria futura e la sicurezza dell'umanità.

Gli Stati Uniti sono in questo momento al vertice della potenza mondiale. È un momento solenne per la democrazia americana. Con il primo posto tra le potenze essa detiene anche una responsabilità per il futuro, una responsabilità che incute timore. Guardandovi intorno, voi dovete sentire non solo il senso di un dovere compiuto, ma anche il timore di non poter fare tutto ciò che il dovere v'impone. L'opportunità è ora qui, semplice e chiara, per i nostri due paesi. Respingendola, ignorandola, o sprecandola porterebbe addosso a tutti noi i molti rimproveri del dopo. È necessario che la costanza di mente, persistenza di proposito e grande semplicità di decisione guidino e conducano la condotta dei popoli di

lingua inglese in pace come già fecero in guerra. Dobbiamo provare, e io credo che lo faremo, che siamo pari a questo compito severo.

Quando i militari americani affrontano una grave situazione, è loro costume scrivere all'inizio delle loro direttive le parole: « Concetto strategico generale ». C'è della saggezza in questo, perché esso porta a una chiarezza di pensiero. Qual è, allora, il concetto strategico generale che dobbiamo considerare oggi? Non è altro che la sicurezza e il benessere, la libertà e il progresso in tutte le case e in tutte le famiglie di tutti gli uomini e donne in tutti i paesi. E parlo particolarmente della miriade di case e caseggiati, dove chi guadagna lotta contro gli imprevisti e le difficoltà della vita per proteggere la moglie e i figli dalla privazione, e per potere educare la sua famiglia nel timore del Signore e secondo concetti etici che spesso giocano un ruolo di rilevante importanza.

Per avere sicurezza, questi sterminati caseggiati devono essere difesi da due minacciosi predoni: la guerra e la tirannia. Tutti conosciamo la tremenda preoccupazione in cui cade la famiglia comune quando il cataclisma della guerra si abbatte sul capo famiglia e su coloro per cui egli lavora e fa progetti. La terribile rovina dell'Europa, con le sue glorie scomparse, e di larghe parti dell'Asia, si riflette paurosamente nei nostri occhi. Quando i disegni di uomini maligni o lo spirito aggressivo di potenti nazioni sbriciola, in vaste zone, le strutture del mondo civile, la gente semplice si trova di fronte a difficoltà contro le quali non sa come reagire. Per questa gente, tutto è distorto, spezzato, maciullato.

Mentre, in questo quieto pomeriggio, me ne sto qui a parlare rabbrividisco a pensare a ciò che sta accadendo ora a milioni di persone, e a ciò che accade in quest'epoca, quando la fame colpisce il mondo. Nessuno può valutare ciò che è stato definito « la somma inestimabile del dolore umano ». Il nostro compito supremo, e il nostro dovere, sono di proteggere le case della gente comune dagli orrori e dalle miserie di un'altra guerra. Su questo siamo tutti d'accordo.

I nostri colleghi militari americani, dopo avere proclamato il « concetto strategico generale » e valutato tutte le risorse disponibili, proseguono sempre fino al prossimo punto, vale a dire il metodo. E qui si ha di nuovo un accordo di carattere generale. Si è già dato vita a un organismo mondiale che ha lo scopo principale di impedire la guerra. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, succeduta alla Lega delle Nazioni con l'aggiunta decisiva degli Stati Uniti e di tutto il significato inerente, è già al lavoro. Dobbiamo essere sicuri che il suo lavoro sia redditizio, che essa sia un realtà e non un'impostura, che essa sia una forza attiva e non una mera montatura di parole, che sia un vero tempio della pace dove un giorno gli scudi di tante nazioni possano essere appesi e non un'arena di combattimento in una torre di Babele. Prima di privarci delle solide garanzie degli armamenti nazionali, dobbiamo essere certi, per la nostra sicurezza, che il tempio sia costruito non sulle sabbie mobili, né su una palude, ma sulla roccia. Chiunque abbia occhi bene aperti può vedere che la

strada sarà difficile oltre che lunga, ma se perseveriamo insieme, come abbiamo fatto nel corso delle due guerre mondiali — anche se, purtroppo, non ci siamo riusciti nell'intervallo tra esse — non dubito che raggiungeremo alla fine lo scopo comune che ci siamo prefisso.

Tuttavia, io ho da proporre qualcosa di pratico e di definitivo, per questa azione comune. I tribunali e i magistrati non funzionano, senza sceriffi e poliziotti. L'Organizzazione delle Nazioni Unite deve essere immediatamente equipaggiata di una forza armata internazionale. A questo riguardo, possiamo procedere solo per gradi; ma dobbiamo cominciare ora. Propongo che ognuna delle grandi potenze, e le altre nazioni, debbano ricevere l'invito a fornire un certo numero di squadriglie aeree, che verranno messe al servizio dell'organizzazione mondiale. Tali squadriglie dovrebbero essere addestrate e preparate nei rispettivi paesi, ma dovrebbero essere dislocate a rotazione da un paese all'altro. Il personale dovrebbe indossare l'uniforme del paese di provenienza, con mostrine diverse. Questi soldati non dovrebbero essere impiegati in azioni contro i loro paesi, ma in altre circostanze, e dovrebbero essere diretti dall'organizzazione mondiale. Tutto questo potrebbe avere inizio su scala modesta e crescere poi, via via che cresce la nostra fiducia nel suo funzionamento. Era mio desiderio veder realizzata una struttura del genere all'indomani della prima guerra mondiale, e credo che essa possa essere realizzata ora, immediatamente.

Sarebbe tuttavia errato e imprudente affidare all'organizzazione mondiale la conoscenza segreta della bomba atomica, che, ancora ai suoi primi anni di vita, *è* ora nelle mani degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Canada. Sarebbe follia criminale, gettarla alla deriva in questo mondo ancora agitato e disunito. Nessuno, in nessun paese, ha fatto sonni meno tranquilli perché la conoscenza e il metodo dello sfruttamento dell'energia atomica, e le materie prime necessarie, sono attualmente in gran parte nelle mani degli americani. Non credo che noi tutti avremmo dormito così tranquillamente, se le posizioni fossero state capovolte e qualche Stato comunista o neo-fascista avesse detenuto il monopolio momentaneo di questi mezzi tremendi. Soltanto la paura in sé di questi Stati, avrebbe potuto essere stata usata facilmente per imporre sistemi totalitari nel mondo libero democratico, con conseguenze che avrebbero terrificato l'immaginazione umana. Dio ha voluto che questo non accadesse, e abbiamo almeno un po' di respiro prima di dovere affrontare questo pericolo, e anche quando quel giorno verrà, se non risparmieremo nessuno sforzo, dovremmo possedere ancora una tale superiorità, una potenza così formidabile da potere imporre efficaci baluardi all'uso o alla minaccia dell'uso dell'energia atomica da parte di altri Stati. In fondo, quando veramente la fratellanza essenziale tra gli uomini è impersonificata ed espressa in un'organizzazione mondiale, questi poteri le possono essere affidati.

Vengo ora al secondo pericolo che minaccia il focolare della gente comune, cioè la tirannia. Non possiamo essere ciechi di fronte al fatto che le libertà godute dai singoli cittadini che fanno parte dell'impero britannico non sono valide in un numeroso gruppo di paesi, certi dei quali anche molto potenti. In tali

Stati, la gente è sottoposta al controllo forzato di vari tipi di governi polizieschi, in misura tale che è da considerarsi sbalorditivamente contraria a ogni principio democratico. Il potere statale è esercitato senza alcun freno, da dittatori o da compatte oligarchie che funzionano tramite un partito privilegiato e una polizia politica. Non è nostro dovere, in questo momento, quando così numerose sono le difficoltà, interferire con la forza negli affari interni di paesi che non abbiamo conquistato in guerra, ma non dobbiamo mai cessare di ribadire senza paura i grandi princìpi della libertà e dei diritti dell'uomo, che sono l'eredità globale del mondo di lingua inglese e che, con la Magna Carta, i Diritti Civili, *l'habeas corpus,* il procedimento penale basato sulla giuria e la legge consacrata dalla consuetudine inglese, trovano la loro espressione più famosa nella Dichiarazione d'Indipendenza. [ ... ]

Un'ombra è caduta sulle scene così recentemente illuminate dalla vittoria degli alleati. Nessuno sa ciò che la Russia sovietica e la sua organizzazione internazionale intendono fare nell'immediato futuro, o quali siano i limiti, se ce ne sono, alle loro tendenze all'espansione e al proselitismo. Ho molta ammirazione e molta stima per il valoroso popolo russo e per il mio compagno di guerra, maresciallo Stalin. In Gran Bretagna — e senza dubbio anche qui — c'è simpatia e buona volontà verso i popoli russi,

la determinazione di perseverare, nonostante molte divergenze e contrasti, nello stabilire con essi una durevole amicizia. Noi comprendiamo il bisogno della Russia di essere sicura alle sue frontiere occidentali di fronte a qualsiasi ripetersi dell'aggressione tedesca. Noi le diamo il benvenuto al giusto posto tra le più importanti nazioni del mondo. Lo diamo soprattutto a contatti costanti, frequenti sempre maggiori tra il popolo russo e il nostro popolo su tutte e due le sponde dell'Oceano Atlantico. È tuttavia mio dovere porre davanti a voi certi fatti al riguardo dell'attuale situazione in Europa: *è* mio dovere farlo, penso, anche se senza dubbio preferirei farne a meno.

Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, è scesa sul continente europeo una cortina di ferro. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città le popolazioni che le *circondano* si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma a un'altissima e crescente misura di controllo da Mosca. Solo Atene, con le sue glorie immortali, è libera di decidere del suo futuro con un'elezione sotto l'osservazione anglo-franco-americana. Il governo polacco, dominato dai russi, è stato incoraggiato a fare enormi, ingiuste puntate nella Germania, ed ora accadono espulsioni in massa, dolorose e mai supposte, di milioni di tedeschi. In questi Stati dell'Europa orientale i partiti comunisti, che erano molto piccoli, sono stati portati ad assumere posizioni di preminenza e di potere molto al di là della loro capacità numerica e dappertutto cercano di ottenere un controllo totalitario. Governi polizieschi stanno prevalendo in quasi tutti i casi, e finora, esclusa la Cecoslovacchia, non c'è vera democrazia. La Turchia e la Persia sono profondamente allarmate e

preoccupate dalle pretese che sono state avanzate e dalle pressioni a cui sono sottoposte dal governo di Mosca. I russi stanno facendo tentativi a Berlino per creare un partito quasi-comunista nella zona da loro occupata in Germania con la concessione di favori speciali ai gruppi capeggiati da leaders della sinistra tedesca. Al termine dei combattimenti del giugno scorso, gli eserciti americano e inglese si ritirarono verso occidente, secondo l'accordo precedente, fino a una profondità che in certi punti raggiungeva le 150 miglia su un fronte di quasi 400 miglia per permettere ai russi di occupare questa vasta estensione di territorio occupato dalle democrazie occidentali. Se ora il governo sovietico tenta, con un'azione separata, di dar vita a una Germania filo-comunista nella sua zona, questo provocherà nuove serie difficoltà nelle zone inglese e americana, e darà agli sconfitti tedeschi il potere di vendersi ai sovietici o alle democrazie occidentali. Qualsiasi conclusione si possa trarre da questi fatti — perché sono fatti — essa non sarà certamente la costruzione dell'Europa che abbiamo voluto e per la cui liberazione ci siamo battuti. Né è quella che conterrà gli ingredienti essenziali di una pace permanente.

Di fronte alla cortina di ferro che è calata sull'Europa ci sono altre cause di ansietà. In Italia il partito comunista è seriamente ostacolato dal fatto che deve appoggiare le

pretese sul territorio già italiano all'apice dell'Adriatico del comunista per addestramento maresciallo Tito. E tuttavia il futuro dell'Italia è ancora in bilico. Un'altra volta, nessuno può immaginare un'Europa rigenerata senza una Francia forte. In tutta la mia vita pubblica ho lavorato per una Francia forte e la fiducia nel suo destino non mi è mai venuta meno, anche nelle ore più buie. Non la perderò ora, questa fiducia. Ma in molti paesi, lontano dalle frontiere russe e sparse in tutto il mondo, le quinte colonne comuniste sono all'opera e lavorano in completa unità e assoluta obbedienza alle direttive che ricevono dal centro comunista. Eccetto che nel Commonwealth britannico e qui, negli Stati Uniti, dove il comunismo è nella sua infanzia, i partiti comunisti o le quinte colonne costituiscono una sfida montante e un pericolo per la civiltà cristiana. Per chiunque è grave analizzare fatti simili all'indomani di una vittoria guadagnata con tanto splendido cameratismo in armi e per la causa della libertà e della democrazia, e saremmo molto poco saggi se non li affrontassimo direttamente ora mentre siamo ancora in tempo.

La prospettiva causa ansietà anche in Estremo Oriente e specialmente in Manciuria. L'accordo che fu fatto alla conferenza di Jalta, alla quale io presi parte, era estremamente favorevole alla Russia, ma fu fatto in un momento quando nessuno poteva dire che la guerra tedesca non si sarebbe protratta per tutta l'estate e l'autunno del 1945 e quando si pensava che la guerra giapponese sarebbe durata per altri diciotto mesi dopo la fine della guerra con la Germania. In questo paese siete così bene informati circa l'Estremo Oriente, e siete così buoni amici della Cina, che non ho bisogno di diffondermi nella descrizione della situazione colà esistente.

D'altra parte io respingo l'idea che una nuova guerra sia inevitabile; e ancor più che sia imminente. E proprio perché sono così certo che le nostre fortune sono nelle nostre mani e che possiamo salvare il futuro, che sento il dovere di parlare ora che ho l'occasione di farlo. Non credo che la Russia sovietica desideri la guerra. Ciò che essi desiderano sono i frutti della guerra e l'indefinita espansione della loro potenza e della loro dottrina. Ma quello che dobbiamo considerare qui, oggi, mentre siamo ancora in tempo, è la prevenzione permanente della guerra e la creazione di condizioni di libertà e democrazia, il più rapidamente possibile, in tutti i paesi. I pericoli e le difficoltà non saranno rimossi se davanti ad essi chiudiamo gli occhi. Non saranno rimossi aspettando soltanto di vedere ciò che succederà; né saranno rilevati con una politica di pacificazione. Ciò che occorre è una sistemazione e quanto più la rimanderemo tanto più difficile sarà e più grande diventerà il pericolo. Da ciò che ho visto dei nostri amici e alleati russi durante la guerra, sono convinto che non c'è nulla di cui hanno meno rispetto della debolezza militare. Per questa ragione la vecchia dottrina dell'equilibrio di potenza scade. Se c'è modo di evitarlo, non possiamo permetterci di lavorare entro margini stretti, offrendo tentazioni a una prova di forza. Se le democrazie occidentali si uniscono nella stretta aderenza ai princìpi della Carta delle Nazioni Unite, immensa sarà la loro influenza nella spinta in avanti di questi princìpi e nessuno probabilmente le molesterà. Se, invece, si dividono o esitano nel compimento del loro dovere, e se si permette a questi anni tanto importanti di scivolare via, allora potrà davvero sopraffarci tutti una catastrofe.

L'ultima volta io vidi che una catastrofe simile stava per giungere, e lo scandii ad alta voce ai miei compatrioti e al mondo, ma nessuno mi prestò attenzione. Fino al 1933, e anche fino al 1935, la Germania poteva ancora essere salvata dall'orribile destino che la stava conquistando e forse noi tutti potevamo risparmiare all'umanità le miserie inflittele da Hitler. In tutta la storia non si era mai avuta una guerra più facile da impedire, con azione tempestiva, di quella che ha appena finito di devastare grandi regioni della terra. Poteva essere impedita senza sparare una pallottola, e la Germania oggi poteva essere forte, ricca e onorata, ma nessuno volle ascoltare e ad uno ad uno tutti fummo attirati in quel vortice tremendo. Certamente non dobbiamo lasciare che accada di nuovo. E questo si può ottenere soltanto raggiungendo ora, nel 1946, una buona comprensione di tutte le divergenze con la Russia, sotto l'autorità generale dell'Organizzazione - delle Nazioni Unite e con il mantenimento di tale comprensione attraverso molti anni di pace, per mezzo dell'organismo mondiale, appoggiato dalla forza totale del mondo di lingua inglese e dei suoi alleati. C'è una soluzione che io rispettosamente vi offro in questo messaggio a cui ho dato il titolo di "Nerbi di pace".

Che nessuno sottovalutati la potenza del Commonwealth e dell'impero britannico. Perché vedete i quarantasei milioni di persone sulla nostra isola infastiditi a causa dei rifornimenti di cibo, di cui si approvvigionavano soltanto della metà, anche in tempo di guerra, o perché abbiamo difficoltà a riattivare le

nostre industrie e esportazioni dopo sei anni di un appassionato sforzo bellico, non crediate che non supereremo questi oscuri anni di privazione come superammo gli anni gloriosi dell'agonia, o che tra mezzo secolo non vedrete settanta o ottanta milioni di inglesi sparsi in tutto il mondo e uniti nella difesa delle nostre tradizioni, del nostro modo di vivere e delle cause mondiali noi e voi difendiamo. Se la popolazione del Commonwealth di lingua inglese fosse aggiunta a quella degli Stati Uniti, con tutto ciò che questo implica nell'aria, sul mare, nella scienza e nell'industria, non ci sarebbe nessun instabile, precario equilibrio di potenza tale da tentare le ambizioni o le avventure. Ci sarebbe invece una totale assicurazione di sicurezza. Se aderiamo fedelmente alla Carta delle Nazioni Unite e procediamo con una forza calma e misurata, non cercando né terra né tesoro di alcuno, non cercando di esercitare nessun controllo arbitrario sui pensieri degli uomini, se le forze e le convinzioni morali e materiali inglesi si uniranno alle vostre in una fraterna unione, le strade del futuro saranno sgombre, non solo per noi ma per tutti, non solo per il nostro tempo ma per un secolo da ora.”

Da J. Morray, *Storia della guerra fredda,* Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 62-65 e 67-70.

# DOCUMENTO 4

## Messaggio di addio alla nazione, pronunciato il 17 gennaio 1961 da Dwight D. Eisenhower

*(versione originale e traduzione)*

## Dwight D. Eisenhower

## Farewell Radio and Television Address to the American People

## January 17, 1961

*My fellow Americans:*

Three days from now, after half a century in the service of our country, I shall lay down the responsibilities of office as, in traditional and solemn ceremony, the authority of the Presidency is vested in my successor.

This evening I come to you with a message of leave-taking and farewell, and to share a few final thoughts with you, my countrymen.

Like every other citizen, I wish the new President, and all who will labor with him, Godspeed. I pray that the coming years will be blessed with peace and prosperity for all.

Our people expect their President and the Congress to find essential agreement on issues of great moment, the wise resolution of which will better shape the future of the Nation.

My own relations with the Congress, which began on a remote and tenuous basis when, long ago, a member of the Senate appointed me to West Point, have since ranged to the intimate during the war and immediate post-war period, and, finally, to the mutually interdependent during these past eight years.

In this final relationship, the Congress and the Administration have, on most vital issues, cooperated well, to serve the national good rather than mere partisanship, and so have assured that the business of the Nation should go forward. So, my official relationship with the Congress ends in a feeling, on my part, of gratitude that we have been able to do so much together.

II.

We now stand ten years past the midpoint of a century that has witnessed four major wars among great nations. Three of these involved our own country. Despite these holocausts America is today the strongest, the most influential and most productive nation in the world. Understandably proud of this pre-eminence, we yet realize that America's leadership and prestige depend, not merely upon our unmatched material progress, riches and military strength, but on how we use our power in the interests of world peace and human betterment.

III.

Throughout America's adventure in free government, our basic purposes have been to keep the peace; to foster progress in human achievement, and to enhance liberty, dignity and integrity among people and among nations. To strive for less would be unworthy of a free and religious people. Any failure traceable to arrogance, or our lack of comprehension or readiness to sacrifice would inflict upon us grievous hurt both at home and abroad.

Progress toward these noble goals is persistently threatened by the conflict now engulfing the world. It commands our whole attention, absorbs our very beings. We face a hostile ideology--global in scope, atheistic in character, ruthless in purpose, and insidious in method. Unhappily the danger it poses promises to be of indefinite duration. To meet it successfully, there is called for, not so much the emotional and transitory sacrifices of crisis, but rather those which enable us to carry forward steadily, surely, and without complaint the burdens of a prolonged and complex struggle--with liberty the stake. Only thus shall we remain, despite every provocation, on our charted course toward permanent peace and human betterment.

Crises there will continue to be. In meeting them, whether foreign or domestic, great or small, there is a recurring temptation to feel that some spectacular and costly action could become the miraculous solution to all current difficulties. A huge increase in newer elements of our defense; development of unrealistic programs to cure every ill in agriculture; a dramatic expansion in basic and applied research--these and many other possibilities, each possibly promising in itself, may be suggested as the only way to the road we wish to travel.

But each proposal must be weighed in the light of a broader consideration: the need to maintain balance in and among national programs-balance between the private and the public economy, balance between cost and hoped for advantage--balance between the clearly necessary and the comfortably desirable; balance between our essential requirements as a nation and the duties imposed by the nation upon the individual; balance between actions of the moment and the national welfare of the future. Good judgment seeks balance and progress; lack of it eventually finds imbalance and frustration.

The record of many decades stands as proof that our people and their government have, in the main, understood these truths and have responded to them well, in the face of stress and threat. But threats, new in kind or degree, constantly arise. I mention two only.

IV.

A vital element in keeping the peace is our military establishment. Our arms must be mighty, ready for instant action, so that no potential aggressor may be tempted to risk his own destruction.

Our military organization today bears little relation to that known by any of my predecessors in peacetime, or indeed by the fighting men of World War II or Korea.

Until the latest of our world conflicts, the United States had no armaments industry. American makers of plowshares could, with time and as required, make swords as well. But now we can no longer risk emergency improvisation of national defense; we have been compelled to create a permanent armaments industry of vast proportions. Added to this, three and a half million men and women are directly engaged in the defense establishment. We annually spend on military security more than the net income of all United States corporations.

This conjunction of an immense military establishment and a large arms industry is new in the American experience. The total influence-economic, political, even spiritual--is felt in every city, every State house, every office of the Federal government. We recognize the imperative need for this development. Yet we must not fail to comprehend its grave implications. Our toil, resources and livelihood are all involved; so is the very structure of our society.

In the councils of government, we must guard against the acquisition of unwarranted influence, whether sought or unsought, by the military-industrial complex. The potential for the disastrous rise of misplaced power exists and will persist.

We must never let the weight of this combination endanger our liberties or democratic processes. We should take nothing for granted. Only an alert and knowledgeable citizenry can compel the proper meshing of the huge industrial and military machinery of defense with our peaceful methods and goals, so that security and liberty may prosper together.

Akin to, and largely responsible for the sweeping changes in our industrial-military posture, has been the technological revolution during recent decades.

In this revolution, research has become central; it also becomes more formalized, complex, and costly. A steadily increasing share is conducted for, by, or at the direction of, the Federal government.

Today, the solitary inventor, tinkering in his shop, has been overshadowed by task forces of scientists in laboratories and testing fields. In the same fashion, the free university, historically the fountainhead of free ideas and scientific discovery, has experienced a revolution in the conduct of research. Partly because of the huge costs involved, a government contract becomes virtually a substitute for intellectual curiosity. For every old blackboard there are now hundreds of new electronic computers.

The prospect of domination of the nation's scholars by Federal employment, project allocations, and the

power of money is ever present--and is gravely to be regarded.

Yet, in holding scientific research and discovery in respect, as we should, we must also be alert to the equal and opposite danger that public policy could itself become the captive of a scientific-technological elite.

It is the task of statesmanship to mold, to balance, and to integrate these and other forces, new and old, within the principles of our democratic system--ever aiming toward the supreme goals of our free society.

V.

Another factor in maintaining balance involves the element of time. As we peer into society's future, we--you and I, and our government-must avoid the impulse to live only for today, plundering, for our own ease and convenience, the precious resources of tomorrow. We cannot mortgage the material assets of our grandchildren without risking the loss also of their political and spiritual heritage. We want democracy to survive for all generations to come, not to become the insolvent phantom of tomorrow.

VI.

Down the long lane of the history yet to be written America knows that this world of ours, ever growing smaller, must avoid becoming a community of dreadful fear and hate, and be, instead, a proud confederation of mutual trust and respect.

Such a confederation must be one of equals. The weakest must come to the conference table with the same confidence as do we, protected as we are by our moral, economic, and military strength. That table, though scarred by many past frustrations, cannot be abandoned for the certain agony of the battlefield.

Disarmament, with mutual honor and confidence, is a continuing imperative. Together we must learn how to compose differences, not with arms, but with intellect and decent purpose. Because this need is so sharp and apparent I confess that I lay down my official responsibilities in this field with a definite sense of disappointment. As one who has witnessed the horror and the lingering sadness of war--as one who knows that another war could utterly destroy this civilization which has been so slowly and painfully built over thousands of years--I wish I could say tonight that a lasting peace is in sight.

Happily, I can say that war has been avoided. Steady progress toward our ultimate goal has been made. But, so much remains to be done. As a private citizen, I shall never cease to do what little I can to help the world advance along that road.

VII.

So--in this my last good night to you as your President--I thank you for the many opportunities you have given me for public service in war and peace. I trust that in that service you find some things worthy; as for the rest of it, I know you will find ways to improve performance in the future.

You and I--my fellow citizens--need to be strong in our faith that all nations, under God, will reach the goal of peace with justice. May we be ever unswerving in devotion to principle, confident but humble with power, diligent in pursuit of the Nation's great goals.

To all the peoples of the world, I once more give expression to America's prayerful and continuing aspiration:

We pray that peoples of all faiths, all races, all nations, may have their great human needs satisfied; that those now denied opportunity shall come to enjoy it to the full; that all who yearn for freedom may experience its spiritual blessings; that those who have freedom will understand, also, its heavy responsibilities; that all who are insensitive to the needs of others will learn charity; that the scourges of poverty, disease and ignorance will be made to disappear from the earth, and that, in the goodness of time, all peoples will come to live together in a peace guaranteed by the binding force of mutual respect and love.

---

*Delivered from the President's Office at 8:30 p.m.*

**Traduzione**

**Dwight D. Eisenhower**

**17 gennaio 1961**

**Discorso di addio alla Nazione**

Miei concittadini Americani:

Tra tre giorni a partire da adesso, dopo un cinquantennio al servizio della nostra nazione, dovrò deporre le responsabilità del mio ufficio poiché, in una tradizionale e solenne cerimonia, il mio successore verrà investito dell'autorità della Presidenza.

Questa sera mi rivolgo a voi con un discorso di commiato e addio, e per condividere alcuni pensieri finali con voi, miei compatrioti.

Come ogni altro cittadino, io auguro buona fortuna al nuovo Presidente e a tutti coloro che lavorano con lui. Prego che gli anni a venire saranno benedetti da pace e prosperità per tutti.

La nostra gente si aspetta che il loro Presidente e il Congresso trovino un essenziale accordo ai problemi di questo importante momento, la cui saggia risoluzione darebbe una forma migliore al futuro della Nazione.

Le mie relazioni personali con il Congresso,cominciarono su basi remote e deboli, quando, molto tempo fa, un membro del senato mi assegnò a West Point, fino a diventare confidenziali durante la guerra e nell'immediato dopo guerra e , infine, di mutua interdipendenza durante questi ultimi otto anni.

II.

Adesso ci troviamo ad avere superato da un decennio la metà di un secolo che è stato testimone delle quattro maggiori guerre tra le grandi nazioni. Tre di queste hanno riguardato la nostra nazione. Nonostante questi olocausti l'America è oggi la più forte, la più influente e la più produttiva nazione nel mondo. Comprensibilmente orgogliosi di questa preminenza, abbiamo già realizzato che la leadership e il prestigio americani non dipendono unicamente da un progresso materiale senza uguali, ricchezze e potenza militare, ma da come usiamo la nostra forza nell'interesse della pace mondiale e del progresso umano.

III.

Nel corso dell'avventura dell'America nel governo libero, i nostri obiettivi fondamentali sono stati mantenere la pace, promuovere il progresso nelle conquiste dell'umanità e incrementare la libertà, il decoro e l'onestà tra le persone e tra le nazioni. Battersi per meno di questo non sarebbe degno di un popolo libero e religioso. Ogni mancanza che possa essere fatta risalire ad arroganza o ad una nostra mancanza di capacità di comprendere o di prontezza al sacrificio ci infliggerebbe un grave danno sia in patria sia all'estero.

I progressi verso questi nobili fii sono costantemente minacciati dal conflitto che ora divora l'intero pianeta. Esso richiede la nostra completa attenzione, ci assorbe fin nel profondo. Fronteggiamo un'ideologia nemica – di portata globale, di carattere ateistico, dai disegni spietati e dal metodo insidioso. Purtroppo il pericolo che essa rappresenta promette di essere di una durata indefinita. Per affrontarlo con successo sono necessari non tanto i sacrifici commoventi e transitori dell'emergenza, quanto piuttosto quelli che ci consentiranno di procedere speditamente, con sicurezza e senza lamentarsi dell'onere di una prolungata e complessa lotta – il rogo con la libertà. Dovremo quindi restare sul nostro corso tracciato in direzione della pace perenne e l'umano progresso.

Di emergenze continueranno ad essercene. Nell'affrontarle, che siano straniere o interne, che siano grandi o piccole, c'è la continua tentazione di credere che qualche azione spettacolare e dispendiosa possa diventare la soluzione miracolosa a tutte le nostre difficoltà attuali. Un massiccio incremento di nuovi elementi per la nostra difesa, lo sviluppo di programmi irrealistici per curare ogni male in agricoltura, un'espansione sensazionale nella ricerca di base e nella ricerca applicata – è possibile che queste e molte altre misure, ognuna delle quali promettente se presa di per sé, vengano consigliate come l'unico senso possibile per la strada che ci auguriamo di percorrere.

Ma ognuna di queste proposte dev'essere valutata alla luce di una riflessione più ampia: la necessità di mantenere l'equilibrio all'interno dei programmi nazionali – equilibrio tra l'economia pubblica e l'economia privata, equilibrio tra i costi e i vantaggi sperati, equilibrio tra ciò che è chiaramente necessario e ciò che è desiderabile come comodità, equilibrio tra le nostre responsabilità essenziali come nazione e i doveri imposti dalla nazione all'individuo, equilibrio tra l'azione del momento e il benessere futuro della nazione. Una buona scelta richiede equilibrio e sviluppo; un'eventuale mancanza di ciò creerebbe squilibri e frustrazione.

Testimonianze decennali provano che il nostro popolo e il suo governo hanno fondamentalmente compreso queste verità e hanno risposto ad esse in una maniera positiva, di fronte alla tensione e di fronte alle minacce. Ma minacce nuove di ordine o di grado si levano in continuazione. Ne citerò solo due.

IV.

Un elemento vitale nel mantenere la pace è il nostro personale militare. Le nostre divisioni devono essere potenti, pronte per l'azione immediata, cosicché nessun potenziale aggressore possa essere tentato di rischiare la sua stessa distruzione.

La nostra organizzazione militare, oggi, ha poco a che vedere con quella conosciuta da qualsiasi mio predecessore in tempo di pace o dai corpi combattenti della Seconda guerra mondiale o della Guerra di Corea.

Fino all'ultimo conflitto mondiale, gli Stati Uniti non possedevano l'industria degli armamenti. I fabbricatori di lame americani riuscirono, col tempo e secondo necessità, a costruire anche le spade. Ma ora non possiamo più permetterci di rischiare un'improvvisazione d'emergenza della difesa nazionale; siamo stati costretti un'industria permanente degli armamenti di vaste proporzioni. Oltre a ciò, tre milioni e mezzo di uomini e di donne sono direttamente impegnati nel sistema della difesa. Spendiamo annualmente per la sicurezza militare più del reddito netto di tutte le società degli Stati Uniti.

Questa unione di un immenso personale militare e una grande industria delle armi è nuova nella storia americana. Questa totale influenza – economica, politica, addirittura spirituale – è sentita in ogni città, in ogni Stato, in ogni ufficio del Governo federale. Riconosciamo il bisogno imperativo di questo sviluppo. Ma non dobbiamo mancare di comprendere anche le sue gravi implicazioni. Il nostro duro lavoro, le nostre risorse, i nostri mezzi di sostentamento sono tutti coinvolti, tale è la struttura fondamentale della nostra società.

Nei consigli di governo, dobbiamo guardarci dall'acquisizione di un'influenza ingiustificata, che sia ricercata o meno, da parte del complesso militare-industriale. Il pericolo del sorgere disastroso di un potere fuori posto esiste e rimarrà.

Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i processi democratici. Non dovremmo prendere niente per garantito. Solo una cittadinanza attenta e ben informata consentirà il corretto connettersi del vasto meccanismo militare e industriale della difesa con i nostri metodi ed obiettivi pacifici, in modo che la sicurezza e la libertà possano fiorire contemporaneamente.

Simile, e largamente responsabile dei radicali cambiamenti della nostra posizione industriale-militare, è stata la rivoluzione tecnologica degli scorsi decenni.

In questa rivoluzione, la ricerca è diventata centrale, ma anche più formalizzata, complessa e costosa. Una quota in continuo incremento di essa è condotta per, da o con la direzione del Governo federale.

Oggi, l'inventore solitario che armeggia nella sua bottega è stato adombrato da task-force di scienziati nei laboratori e nei terreni d'analisi. Allo stesso modo la libera università, storicamente fonte di idee libere e di scoperta scientifica, ha sperimentato una rivoluzione nei metodi di condotta della ricerca. Anche per via dei grossi costi coinvolti, un contratto del governo diventa quasi un sostituto per la curiosità intellettuale. Per ogni vecchia lavagna, oggi abbiamo centinaia di nuovi computer.

La prospettiva del dominio degli studiosi americani da parte dell'impiego pubblico, dell'assegnazione dei progetti e dal potere del denaro è sempre presente e bisogna guardarsi bene da esso.

Pure, se mettiamo a confronto la ricerca scientifica e le scoperte, come dovremmo, dovremmo anche stare attenti all'uguale ed opposto pericolo che le politiche pubbliche possano esse stesse diventare prigioniere di un'élite scientifico-tecnologica.

È compito della scienza politica forgiare, bilanciare e integrare queste ed altre forze, vecchie e nuove, all'interno dei principi del nostro sistema democratico – che mira sempre ai supremi obiettivi della nostra società libera.

V.

Un altro fattore nel mantenimento dell'equilibrio riguarda l'elemento del tempo. Se gettiamo uno sguardo al futuro della società, noi – voi ed io, ed il nostro governo – dobbiamo evitare l'istinto di vivere solo per l'oggi, saccheggiando, per il nostro stesso agio e per nostro vantaggio, le preziose risorse di domani. Non possiamo ipotecare i beni materiali dei nostri nipoti senza rischiare, con questo, la perdita della loro eredità politica e spirituale. Vogliamo che la democrazia sopravviva per tutte le generazioni a venire, e non che diventi il fantasma insolvente di domani.

VI.

Nel lungo corso della storia che deve ancora essere scritta, l'America sa che questo nostro mondo, che diventa sempre più piccolo, deve evitare di diventare una comunità di paure tremende e di odio e dev'essere, invece, una magnifica confederazione di fiducia reciproca e di rispetto.

Tale confederazione dev'essere una confederazione di eguali. I più deboli devono andare al tavolo delle conferenze con la stessa fiducia con cui vi andiamo noi, protetti come siamo dalla nostra forza morale, economica e militare. Quel tavolo, anche se segnato da molte delusioni in passato, non può essere abbandonato

per la sicura angoscia del terreno di scontro.

Il disarmo, con mutuo rispetto e mutua fiducia, è un imperativo sempre attuale. Insieme dobbiamo imparare come risolvere le controversie non con le armi, ma con l'intelletto e con dei disegni rispettabili. Poiché questo bisogno è così acuto ed evidente, confesso che depongo le mie responsabilità ufficiali in questo campo con un deciso senso di delusione. In quanto testimone dell'orrore e della duratura tristezza della guerra – in quanto so che un'ulteriore guerra potrebbe distruggere completamente questa civiltà che si è costruita così lentamente e con fatica in migliaia di anni – vorrei poter dire questa sera che una pace duratura è in vista.

Fortunatamente, posso dire che la guerra è stata evitata. Un deciso progresso verso i nostri scopi definitivi è stato fatto. Ma molto rimane ancora da essere fatto. Come privato cittadino, non smetterò mai di fare quel poco che posso fare per aiutare il mondo a proseguire lungo questa strada.

VII.

Perciò – in questa mia ultima notte come vostro presidente – vi ringrazio per tutte le opportunità che mi avete dato per il mio servizio pubblico in guerra e in pace. Spero che in questo servizio troviate delle cose meritevoli; per quanto riguarda il resto, so che troverete i modi di perfezionarne il compimento in futuro.

Voi ed io – miei cari concittadini – dobbiamo essere forti nella nostra convinzione che tutte le nazioni, con l'aiuto di Dio, raggiungeranno l'obiettivo della pace e della giustizia. Che noi possiamo sempre essere irremovibili nella devozione ai nostri principi, fiduciosi ma umili con vigore, assidui nel perseguire i grandi obiettivi della Nazione.

A tutte le genti del mondo, io, ancora una volta, do voce alla devota e salda aspirazione:

Preghiamo perché le genti di tutte le fedi, di tutte le razze, di tutte le nazioni possano avere i loro bisogni umani fondamentali soddisfatti; che tutti quelli a cui è ora negata questa opportunità possano giungere a goderne appieno; che tutti quelli che anelano alla libertà possano sperimentare i suoi doni spirituali; che tutti quelli che godono già della libertà possano capire, anche, le importanti responsabilità ad essa correlate; che tutti quelli che sono insensibili ai bisogni degli altri imparino la carità; che i flagelli della povertà, della malattia e dell'ignoranza siano fatti scomparire dalla terra e che, con l'aiuto del tempo, tutti i popoli possano vivere insieme in una pace garantita dalla salda forza del rispetto reciproco e dell'amore.

*(Traduzione di Andrea Costantini, La.P.S.U.S.)*